

PENSIERI E APOCRIFI : I MOSTRI ALLA SCERBANENCO

di Franco EUGENI

Dedicato a Giorgio Scerbanenco, autore da me molto ammirato per i suoi spaccati di vita violenta !

I racconti brevi, presentazione dell'autore

Il cimentarsi con lo scrivere racconti brevi è operazione davvero interessante!

Rimarchiamo alcuni punti che possono essere di aiuto e significativi per chi volesse ripetere l'operazione.

1.- Occorre spirito di sintesi e fantasia.

2.- Le idee, da dove prenderle? Naturalmente dalla vita di tutti i giorni, dall'osservazione dalle movenze delle persone, dalle situazioni, dalle esasperazioni delle situazioni, dalla fantasia che ci mettiamo sopra, dalle estrapolazioni dei fatti.

3.- I racconti brevi si prestano bene per comprendere, specie a chi è di una differente lingua ed opera in un altro paese, lo spirito italiano nelle sue molteplici facce.

4.- Creare una immagine breve di una idea non è facile, mi sono ispirato alla lettura di Giorgio Scerbanenco (1911-1969), nella raccolta che ne fece Oreste Del Buono nel volumetto "*Il Centodelitti*" edito in I edizione dalla *Garzanti* nel Luglio 1974, la brillante sintesi di idee raccolte. Scrive Del Buono nella presentazione al volumetto:

" Tra i molti inediti lasciati dalla straordinaria macchina[che fu Scerbanenco, N.d.A] per scrivere storie, ho scelto questi cento racconti che parlano di delitti grossi e piccoli, riusciti e mancati, umani e disumani, naturali e divini. Avventure poliziesche che non si rassegnano a essere poliziesche, avventure sentimentali che non si rassegnano a essere sentimentali, avventure tragiche e grottesche che non si rassegnano a essere tragiche e grottesche, avventure tutte, comunque, legate una all'altra in un singolare corpo".

Cogliere il filo conduttore di quest'opera, filo che esiste e non esiste, filo di stile, di idee, di sintesi, di piccole genialità, di sorprese e nefandezze è quanto ci può dare questa eredità di Giorgio Scerbanenco magistralmente edita dal suo esecutore testamentario culturale che fu Oreste Del Buono.

L'opera ebbe un primo seguito:

G.Scerbanenco, *La vita in una pagina*, Oscar Mondadori, 1989. (449 racconti ciascuno in circa una pagina).

Interessanti le riedizioni:

G.Scerbanenco, *Il Cinquecentodelitti*, Frassinelli, 1994. (500 storie di una pagina! Contiene le storie di: *il Centodelitti*).

G.Scerbanenco, *Le millestorie*, Frassinelli, 1996. (1000 storie di una pagina! Contiene le storie di: *La vita in una pagina*).

G.Scerbanenco, *Storie del futuro e del passato*, Frassinelli, 1997. (4 romanzi e 11 racconti).

Franco EUGENI

Naturalmente: Ogni riferimento a nomi e persone realmente esistenti è puramente casuale!

PENSIERI E APOCRIFI : I MOSTRI ALLA SCERBANENCO

di Franco EUGENI

Dedicato a Giorgio Scerbanenco, autore da me molto ammirato per i suoi spaccati di vita violenta !

*La vita è un pozzo delle meraviglie, c'è dentro di tutto
stracci, stupri, merda, brillanti e coltellate di gioia.*
Giorgio Scerbanenco

INDICE

STORIE DEL 1999 (imitando Giorgio Scerbanenco)

Sole e Luna, forse non era un vero incesto.
La dottoressa Jeckill e la vampira Hide come nel ritratto di Dorian Gray
Ferocia e schizofrenia del futuro
Un uomo in condominio
La milanese di Ischia e la verità
Incontro sul treno e fuori: operazione di plagio.

STORIE DEL 2001 (dedicate a Giorgio Scerbanenco)

Mostri all'ortofrutticolo
Fantasia e realtà....oppure.... *Fantasia o realtà* (surreale)
I fantasmi (surreale)
Riunioni di Loggia
Bandito e poliziotto
La singolare storia del ristorante che faceva aspettare
Aeroporto di Aruba, giorno di Pasqua del 2001
Prostituzione di classe ad Aruba
Caracas.....
Aria di famiglia ... all'Isola Margherita

STORIE DEL 2003 (non pensando più a Giorgio Scerbanenco)

Tre piccoli palcoscenici e il grande teatro della vita (surreale e reale)
A Roma: la chiesa della crocifissa.
Fine di Bruno Bruni
Esplorando, esplorando ... si può morire
Vincenzo D'Alba, il padre ed Enrico D'Alba il figlio!
La stazione
La sposa con l'abito di ... chiffon sintetico
L'altro figlio di Mrs Ascott – Brown
Attentato mancato sulla Firenze-Lucca
Caduta sociale ... d'amore
Avventura a Parigi
Hvar ed oltre
Palmizana
L'uomo per Corfù
Le tre vite dell'uomo dal naso in bocca
Vacanze programmate, piccoli spunti degli orrori

Corsia d'ospedale
I cani di Villa Bertini
Temporanea bilocazione temporale
Una clonazione
La nave

STORIE DEL 1999 (imitando Giorgio Scerbanenco)

Sole e Luna, forse non era un vero incesto.

"Mario, vestete nù poco, ca venghene la Francesca ncu Renate!" disse la Fernanda in quel suo meridional-nord-italian language tipico di quelle persone alle quali, gli anni passati nel Nord, a Milano nel nostro caso, avevano del tutto e per sempre corrotto il bel dialetto d'origine, dialetto che, almeno, linguisticamente parlando, era puro.

"Tipico dei trapiantati" - pensava il marito per non pensare "tipico dei terrun". Il marito: Mario Maselli era bergamasco, come del resto Renato Maselli, figlio del fratello di suo padre, cioè Maselli il cugino, Maselli tutti e due.

Non pensò molto quella volta ma si sentì subito un pò nervoso. "Vengono soli?" chiese.

"Si -- disse la Fernanda -- Luna non pò venì, dice che tiene lo sposo".

Mario avvertì una fitta che, forse era fastidio, forse era gelosia. Luna era la figlia ventenne di Renato, quindi sua nipote "di secondo grado", come si diceva. "Nipote lontana -- diceva lei a Mario -- tu non sei il fratello di mia madre, cosa vuoi che conti -- in una strana ma convinta logica -- vai tranquillo, non è peccato, e poi anche se fosse, siamo mica terrun noi due". Fin da bambina Luna era affascinata dallo zio Mario. Così un anno prima, lo aveva cercato nel suo ufficio sgangherato, ma produttivo, da viaggiatore di commercio.

"Portami a pranzo con te zio -- le chiedeva -- non lo diciamo a nessuno, portami in giro".

Lo zio e la nipote -- niente di male pensava Mario e diceva lei, ma non si doveva dire a nessuno.

Mario era spesso in giro per tutta la Lombardia, perché vendeva prodotti di ufficio, vendeva molto bene e molto bene anche guadagnava. E per lavoro, s'intende, stava via e stava via anche per due o tre giorni. Così Luna gli finì dietro, lei era molto libera, e un pomeriggio finirono a letto quasi per scherzo, sicuramente per piacere.

"Mario -- non lo chiamava più zio -- ho visto un vestito bellissimo!" Mario pagava, pagava sempre con grande piacere. Anzi proponeva "Luna prendiamo questo, prendiamo quello"

Lei gli faceva di tutto, si faceva fare di tutto, con una fantasia notevole.

Qualche giorno prima in un ristorante sul Lago d'Isèo lei aveva tagliato a grandi pezzi una banana nello yogurt. Poi aveva mangiato un pezzo alla volta ripulendolo bene bene dallo yogurt con la bocca e con la lingua. Come lo guardava!

"Mario tesoro mio -- disse amandolo con gli occhi -- poi andiamo sopra!"

E sopra gli aveva fatto cose turche, come per la banana.

Ma quando Luna veniva a casa, lui era nervoso. Luna gli si sedeva di fronte e lo toccava con il piede sotto al tavolo. Lo baciava sempre all'arrivo facendogli sentire tutto il corpo. Ora era anche geloso, lei aveva parlato anche di un fidanzato.

"Serve pure un coperchino -- lei gli aveva detto -- tanto a lui non faccio fare niente, e se vuole di più lo pianto:"

Così arrivarono Renato e Francesca. Tanto meridionale anche lei, perché ai Maselli le meridionali, un pò ingenua e sotto, sotto niente affatto, scatenate quando volevano loro, erano sempre piaciute tanto. Il dottor Renato, come tutti lo chiamavano, era un bravo contabile, di quelli che sanno fare ottimi conti in nero, sempre in giro anche lui per tutta la Brianza. Non era nemmeno ragioniere perché aveva fatto il terzo ragioneria, ma era proprio bravo e guadagnava tanto, con tutti quei clienti. A pranzo vi era anche Maria Sole la figlia diciannovenne di Mario e Fernanda.

Sole era sempre allegra con gli zii, non era molto a casa perché lavorava in una ditta all'altro capo della città, un lavoro trovato dallo zio Renato, presso un cliente suo. Maria Sole nel suo lavoro faceva proprio

molto straordinario, tanto che spesso si fermava dalla Sissi, la sua collega d'ufficio. Mario non fu molto loquace quel giorno, era molto nei suoi pensieri, guardava ...a fine pasto, Sole, che giocava con un pezzo di banana nel gelato quasi sciolto e guardava lo zio Renato.

Fu un lampo -- *come Luna* -- penso Mario--- *lo stesso sguardo, le stesse minuscole fossette, lo stesso sorriso dolce ed innocente ma sicuramente equivoco.*

Ma non era equivoco per Mario, il padre di Sole, nessuno avrebbe potuto capire, ma Mario capì!

Luna e Sole , così diverse e così eguali forse così profondamente puttane, forse ! Mentalmente insistè sul forse, ragazze libere con un pò' di gusto del proibito, gusto meridionale pensò, forse anche eredità dei nonni della campagna bergamasca. Ma no forse l'eredità era roba da terroni. Fernanda diceva sempre "*questo no Marie, non si pò fa* -- ma faceva tutto e poi diceva che si pentiva, ma mai si tirava indietro. Poi Mario si ricordava che, da giovane -- una volta sola -- era stato con Francesca, che si doveva vendicare del fidanzato suo, il cugino Renato, che le aveva fatto le corna. Una sola volta -- ma era stata una vita infinita -- tanto che si erano quasi impauriti.

Non ne avevano fatto più cenno, nemmeno tra loro, come mai avvenuto, ma si erano proprio piaciuti, forse troppo. Renato era andato a fare un pisolino in poltrona al fresco del piano terra. Sole era sparita. Non indagò oltre. Si alzò stancamente e disse alle due donne "*vado a riposare un poco, sono molto stanco*", in realtà era distrutto dentro. Ma...non riposava...sentiva le voci delle due donne...dalla cucina.

"*Lo sai chi s'è morto*" cominciava a dire la Francesca, anche lei in un perfetto meridional-nord-italian-language. Tra poco avrebbero iniziato a parlare di un coniuge superstite e ne avrebbero dette di belle. Fernanda ascoltava attentissima, nulla le doveva sfuggire.

Dalla camera di Sole arrivava una musica, dolce, accattivante, ma non era la cassetta di Sidney Houston che aveva anche Luna?Maria Sole e la nipote Luna, due puttane, forse? Volle pensare ancora un forse!

La dottoressa Jeckill e la vampira Hide come nel ritratto di Dorian Gray

" Ladies and Gentlemen I would like to introduce you professor Adriana Borelli, from Italy" -- disse l'anziano ed importante Chairman di giornata del Convegno ultraspecializzato di Sociologia Applicata -- "she will speak about"

La Professoressa Adriana Borelli, nel suo abbigliamento quasi monacale e firmatissimo, si recò alla lavagna luminosa.

"Volevo la Cattedra Universitaria prima dei trenta e l'ho avuta" soleva dire nei ristretti ambienti che frequentava" "volevo un posto nel panorama internazionale, subito dopo, e l'ho avuto" aggiungeva "volevo essere scrittrice di successo e lo sono diventata, tuttavia oggi alla età di trentacinque anni sono irrequieta e molto, perché non so più cosa voglio ancora". Visto che non le si conoscevano relazioni, i maschietti presenti pensavano tutti di sapere di cosa avesse bisogno, ma lei era così al disopra che nessuno osava forse qualcuno la pensava lesbica, magari solo potenziale.

Un giovane assistente -- mentre Lei disponeva i suoi fogli in ordine opportuno -- distribuì ai pochi - ma non troppi -- ultrascelti convegnisti, un paio di fotocopie accuratamente spillate. Contenevano, brevi, chiari, intelligenti spunti sui quali avrebbe costruito l'intera relazione, come sempre perfetta - entusiasmante. Dalle finestre si vedeva il Duomo e l'umido di una giornata di pioggia di quel Novembre che sembrava non avere fine. Due giovani dottoresse si alzarono per aiutare, tutto rapidamente e -- come era chiaro -- studiato in ogni dettaglio.

Il suo inglese era perfetto, quasi di Oxford, ma non del tutto, al riparo perfino del troppo artificiale. Lei illustrò tutto con molta eleganza e maestria da caposcuola , era una sintesi del lavoro del suo ultimo anno.

Un lavoro di un anno così importante, che per un neofita sarebbe valso una intera carriera. Lei ormai era bravissima. L'applauso fu lungo, lunghissimo. La apprezzavano tutti, la invidiavano, ma la apprezzavano.

Il dott. Leonida Cinati era un arrivista, laureato da poco, ma ventisettenne, era passato in tutti i letti delle belle segretarie e delle giovani assistenti del cuore, dei suoi professori; questo per vari motivi. Intanto era uno che sapeva come trattare le donne. Ricordava tutte le ricorrenze, anche le più fatue. Si imponeva, di fatto, con tutta una serie di piccoli regalini come fiori, cassetine di musica, un invito ad una pizza, uno spettacolo. Insomma le adorava con discrezione e si faceva adorare. Inoltre la frequentazione di questo harem gli permetteva di incrementare la sua collezione di trenta e lode così focosamente e piacevolmente guadagnati.

"Professore Murialdo senta -- la Milena era l'amica fissa del professore, ma di nascosto -- domani viene quel ragazzo tanto bravo il Cinati, sa quello che ci ha aiutato per la biblioteca, per favore lo tratti bene" e poi quasi all'orecchio "povero te Andrea se non gli metti trenta!"

E Andrea Murialdo, con il quale Cinati aveva fatto quattro esami ed anche la tesi, "ma cosa dici Milena mia -- la chiamava sempre Milena mia -- Cinati è un bravo ragazzo, il mio allievo preferito. Sempre in prima fila, a volte non sa delle cose è vero ... ma se devo partire è lui che mi porta a prendere l'aereo. Anche quella volta del Convegno, ci organizzò quelle serate. Un ragazzo prezioso, non me lo devi neanche dire, la lode gli metto a Leo Cinati".

Anche con il Prof. Azegli aveva trascorso una notte, mai ripetuta, ma giudicata irresistibile dal professore che di rapporti omosessuali se ne intendeva.

Tuttavia aveva fatto tutte le cose con tale discrezione e aveva recitato la sua parte così bene che la sua attività di cortigiano dell'Università non era certo di comune dominio. Anzi era molto stimato e tutti si aspettavano da lui grandi risultati, che lui prometteva sempre, ma che tardavano a venire.

"La Borelli -- si disse -- se aggancio la Borelli ho fatto".

E cominciò a studiarla, era una donna di ghiaccio. Stava poco a Milano, l'indispensabile per i suoi corsi. Lui non aveva seguito il corso della Borelli, che allora era a Pavia, neo vincitrice di Cattedra, quindi la Borelli poco sapeva di lui. La Borelli, intelligente come era, con un esame avrebbe scoperto tutto il suo grande bluff culturale -- ne era certo. Ma così poteva tentare, la donna era o meglio sembrava di ghiaccio -- lui era convinto che non esisteva la donna di ghiaccio -- ma si doveva trovare la strada giusta.

Con i giusti mascheramenti cominciò a seguirla nelle sue fughe da Milano. Aveva mezzi, non illimitati, ma poteva cavarsela per mesi... e poi... era un investimento.

E scoprì molte cose -- forse troppe. Lei ora scriveva romanzi di vita dura e cruda, di drogati, prostitute, lesbiche, travestiti e mantenuti. Il suo primo libro era stato eccellente, ne stava facendo un secondo --- e lui scoprì che lo stava vivendo. Stava vivendo tutte le esperienze, che descriveva nel libro, sotto la falsa identità di Armida Bisegna di professione prostituta. Sempre A e B. nelle iniziali. Aveva anche un passaporto intestato ad Argira Bullotti, del quale si serviva a volte per viaggi veloci, portava avanti e dietro droga, o altro -- per finanziarsi, ma anche per un certo desiderio trasgressivo, ne era certo -- lui pensò.

Si mosse bene nell'ambiente e si procurò una documentazione fotografica di grande chiarezza, di tutte la sue attività. Aveva la Borelli in pugno. L'avvicinò mentre lei - la professoressa Borelli -- la dottoressa Jekyll, era divenuta la Signora Hide alias la prostituta Armida facente funzioni. Andò con lei e fu lei ad averlo in pugno, totalmente.

" Tu sei Adriana Borelli la grande Sociologa -- le disse -- è vero, ho scoperto il tuo segreto, ma io mai ti tradirò, voglio essere il tuo schiavo, il tuo servo (il tuo assistente -- pensava), perché io ti penso di notte, di giorno, di mattina, di pomeriggio, sempre e sempre, io ti adoro e basta" -- pensava di barare -- in realtà disse la perfetta verità.

Fu convincente ed assiduo, discretissimo e venne esaudito, tranne su una cosa, mai fu suo assistente all'Università, ma non per questo gli mancò di fare carriera e che carriera.

" Leo, portami quell'uomo -- Leo, portami quella donna -- Leo, fammi questo e fammi quello -- Leo, sono inquieta, sono insoddisfatta -- Leo, massaggiami il corpo -- Leo, voglio gli spaghetti -- Leo, domani si va in Thailandia -- Leo, dopodomani si va a New York" . Nessuno, dico nessuno era al corrente di questa loro intima connessione.

Oramai il trentaquattrenne Leo era il Prof. Leonida Cinati, straordinario di Sociologia e chiamava "Andrea" il suo antico relatore il prof. Murialdo e "mio carissimo Bruno" quella checca del Prof. Azegli. La collega Borelli era ora una splendida quarantaduenne, sempre fredda come il ghiaccio e sempre più attiva. I suoi libri avevano attraversato i confini più hard del sesso, con personaggi che scendevano sempre più giù nella scala dei valori sociali. La sociologa del fango -- come la chiamavano i più duri critici -- o la vergine di ferro -- come la chiamavano altri -- scriveva, scriveva e scriveva e vendeva, vendeva e vendeva. Non le si conoscevano relazioni di alcun tipo.

"Leo caro -- diceva la prostituta Armida Bisegna -- guarda che faccia hai, stai proprio invecchiando". Ed era vero, più Armida impazziva, più ringiovaniva e più Leo invecchiava. "Leo caro -- diceva Argira Bullotti, sempre A e B., spacciatrice di droga ed altro -- portami questa partita a Lecce" e lui partiva e invecchiava. Una nuova giovane segretaria parlando con la bella Milena, la segretaria di Murialdo, si meravigliò molto a sentire che il Prof. Cinati era stato un appetibile uomo. " Capirei il Prof. Murialdo che è così brillante -- commentò ingenua e saccente -- ma Cinati è un vecchio e poi non ha nulla che può piacere ad una donna".

La Milena ricordò invece con rimpianto le gentilezze di Leo, e la grande perizia mai più ritrovata in altri. Leo si era spento del tutto, completamente, nessuno sospettava il perché e il percome. Tutto Leo aveva dato alla Borelli e lei prendeva, prendeva tutto come una grande consumatrice. Si può dire che lei consumasse letteralmente tutte le energie di Leo. Leo era il ritratto del suo fango, come nella vicenda di Oscar Wilde, relativa al ritratto che invecchiava al posto di Dorian Gray.

E Adriana era un vampiro, anzi la vampira Borelli-Hide.

"Sono l'immagine delle tue dissipatezze, Adriana, mi hai dato ciò che volevo, ma mi hai preso l'anima". E la rese quest'anima, non sappiamo a chi, forse a lei che gliela aveva data!

Un sempre giovane assistente -- mentre Lei disponeva i suoi fogli in ordine opportuno -- distribuì ai pochi - ma non troppi -- ultrascelti presenti, un profilo del Prof. Cinati, così immaturamente scomparso. Contenevano, brevi chiare, intelligenti note sulle quali avrebbe costruito l'intera commemorazione - come sempre perfetta - commovente. Dalle finestre si vedeva sempre il Duomo e l'umido di una giornata di pioggia di un altro Novembre .

"Conoscevo poco il Prof. Cinati, ma nei suoi importanti scritti vi è una notevole affinità con le mie opere, così che, alcuni, lo considerano mio allievo spirituale, ma in realtà non aveva seguito neanche i miei corsi" -- Non avrebbe mai detto - li ho scritti io -- dunque, fino in fondo sostenne quella farsa di sempre, la farsa del "lo conoscevo poco". -- Come suo allievo ? -- diceva l'ignaro popolo universitario presente -- ma Cinati non era più vecchio della Borelli ? --- sembra di no! guardate le date, era decisamente più giovane --- ma come era mal ridotto il povero Cinati -- sempre solo, sempre in giro, poveretto -- "Dall'opera del prof. Cinati si evince una sofferta conoscenza del mondo di oggi, in tutti i suoi aspetti, le sue opere costituiscono delle tappe fondamentali della moderna sociologia applicata, una indicazione per tutti noi" continuava la Borelli, ora quarantacinquenne Preside della Facoltà, nell'illustrare, esaltata, quelle opere del Cinati, sue all'insaputa di tutti, in una nascosta carriera parallela. L'anziano Murialdo annuiva, quella checca del prof. Azegli, oramai una vecchia checca, aveva gli occhi umidi e la Milena letteralmente piangeva e così tanti che lo ricordavano. Lei, la Borelli, era sempre lucida, fredda e perfetta.

Il dott. Federico Trudi era un giovane laureato abile ed arrivista. Guardava la Professoressa Borelli, un mito.

La donna era o meglio sembrava, di ghiaccio -- lui era convinto che non esisteva la donna di ghiaccio -- ma si doveva trovare la strada giusta. Con i giusti mascheramenti cominciò a seguirla nelle sue fughe da Milano. Aveva mezzi, non illimitati, ma poteva cavarsela per mesi... e poi... era un investimento.

Ferocia e schizofrenia del futuro

In quell'anno 2100 Isidoro Zebedeo de Fani si presentava con un curriculum di primo ordine. Laureato in Economia Politica alla New International Bocconi University con il massimo dei voti e lode, vincitore di una borsa di studio ad Harvard dove avrebbe appreso gli ultimi misteri, che in pochi anni lo avrebbero condotto accanto al padre, ai vertici di una certa Società Interstellare che non nomineremo. La sua famiglia, della quale vi abbiamo fornito un nome ovviamente falso, trapiantata a Milano era ricca decisamente ricca. Ed "Isideo" come tutti lo chiamavano, contrazione di Isidoro Zebedeo come con calma lui spiegava ai non addetti, era stato educato a Milano ed era cosciente, ben cosciente di ricchezza, cultura, potere, era ben cosciente... con tutto il garbo possibile di chi può.

Un incidente, ... tutto era stato studiato, tutto era stato predisposto ..., - qualcuno ha sbagliato -- tuonò il padre, ma Isideo partiva per la Fanteria dello Spazio, e ... oramai nulla si poteva fare, nemmeno il padre potente e doveva partire. Isideo sapeva la lezione "devi dive sempve signovsì - obbedive ed obbedive - ci pensava puvè Isideo con la evve moscia - Isideo, devi esseve gentile con tutti, un anno passa pvesto"

Gaspare Nosedà era un selvaggio, nonostante fosse alla fine della ferma spaziale nulla lo aveva piegato. Ogni volta che poteva, dormiva a terra, mangiava con le mani e con la bocca, mordeva e dava testate. Più di una volta era finito in cella di rigore e perfino in intere giornate in uno scafandro fuori dell'astronave, per rissa e pericolo e difficoltà nel socializzare. Era come un cane a catena - feroce - molto feroce.

Quella sera i vecchi dello spazio volevano scherzare, avevano bevuto, avevano preso un pò di droga lunare - l'ultima invenzione - e i giovani arrivi erano lì , a disposizione. Cominciò per gioco, volevano far paura - in mutande ... in mutande ... via le mutande.. via le mutande... vi rompiano il culo... . Isideo era lì con la sua gentilezza e la sua evvemoscia - spavuto, spavuto, spelato, spelato. Quasi non se ne accorsero, Gaspare lo prese per il collo e lo intontì, lo piegò stranamente e ... lo prese! Povero Isideo, se lo fece letteralmente facendolo piangere ed uvlave, uvlave tanto tanto. Nessuno intervenne, nessuno mostrò di accorgersi di

alcuna cosa, venne ritrovato la mattina dopo a terra. Quando lo toccarono ebbe degli attacchi convulsivi, aveva la febbre alta e delirava. Un incidente - dissero al padre - forse ha battuto la testa.

Gli anni trascorsero sotto farmaco, il brillante erede dè Fani non riuscì più, più a nulla, era sempre gentile con tutti maera uscito da se, anzi come soleva dire usciva e rientrava. Lo spiegava molto bene da solo: *scusate se a volte non pavlo - magari sono uscito dal copvo - pev favove non mi toccate pechè ho pauva e allova esco, ma poi tovno - quando sono sicuvo che nessuno mi tocca il covpo* - era logico, molto logico - ma poi non mangiava, non beveva si faceva i bisogni addosso, non parlava per un pò.

Nessuno aveva capito nulla, nessuno aveva parlato, la cartelle mediche erano vuote, non vi era nessuna traccia di Gaspare, il selvaggio che aveva avuto il sopravvento sulla nobile famiglia, sulla grande Bocconi, sull'intera Società interstellare del tempo.

Un uomo in condominio

Il Giovedì - posso vederti solo il Giovedì - disse Anselmo a Margherita. Lei sapeva le regole, poteva vederlo solo il giovedì, non poteva sapere dove lavorava, dove mangiava, dove dormiva, dove viveva - aveva capito che doveva essere un lavoro misterioso. A Lei quasi sessantenne, quel bell'uomo quarantacinquenne, stava proprio bene, anche così.

Arrivava a casa sua, in quella zona dei Navigli, la mattina sempre alle dieci, lei lo colmava di regali, lui di attenzioni e di amore ma solo e sempre il Giovedì.

Le era costato molto in quei due anni, oramai di risparmi le era rimasto ben poco. Con lui lei si sentiva più giovane, più donna, più tutto. A pranzo lui la portava sempre fuori, fuori di Milano, sul lago - sempre negli stessi posti - lui era per le abitudini. Passavano la sera e la notte fuori, poi la mattina lui non c'era più, andava via presto, silenzioso, come un fantasma..

Ed una sera lo vide - lei era andata vicino Brescia per incontrare una parente - e lo vide al Bar della Stazione, era con una signora. La Signora era quasi la sua copia, di età, di look come, si dice oggi, forse era una sua copia in tutto. Lei curiosa si avvolse un fazzoletto in testa per non farsi vedere, non farsi riconoscere, per sentire capire, era curiosa, rassegnata non indispettita. Si avvicinò più che pote'. - Puoi vedermi solo il Venerdì - diceva alla signora che lo ascoltava con gli occhi spalancati - non mi cheidere nulla, non posso dirti cosa faccio - è un lavoro quasi segreto - ti devi fidare - Possiamo vederci solo il Venerdì.

Erano i discorsi che lei sapeva bene da due anni - si sentì di colpo svuotata - lo stomaco in subbuglio in una morsa di donna tradita e vilipesa. Poi ripensò alla solitudine prima di Anselmo e lo stomaco si strinse ancora di più. Girò i tacchi e andò via - la sera prima aveva fatto l'amore con Anselmo, questa sera ci sarebbe stata questa altra se stessa. Si disse: finche dura, dura quando finisce, finisce.

Non andò dalla sua amica, tornò nella sua casa ai Navigli, ad aspettare il giovedì successivo, ad aspettare le attenzioni di Anselmo, dimenticando l'altra donna che aveva visto, dimenticando le donne che con aveva visto degli altri giorni della settimana ed aspettando Anselmo: un uomo in condominio.

La milanesina di Ischia e la verità

“Te capì “ disse la giovane milanesina - forse non ancora trentenne - al circa quarantenne compagno ben messo, non molto alto, ma con una pinguedine da 80-85 chili. Con una valanga di parole lei sentenziò molto, *“te mi devi dire quello che fai”, mi devi dire con chi tratti, te mi devi sentire, non devi fare solo quello che pensi te”* .

Lui calmo ascoltò, ancora molto calmo, con forte accento napoletano rispose *“non ci si può fare niende - io faccio sempre come pare a me - di lavoro poi non mi domandare niende, niende, aggia a lavorà tranquillo - fatti i cazzi tuoi”* il tono non ammetteva replica e non ci furono repliche, ma comunque lei era indispettita e disse *“cosa credi te, io capisco e il mio Direttore lo faccio trottare come dico io, ma lui non è terrone come te”*. Lui sorrise, incerto se rispondere, poi con fare tranquillo, quasi scandendo le parole spiegò con una basic-psicologia primitiva: *“... quello un tiene è palle forse ti si vuole fare e tu nun ie la dai, ma nel lavuoro mie, nun ti impiccìa, nun puoi chiedere niende e basta!”* Lei continuò a baccagliare - i vicini di tavolo della Pensione di Ischia, dove lui era sceso, erano erano visibilmente infastiditi. Un vecchio signore milanese osservava da lontano: la milanesina non era male - ma era tirata, tirata e sapeva, sapeva e

sapeva tutto - sentì il telefono che suonava, il cellulare anzi. Era del quarantenne napoletano che guardava duro. *“Mi da firmà a carta e basta - disse molto forte - i tienghe tre cause e nun pozzo perde, mi firme a carte o so mazzate”* - chiuse. Lei prese subito il telefonino, fece un numero e cinguettò a lungo con l'altro capo, era chiaro - lui parlava - ed allora lei parlava anche più - era la parità.

L'anziano signore ripensò alle sue verità dei suoi vent'anni. Sapeva così poco allora, che quel poco era vero! Quanto tempo era passato, aveva girato il mondo in lungo e in largo e con un poco di conoscenza, poco, piuttosto poco lo sapeva, aveva perso la verità. Oramai sapeva che era vero tutto ed il contrario di tutto. Chissà perché il Napoletano sicuro delle sue regole si portava dietro l'impiegatina saccente, dalle regole opposte. Chissà!

Il giorno dopo non li vide più! Erano solo di passaggio.

Due anni dopo rivide lei, in una compiacente casa napoletana. Forse non era lei. - il tono saccente era sparito - se era lei oramai aveva un'altra verità. Di lui lesse sui giornali pochi giorni dopo l'incontro ad Ischia. Lo riconobbe da una foto in manette. Era un piccolo spacciatore, quante arie! Finito in un giro di arresti. Sarebbe stato un piccolo pover'uomo e basta.

Incontro sul treno e fuori: operazione di plagio.

“Sua Eccellenza” Francesco Di Giobbe aveva quarant'anni. Nonostante la giovane età era nell'Olimpo dei grandi magistrati, il titolo obsoleto di eccellenza gli veniva dato per timore, riverenza, rispetto forse spesso per semplice plageria. Quando viaggiava “a sue spese” era solito andare in seconda – quella piccola taccagneria gli si attanagliava addosso come quegli abiti stretti sul suo corpo magro e nervoso...agitato, sempre in movimento, specie quando con lui viaggiava la moglie Rosalia, sempre “a sue spese”. Colpiva l'eleganza di entrambi, con quegli abiti estivi di gran costo, ben portati naturalmente, colpivano l'occhio – alcuni mesi di stipendio, almeno, di un operaio.

La moglie Rosalia a malincuore viaggiava in seconda classe, si vergognava pure a dirlo a quelle signore, le sue conoscenti della Milano bene, che le mostravano tanto affetto e considerazione, ingraziandosi lei per lui. Erano così incensati i Di Giobbe, da dimenticare completamente la loro origine di Terroni a Milano. Nemmeno di terroni avanti a loro si parlava, per loro inviti, a loro la possibilità di emergere in ogni salotto....solo per la possibilità di poter dire alla signora Rosalia Di Giobbe qualche parolina...e lei raccoglieva e poi al momento buono “Francè, oggi si discute pel marito di Clotilde, vede ca da fa ...” e Francesco non diceva nulla, ma un pò faceva, poco, ma faceva.

Erano da soli, uno di fronte all'altro nel vagone dalla parte del finestrino, sorridevano.

Stronzo cacato per forza – disse scurrilmente la donna entrando di prepotenza nello scomparto – *proprio un coglione come te dovevo trovare!* La donna presentava un fisico grassoccio e una chioma biondastra, decisamente slavata, poco pulita... doveva essere sui trentacinque ... ma era passata, i lineamenti pur belli, apparivano sotto una faccia leggermente gonfia, con gli occhi forse addormentati. Con lei una bambinetta sui sette anni, magra, smunta con gli occhi sbarrati. Dietro un uomo, forse più giovane di lei, sì decisamente più giovane di lei, con una barbina da capra ed una camicina a righine, mal stirata e con le maniche arrotolate, due valigie, non certo nuove di zecca e nemmeno da Hotel Hilton – pensò l'alto Magistrato, compiacendosi tra se, per la battuta mentale, che non esplicitò alla moglie. L'uomo era silenzioso.

La donna, con gesto rumoroso, tirò l'uno contro l'altro i sedili scorrevoli vicino la porta dello scomparto, la bambina era entrata, lei era fuori con lui, ... poi si buttò su quel lettino improvvisato, di schiena alla bambina. La bambina – tutta impettita e rigida – era attentissima a tutto ciò che faceva la donna, probabilmente, sicuramente la madre.

Era decisamente un pò scosciata. Le gambe sia pure grassocce, se non un pò gonfie, decisamente non erano male – notò Francesco – l'uomo parlò: *“...comunque – cominciò il discorso con comunque, pensò Francesco – comunque, Luisa sei una terrona maleducata ... non ci si allunga con le scarpe, te le dovrei levare le scarpe ...”* Lei ne tolse una, la seconda la indirizzò contro l'uomo sollevandosi a sedere ma scoprendo abbastanza la gonna da mostrare l'inizio delle mutandine. La bambina con un tocco leggero le tirò giù la gonna – la donna si buttò giù pesantemente con i pugni chiusi ... rovesciati sugli occhi...*“lasciatemi dormire, stronzi”*, disse. La bambina che era ordinatissima sia pure negli abiti non nuovissimi, posò una borsina sul sedile accanto alla signora e buttò sui piedi scoperti e deformati della donna, un golfino di cotone che aveva con se. Guardava a terra, operava in silenzio, efficientissima, con i cromosomi – certo del padre – di altra nobiltà.

Ne ebbero abbastanza – il magistrato, con voce imperiosa, e con cortesia leggermente alterata, disse *“signora, per cortesia ci faccia uscire dallo scompartimento”*. Il tono era quello di una voce abituata a dare ordini che non ammettevano repliche, così lei si alzò, richiuse i sedili, loro passarono, lui lesse al volo su

un cartellino di una delle sdrucite valigie – Luisa Rivoli - mentre si allontanavano sentì *finalmente se ne so annati sti stronzi, burini...* - fu la sua condanna!

Luisa Rivoli, Luisa Rivoli ... il nome era ancora nella sua mente quando puntualmente tre giorni dopo il rapporto era sul suo tavolo ... anni 36, nata a Latina, vedova dell'Ingegnere N.N., che era anziano e non aveva famiglia, fermata in due occasioni presso una nota casa d'appuntamento romana, convivente con un piccolo pregiudicato – forse l'uomo del treno – e madre di Antonella N., di anni 7, la figlia dell'Ingegnere. Ne aveva abbastanza, loro non avevano figli, la moglie gli aveva parlato per giorni della bambina, le era rimasta nel cuore. Sapeva come fare, come muovere certe pedine, corrette ... scorrette, questo poco importava, ... sapeva come fare !

Qualche mese dopo quando lui parlò alla moglie dei casi della vita e del casuale fatto che gli era capitata la bambina e che si poteva pensare ad un affidò, sempre nell'interesse della bambina – disse il marito – lei credette, volle credere al miracolo, non volle capire di più – non poteva pensare alla cinica appropriazione della bambina e alla altrettanto cinica punizione per la donna che il marito aveva inflitto.

Venti anni dopo – l'interesse aveva ben fruttato – e Antonella N. Di Giobbe, anzi la dott.ssa Di Giobbe, neo alto magistrato romano, entrava alla Stazione Tiburtina per andare a prendere quel treno per Napoli, un weekend di riposo. Aveva in mano un biglietto di seconda classe, perché quando viaggiava “a sue spese” era solita andare in seconda – quella piccola taccagneria gli si attanagliava addosso anche se con il suo costoso abito, era elegantissima! Tra i barboni che si stiravano, quella mattina presto, dai cartoni, notò una donna. Dallo strappo di una gonna si intravedeva un polpaccio gonfio, un bianco/biondastro di capelli che non vedevano da tempo la pulizia. Parlava da sola - ...”*stronzi cacati per forza...*” – fu un attimo, poi distolse l'attenzione, non volle capire di più, non volle indagare su un vago incubo della sua infanzia e con passo elegante e sicuro, quanto, se vogliamo cinico, la bella ed elegante ragazza “giovane magistrato” entrò nei locali della Stazione, da dove sarebbe andata a Napoli “a sue spese”.

STORIE DEL 2001 (dedicate a Giorgio Scerbanenco)

Mostri all'ortofrutticolo

La signora Pina aveva il cuore tenero. –come tutte le mattine faceva la sua camminata, con spesa, nel suo grigio quartiere dialla periferia didella Milano del suo tempo. Quella mattina al genere alimentari, al piccolo mercato, c'erano le ciliegie! Vi era la negoziante “la Giustina” , donna invero forte e risoluta. Entrò Gelsomina, la nipotina detta “Gelsò”, 6 anni, la figlia di suo figlio Carlo, e di quella...lasciamo proprio perdere – diceva la Giustina. Abitavano nel palazzo sopra dove abitava pure la Giustina – da trent'anni.

La bambina vide le ciliegie e le chiese alla nonna, era gentile la bambina, sorrideva e ...chiedeva.

La nonna la guardò e le disse “...Gelsò, carina, vai dalla mamma che ti da mille lire, ... le porti alla nonna che ti da le ciliegie, capito carina...” La Signora Pina intervenne “..via Giustina, che diamine, ecco le mille lire, date queste ciliegie alla bambinache diamine!” . Così fu, la Giustina prese le mille lire dalla Signora Pina, diede le ciliegie alla bambina , ...la Signora Pina seppe che poi le aveva volute anche dalla mamma, quella donna che le aveva portato via il figlio suo, pur vivendo lì, nel palazzo, alla porta accanto!

Undici anni erano passati da quel tempo; il giovane delinquente si pulì le scarpe infangate sul tappeto della Pina, “... dicci dove hai i soldi e gioielli, puttana!” . il tono feroce e quel “puttana” non si addicevano affatto alla dolce e mite Signora Pina, si addicevano invece e a perfezione al giovane e feroce delinquente. Era proprio il suo ghigno ad essere feroce, era lì a faccia libera, questo significava che la Signora Pina non sarebbe sopravvissuta per dire a tutti il nome del giovane delinquente. Non avrebbe mai detto “...è il Carlino, il ragazzo del N 37, in fondo alla strada!”. Ed infatti il Carlino era pronto a tutto per la dose sua in primo luogo e della giovane ragazza che era con lui, era pronto a tutto, a torturarla nel peggiore dei modi, prima di ucciderla. Tolse dalla tasca un trinciapolli, era un trinciapolli speciale, con le due lame affilatissime come rasoi ...- nessuna persona per bene ha idea cosa si possa fare con uno strumento come questo!

“ Non la far soffrire...- disse la Gelsò, perché la ragazza era la piccola Gelsòoramai diciassettenne delinquente anche lei – so io come cercare le cose in questa casa - ...vi era stata tante volte – non la far soffrire, poverina è tanto buona , ti prego ...uccidila subito”.

Così mentre il giovane delinquente le tagliava la gola, lei ricordò il regalo delle ciliegie, nel tempo che fu!

Fantasia e realtà....oppure.... *Fantasia o realtà* (surreale)

Margherita Roveri da qualche tempo non era più la stessa. La fragile ragazza che aiutava la mamma con la scopa a pulire il cortile con quelle gonne stinte e quei calzettoni di lana ora portava delle belle calze istoriate sulle belle gambe tornite. Quella mattina avvolta in una bella pelliccia di zibellino e con la sua borsa firmata “Moschino“ .

Era stata dal suo amante, il grande stilista Alberto Roccatelli, oramai mago del vestito femminile. Era una carogna Alberto, lo tradiva con molte modelle. E lei lo puniva! Aveva imparato...era una donna potente da quanto aveva scoperto i suoi poteri, i poteri della sua mente! L'Alberto era stato ieri con quella Gabriella, spietata , arrivista. E lei oggi le avrebbe fatto il servizio...La sua foto in un inesistente tanga era nella sua borsa e gli spilloni avrebbero trafitto il suo ventre. Così la mattina dopo la Gabriella venne trovata morta, in un lago di sangue, ...un'emorragia inspiegabile, ma naturale, disse senza dubbi, l'anatomo patologo!

Nella mente di Margherita vi era un grande armadio pieno di piccoli sportelli, l'armadio del suo potere, gli sportelli delle sue vittime. Nello sportello vicino a quello di Gabriella, dal corpo bellissimo – per vederlo bastava aprire ed entrare – vi era quel sovrintendente – come li chiamano oggi – della stradale. Lo conoscevano bene nella strada di Margherita, spendeva e spandeva tanto che lo chiamavano “il piccolo marchese”, senza farsi sentire. Quella sera lui aveva fermato Margherita, sulla quale aveva messo gli occhi, da quando lei aveva cominciato a frequentare i quartieri alti. Le disse che l'avrebbe perseguitata se non “usciva “ con lui. Margherita capiva il senso dell'uscire, non che avesse problemi, ma voleva scegliere lei! La piccola foto, scattata con la sua piccola Kodak, del cosiddetto “piccolo marchese” finì nel forno spento ma a gas acceso! Lo avevano trovato là...in casa sua...soffocato da un boccone...e morto stecchito. Margherita avvertiva sempre di più il suo senso di potere...di superiorità.

L'infermiera uscì dalla camera di Margherita Roveri, era lì da mesi. Era cosciente o no...nessuno lo avrebbe potuto dire, il diagramma non era piatto e così la tenevano in vita. L'infermiera sapeva anche il perché, era ignobile ma era così: lei era in una ricerca. Il suo corpo si era totalmente immobilizzato dopo che i violentatori erano entrati nella guardiola e dopo aver sgozzato sua madre davanti a lei, che non aveva le chiavi dell'appartamento dell'ingegnere che loro volevano, le avevano strappato di dosso l'abitino stinto che lei portava e senza toglierle i calzettoni di lana, avevano abusato di lei in tutti i modi, lasciandola lì per morta. Lei l'infermiera era certa, lei era morta, quel corpo era del tutto vuoto, utile solo per la ricerca del figlio del Primario, l'anima della ragazza non era là, non poteva essere là–si disse – né con la fantasia e ancor meno con la realtà.

I fantasmi (surreale)

Quella mattina vi era il sole e nei pressi del Duomo Lodovico Altieri vide lo zio di sua moglie, Carino Federici. Era una bella mattina primaverile e l'uomo sembrava godersi quel sole e parlava con l'amico, tranquillo. Solo...che lo zio Carino era morto tre anni prima!

Provò a parlargli, lui lo guardò, sembrava non sentire. Lodovico tornò a vederli ancora qualche mese dopo nel paesino sul lago. Erano ancora loro due. Casualmente trovò l'amico dello zio, al cimitero di quel paesino, la foto sulla tomba era identica: Amedeo Bergonzi...morto circa dieci anni prima!

Cominciò a prestare attenzione a quelle cose, con il sole si radunavano parecchi defunti, li vedeva solo lui! Non capiva se loro vedevano lui, o gli altri e nemmeno se si vedevano tutti tra loro. Lui non sentiva la loro voce, loro non rispondevano alle sue sollecitazioni. In realtà non sembravano avvertire la sua presenza.

Passarono tre anni! Una primavera, era nel paesino, in piazza un ragazzo – non doveva avere più di quindici anni – gli chiese se conosceva Barbara la figlia del giornalista. Lodovico non conosceva quasi nessuno nel paese, ci tornava sempre come per stanchezza, era sempre in giro per il suo lavoro e poi...viveva a Milano...quindi non sapeva che quel ragazzo che gli parlava era annegato, annegato solo dieci giorni prima. Quando capì, aveva già fatto la gaffe – potresti salutartela da solo – aveva detto – no, rispose lui con un sorriso mesto, no perché sono annegato, sono morto annegato un po di giorni fa, sono Borelli, Andrea Borelli – disse sono e non ero, lo notai – forse hai letto di me sui giornali ... io non so, ma ho capito che con te posso parlare, io vedo le auree delle persone e tu hai l'aurea estesa, proprio come me e allora ti posso parlare. Non era molto chiaro il perché di quella cosa, ma sembrava essere così, del resto chi ci avrebbe potuto spiegare, non avrei proprio potuto pensare.

Con il permesso della madre parlai con la ragazza e le dissi che avevo visto Andrea e che la salutava. Lei pianse molto ed io assolsi al mio compito. Attraverso Andrea cominciai a comunicare con lo zio Carino, lui non aveva capito che io lo vedevo e che avevo cercato di comunicare con lui. Non riusciva a vedermi quando cercavo di comunicare con lui. Il tempo. L'esercizio, l'aiuto di Andrea ci portò a comunicare direttamente, prima con l'alfabeto dei muti, poi con il movimento delle labbra, poi improvvisamente cominciammo a sentirci. Le nostre aeree si erano adattate, ci spiegava Andrea. Un giorno vennero mio padre e mia madre, erano insieme e per la mano. Stranamente li vedevo in una età diversa di quanto erano morti, in una età a me non chiara, che non ricordavo. Erano belli! Fu molto difficile riuscire a comunicare con loro, riuscimmo a scambiarci qualche parola attraverso l'aiuto dello zio Carino, loro avevano difficoltà a riconoscere in me, il loro figlio di allora, forse erano trascorsi abbastanza anni. Ci siamo rivisti !

Il Professore disse a mio fratello che mi accompagnava – vede, dottore, suo fratello ora è in una fase di regresso acuto, non sappiamo nulla del mondo che vede o che crede di vedere. Vi parlava di morti che credeva di vedere!

Noi pensiamo che in quella fase avesse iniziato a chiudersi in un mondo irreali di fantasia. Ci dicono che parlava da solo, che abbracciava spesso l'aria, che nominava sempre un giovane Andrea, miseramente affogato, che non sappiamo nemmeno come conoscesse. Ora è "out" è fuori. Lo ricoveriamo, lo aiuteremo, il futuro non so! Non si aspetti molto, la sua mente in realtà è andata, mi creda non mi sento di darle molte speranze ...

Vidi la faccia nera di mio fratello e vidi materializzarsi Andrea vicino a lui. "ti terrò compagnia io, Lodovico, mentre sarai qui – mi disse - ...vennero in parecchi...tutti, anche i miei giovani genitori e lo zio Carino, "ti terremo compagnia noi, Lodovico,- dissero.
"Grazie" – disse loro Lodovico – era decisamente commosso!

"Poverino" – disse il Professore, incamerando per se il grazie, sembra quasi capire che qui lo vogliamo aiutare, ma lei, dottore, non abbia troppe speranze!

Riunioni di Loggia

La prima riunione dell'anno si svolse il 22 Settembre. Era nell'uso consolidato delle Logge massoniche italiane: si cominciava l'anno con un momento rituale differentemente interpretato e/o tramandato in commemorazione del 20 Settembre, la breccia di Porta Pia, un fasto appunto di massonica memoria e tradizione. La Commemorazione era stata tenuta dal Fr.: Adolfo, dove Fr seguito da tre puntini è una abbreviazione massonica per fratello. Era un parlatore il Fr.: Adolfo, quell'argomento trito e ritrito era stato ben preparato e molto ben istrionicamente presentato. L'anno cominciava bene pensarono tutti i FF.:rr.: (leggi: fratelli).

Dopo le riunioni nel Tempio i fratelli (cioè i FF.:rr.) si riunivano nella sala delle Agapi ove tra brindisi e discorsi si continuava a costruire incessantemente il percorso iniziatico per tutti. Erano molto parchi nel mangiare, preferivano i discorsi, erano altrettanto parchi nel bere, volevano ragionare bene; erano noisamente corretti, tolleranti, affettuosi: volevano essere massoni. Si salutavano baciandosi tre volte, ma senza affettazione, si scambiavano cordialità e complimenti, ma senza ipocrisie. In realtà volevano bene, senza secondi fini, era un volersi bene di compagni di cammino, un volersi bene di comunità di interessi, un volersi bene quasi noioso, forse routinario. In realtà ciascuna Sorella o Fratello – era infatti una Loggia mista - faceva il suo cammino iniziatico dentro di se. Il progresso di ciascuno era difficilmente e non integralmente comunicabile agli altri e come tale era un segreto, un segreto inviolabile: il cosiddetto segreto massonico.

Quanto difficile era spiegare ai profani cosa facevano i massoni, veniva anche vietato ai primi gradi il farlo tanto era difficile e delicato non far trapelare distorte notizie. L'intolleranza umana attribuiva di tutto ai massoni. L'intolleranza umana viveva la comunità massonica come una razza, segreta, potente anzi onnipotente, unica a livello nazionale, anzi internazionale. Non era così nella realtà, solo in quell'anno in Italia vi erano ben 27 differenti Obbedienze. Gli iniziati in una di esse non riconoscevano gli iniziati dell'altra, anzi non si conoscevano affatto, non avendone, del resto nemmeno il modo. Vi erano Logge esclusivamente maschili, esclusivamente femminili, e Logge miste. Le differenze, inessenziali per i più illuminati, erano piccole cose come un punto dello statuto ovvero un momento rituale differentemente interpretato e/o tramandato. Si chiamavano : Gran Loggia di Piazza del Gesù, Grande Oriente di Palazzo

Giustiniani, Gran Loggia riconosciuta, Supremo Consiglio d'Italia e San Marino tanto per citare le più numerose.

Erano allora perfetti?...no! Nulla di questo...erano se vogliamo imbranati e forse anche noiosi? ... sì, forse questo sì!

Gli anni passavano, i Maestri Venerabili si alternavano a presiedere le Logge, quell'anno era la volta del Fr.: Arturo, non era un uomo colto il Fr.: Arturo, quindi avrebbe richiamato tutti ad una stretta osservanza dei rituali nel Tempio, di quei gesti stereotipati e sicuri che erano stati di Cavour, Garibaldi, Mazzini ma anche di tanti altri di Volta, Fermi, Pascoli, Carducci ma anche Ermete Zacconi, Gino Cervi, e del Principe Antonio De Curtis, che fu anche Maestro Venerabile e creò un famoso umanitario asilo per cani randagi, ... ma anche di eminenti statisti quali Beniamino Franklin, Giorgio Washington e per una buona metà di Presidenti americani e chi più ne ha più ne metti :stereotipati e sicuri che erano stati Cavour, Garibaldi,- Mazzini

Per tornare al fratello Arturo, avrebbe "rotto" un pò con il formalismo, mentre non era in grado di "rompere", invece con gli aspetti culturali così i fratelli più acculturati avrebbero brontolato un pò, per l'eccessivo formalismo, e avrebbero pensato, per l'anno successivo, ad un M.:V.: (leggi Maestro Venerabile) più colto e meno formale, ma allo stato attuale lo avrebbero sicuramente ascoltato, molto rispettato ed anche obbedito, perché gli volevano bene ma anche per filosofia ... il loro esercizio principale non era forse quello della tolleranza!

Ricordo ancora il Fr.: Arturo, quando entrò- non molti anni fa - un uccello sparuto ! Non capiva il simbolismo, non capiva gli oggetti, non capiva la Loggia, ma nel contempo era affascinato da tutto. Chiunque entri in Massoneria è raro che non venga affascinato, da questo sotterraneo mondo fatto di riti antichi, forse come il mondo, che partono da Pitagora e da Zoroastro prima di lui! Il Fr.: Arturo era un nobile di animo, per questo era stato scelto, lui in fondo, come tutti coloro che sono scelti, era già massone, e...lentamente capì, ampliò la sua cultura - certo non illudiamoci troppo - ma certamente nessuna scuola sarebbe riuscita a fare tanto, a trasformarlo tanto! Ed oggi era a lui che toccava la guida della Loggia. Anche nella vita civile il Fr.: Arturo aveva compiuto i suoi progressi, lui era un ristoratore, forse potremmo dire un oste,...oggi certamente un ex oste. Oramai il suo Ristorante aveva preso un aspetto sobrio e di buon gusto, l'aiuto del fratello Gabrio, un valido architetto, aveva operato la trasformazione e lui, nessuno lo chiamava più "ehi! Artù", lui era il Signor Arturo, sempre ben vestito, baciava con vero garbo la mano alle Signore importanti, sempre in maggior numero frequentati del suo locale, all'occorrenza indossava lo smoking, in modo veramente impeccabile, era proprio una bella figura. Naturalmente questo cambiamento di comportamento non solo non gli era stato imposto, ma era stata una sua scelta e di sua moglie, per l'avvenire della figlia, i fratelli lo avevano aiutato a compierlo. Il Signor Arturo quando girava per i tavoli e si soffermava sapeva bene cosa dire, le infinite "tavole" (conferenze brevi) "regalategli dai" (esposte dai) fratelli o scritte ed esposte da lui stesso, magari inizialmente con l'aiuto, con tanto aiuto, di qualche Maestro, quelle tavole...ebbene si quelle tavole gli avevano insegnato molto. La figlia e la moglie erano ricevute e ricevevano presso molte case bene, importanti e erano trattate alla pari. Questo per via della fratellanza massonica. Anche lui un giorno divenne Maestro, si commosse e capì profondamente la leggenda e la vile uccisione di Hiram, il mitico costruttore del Tempio di Salomone, nel quale loro simbolicamente lavoravano. Rinascendo come Hiram imparò a dire "ahi, Signore!", un Signore astratto e profondo detto il G.:A.:D.:U.: (Grande Architetto dell'Universo), il difficile Costruttore ed artefice del mondo, che è alla base della filosofia, affatto atea, della Massoneria.

Così gli anni passavano, le "tavole" si moltiplicavano, qualche Concerto in Loggia per rallegrare l'animo "regalato" da qualche Fr.: musicista, ora Arturo apprezzava l'Opera, anzi faceva pure parte del Consiglio di Amministrazione del Teatro di, loro massoni ancora erano sempre pronti a qualche opera di beneficenza, attenti, molto attenti, invece alle scelte per nuove iniziazioni, qualche raro elevamento ai gradi superiori gestiti da quei fratelli più illuminati, i fari della cultura della Loggia.

Non importava dunque chi si era nella vita profana, importava l'animo nobile, e le richieste di aiuto venivano fornite ed anche richieste, ma nel senso capitato nell'evoluzione del Fr. Arturo.

Erano fratelli... noisamente fratelli.....in segreto, in grande segreto perché loro, i mostri, gli intolleranti, coloro che non sapevano e che non erano in grado di capire quel loro piccolo, noioso stato di affetto e di piccola complicità li chiamavano faccendieri, ignobili profittatori, usurai, politicanti, mafiosi, atei e senza Dio e perfino - che il G.:A.:D.:U.: ci protegga - adoratori del Demonio !

Anche Arturo ebbe riprova di questo atteggiamento quando un suo untuoso nipote andò a chiedergli aiuto, Arturo aveva capito che il nipote sapeva...qualcuno gli aveva detto ... tuo zio è un massone... sono potenti, ma l'aiuto richiesto era illegittimo, era un favore che non si poteva fare. E non venne fatto! Fu solo per scrupolo che Arturo ne parlò al Grande Ispettore Provinciale che pure lo sconsigliò a dare quell'aiuto. Il nipote non la prese bene, lo guardò sicuramente pensando, lo lesse chiaramente nei suoi occhi, che era un massone di poco conto, di poco rispetto confondendo Mafia e Massoneria,...lui che in quel momento ne era il capo amato e riverito !

Erano fratelli...noiosamente fratelli...in segreto, in grande segreto perché loro i mostri, gli intolleranti, coloro che non sapevano e che non erano in grado di capire attribuivano loro un grande, grandissimo, enorme potere, potere che loro irrimediabilmente e noiosamente non avevano!

Bandito e poliziotto

Il Tortonese non vi è alcun dubbio che fu terra di Briganti: ricordiamo il più famoso che fu Maglino della Spinetta, di Formigaro ma anche il Brigante Pollastri di Pozzolo, ma ne avemmo diversi anche Marengo, Castellania e a Novi Ligure oltre che a Pozzolo e Formigaro. Vi passò Napoleone e andò via con le ossa rotte per la battaglia di Marengo, vi passò pure Vittorio Emanuele II, che molto più praticamente disse ai suoi "eh! Bada ai caval...". Quando Girardengo, altro mito del Tortone se, andò in Francia, sentì una voce italiana che gridava "vai ben,..., Gino" – ma lo stesso disse pure – non è che l'è il Maglin dela Spinett' che l'è venù in France per qualch' furte o truffe.

Un brigante minore pare che fosse il cosiddetto marchese cortese!

Correva l'anno 1800. L'uomo era di media statura, aveva i baffi, la barba un pò lunga – orecchini grigi e bene in vista : due anelli d'oro – si chiamava, lo chiamavano "il marchese Piero" o anche "il marchese cortese". Con lui era un giovane biondastro, dall'apparenza gentile , di nome Nicola. Erano briganti – predatori di strada. Intravidero la carrozza, intravidero le due donne. Fermarono la carrozza, il marchese cortese non uccise il cocchiere, quella volta, come suo solito, nemmeno assalirono e violentarono le donne come talvolta facevano pure, forse perché era di domenica e un bravo brigante – diceva lui – da buon cristiano , santificava le feste ! Si scappello invece, fece un profondo inchino, lodò la bellezza delle donne e le prese - senza tanti complimenti gli ori che portavano.

La carrozza ripartì più leggera, ma le due donne furono contente della gentilezza e dei complimenti del brigante da starda , forse solo con un vago rimpianto che non avrebbero detto nemmeno al loro confessore.

Correva l'anno 2100. Eravamo in un luogo imprecisato, ma simile a quello di trecento anni prima. L'uomo era di media statura, aveva i baffi, la barba mal fatta, non portava orecchini – era da effeminati! Non sappiamo il suo nome come nemmeno quello dell'altro anonimo giovane biondastro che era con lui, forse un altro Nicola, dall'apparenza gentile, che portava quei leggeri orecchini, a forma di cavallucci marini, dei giovani moderni. Il primo disprezzava dalle viscere il secondo per questo! Erano degli esattori dello stato, al tempo stesso dei controllori di strada. Le loro stinte divise erano colpite dai raggi del forte sole di Agosto, forse all'interno della loro tuta-divisa il condizionatore era rotto e non veniva certo un buon odore. Quel giorno erano sull'autostrada, era il giorno di Ferragosto, una vecchia festa pagana del secolo prima, ma ancora molto seguita, e lui era molto inquieto. Alla sua età, sbattuto il giorno di Ferragosto sull'autostrada, un Ferragosto rovinato, qualcuno avrebbe pagato per questo! Intravidero l'auto, intravidero le due donne! Vi era la vecchia favola che le donne si fermano sempre, non si sa mai che possa scappare l'avventura, non sappiamo il suo pensiero, comunque fermò l'auto! L'esattore di maggior età, nonostante certe velleità, con le donne, non era un granche', con quella sua sessualità, diremmo leggermente impotente, forse nemmeno troppo leggermente. Non aveva fatto nemmeno una gran carriera come esattore stradale, l'uomo, se oggi a cinquant'anni suonati, era lì e non in un ufficio o meglio a godere di una giornata di ferie. Quando comunque vedeva una donna in auto gli prendeva l'impazienza e intanto fermava l'auto. Con le donne vi erano due uomini, seduti dietro, di età, asciutti ed atletici...ebbe un moto di stizza, forse di dispetto. Dai documenti capì subito che li poteva incastare, la macchina era nuova di zecca, aveva fatto pochissimi chilometri, ma aveva quattro anni ed un giorno: la legge era chiara dopo quattro anni ci voleva il bollino dell'effettuato controllo di qualità o meglio il pagamento della tassa di richiesta del controllo. Era a sua discrezione esigere il pagamento di quella tassa ovvero sequestrare la macchina. Scrisse un verbale per i suoi superiori, le persone erano furibonde e lui ne godeva, non potevano reagire, lo sapeva e ne godeva, scortò l'auto in un vicino deposito, sequestrò la macchina. Non spiegò, volutamente che il giorno dopo avrebbero potuto riavere l'auto, serviva al suo gioco quel pò di panico del non sapere. Così alle 12.00 del giorno di Ferragosto i quattro che erano chiaramente in viaggio per raggiungere qualche località furono bloccati presso un periferico deposito di un villaggetto insignificante nel bel mezzo della calura, le loro vacanze erano chiaramente rovinate!...del resto come le sue rovinate non solo dal fatto secondario di quel giorno di lavoro, anzi poteva essere stato anche un bene per non pensare ad altro,...pochi giorni prima infatti le sue possibili vacanze erano state completamente rovinate da sua moglie che era scappata con un uomo di colore, finalmente appagata dopo anni di sesso scarso e incerto.

“È una grande cattiveria, è una cattiveria grandissima” disse una delle donne, ... l'esattore anziano, nel suo mutismo del solerte funzionario, sentì quel dire disperato e ne fu felice!

Era comunque vero ! lui era molto cattivo e quando questa cattiveria poteva esercitarla era inebriato, inebriato da quel piccolo potere, si sentiva meno impotente. L'altro esattore, il giovane con i ridicoli orecchini da cavalluccio marino, attese un momento di disattenzione dell'anziano esattore per dire “non posso fare nulla, ..., scusate” e aggiunse “ siete capitati male , che peggio non potevate”.

Vi era anche un altro motivo, molto meno nobile dell'immagine che il solerte funzionario aveva voluto dare, lui ci avrebbe guadagnato. Tra meno di mezz'ora sarebbero stati avvicinati dal gestore del deposito e i quattro sarebbero stati istradati in un albergo che doveva lavorare, ma in realtà era chiuso per inagibilità, un taxi sarebbe stato a loro completa disposizione per solo una tariffa doppia, ma era un taxi abusivo del fratello del gestore, che come ex carcerato non poteva avere licenze Tra una cosa e l'altra avrebbero speso un milione di crediti – la moneta internazionale che aveva sostituito i vecchi euro – a lui il 5% cioè ben 50.000 crediti, più o meno una cena, per ogni auto fermata e ogni vacanza rovinata. Pensare che sarebbe bastato che gli sprovveduti viaggiatori avessero solo dichiarato di essere senza documenti che lui non avrebbe potuto fare altro che una multa di 60.000 crediti e li avrebbe dovuti far ripartire. Ma loro erano oneste persone, e i documenti li avevano consegnati al non altrettanto onesto esattore di strada di maggior età.

Il giorno dopo pagate le tangenti ... pardon! pagato l'albergo abusivo, il taxi abusivo, la tassa di richiesta di controllo, l'autòriparti, oramai poteva viaggiare per altri quattro anni – era il pagamento della tassa di controllo importante, non già il controllo in se, potenze della burocrazia di quell'anno 3000.

L'auto ripartì più leggera ma le donne NON furono contente della intolleranza e della maleducazione dell'esattore di strada, portavano in se un odio che non avrebbero detto nemmeno al loro confessore.

EPILOGO 1

Qualche settimana dopo l'esattore anziano ricevette una lettera. La lettera conteneva una strana pergamena completamente scritta in latino. Portò la pergamena al vecchio prete del paesotto, che tra un bicchiere e l'altro, con antiche incolte reminiscenze riuscì a tradurre – era una maledizione ! era una sorta di antico vudoo che si praticava nell'antica Roma, forse! Non sembrava una cosa seria una maledizione nell'anno 3000. Quando l'esattore anziano ripeté l'aggancio disonesto con altra macchina, si sarebbe salvato solo diventando una persona onesta e dedito alla preghiera, cominciarono a cadergli i denti, ... una strana malattia si era impadronita di lui... dopo qualche mese la pelle si cominciò a squamare e le forze cominciarono ad abbandonarlo sempre più... fino alla più atroce delle morti! Nulla occorre al suo collaboratore.

EPILOGO 2

I due uomini dell'auto non erano gli ultimi arrivati, non desideravano fare quella figura con le loro mogli e non la fecero. Uno di loro aveva conoscenze importanti agli interni, suo padre un tempo aveva avuto delicati incarichi a livello nazionale ed anche lui ... Anche l'altro aveva i suoi contatti essendo un consulente del ministero degli interni ... Parlarono a chi di dovere, scattarono le indagini e gli accertamenti, tutto finì molto male per l'esattore anziano, ma anche per quello giovane trascinato nello scandalo assieme ad altri esattori e un contorno di tenutari, ... la prigione in quell'anno 3000 consisteva nella deportazione nella lontana isola di ... dove la sopravvivenza era assicurata solo se si era ... veri uomini, ma non fu il loro caso!

La singolare storia del ristorante che faceva aspettare

Il cuoco era dell'altra sponda, come lo era il proprietario. Non appariva nulla in nessuno dei due, non avevano voce particolare e nemmeno movenze, nessuno lo avrebbe detto guardandoli, ma ... lo erano irrimediabilmente.

Naturalmente non vi era nulla di male in tutto questo, nulla di male... se non vi fosse stato un certo influsso, un influsso negativo, sul lavoro. Il ristorante "La Taverna del mare azzurro" - così si chiamava - finì con il risentirne!

Inizialmente le cose andavano molto bene, cuoco e padrone si amavano così tanto e l'uno si impegnava per l'altro. Poi arrivò il nuovo sguattero, ...un napoletano aitante...Gennaio....e l'equilibrio si ruppe!

L'auto uscì dall'autostrada, i quattro a bordo avevano deciso di pranzare fuori, non volevano il solito panino di plastica dell'autostrada. Uno di loro aveva inutilmente sentenziato: ma perderemo più di un'ora, gli altri erano decisi.

Entrarono alle 12.30 con passo deciso a "La Taverna del mare azzurro", uno di essi sentenziò: ma che forse al mare si poteva dare un altro colore, risero, erano contenti. Chiamarono subito il cameriere spiegarono che avevano fretta, molta fretta, portasse pure quello che c'era perché dovevano ripartire, uno di loro era molto pignolo e stipulò bene una sorta di accordo. Disse "se non è in grado di servirci subito ce lo dica, noi andremo altrove". Il giovane cameriere, al secolo Sebastiano Palitti, anni 27, di Matera, non aveva fatto scuole alberghiere, era un ex bracciante/manovale, dalle spalle larghe e gli avambracci possenti - forse per questo era stato assunto - ed era impreparato al chiaro discorso del nordico. Nella semplice filosofia da terrone di Sebastiano vi era tempo per tutto e non vi era fretta. Così Sebastiano ebbe a dire un superficiale: "non ci sono problemi". Invece i problemi c'erano, anzi quel giorno i dissapori in cucina si tagliavano nell'aria, ma questo era stato anche il giorno prima, e il giorno prima ancora, e ...prima ancora. Provò pure, con molta buona volontà, Sebastiano a dire al cuoco che vi erano quattro signori che avevano fretta "...dije di je a fan'cule, esse e le puttane della mamme a lore..." e per spiegare meglio la cosa prese una "sartagna" e gliela diede rumorosamente in testa "...vattene strunze ca na è l'arie...". Circa mezz'ora dopo, dopo averlo preparato quasi di nascosto, mentre cuoco e proprietario si urlavano in faccia di tutto, riuscì a portare loro un antipasto freddo. Non riusciva a fare tutto da solo, in cucina nessuno gli dava retta e nella sala tutti aspettavano. Erano le 13.10, con i quattro tamponò per il momento con gli antipasti, li aveva preparati molto abbondanti. Avevano chiesto del vino molto di classe, del pane, il conto cominciava già salire e lui era in prova, a percentuale. Il signore pignolo gli disse: voglio sperare che ci sia un pò di pasta in cottura, quella che volete voi, abbiamo già perso mezz'ora e abbiamo proprio fretta. Era ancora calmo ma non sarebbe durato a lungo, lui sapeva che non vi era nemmeno l'acqua a bollire e che il padrone e il cuoco stavano litigando dalla mattina. In molti tavoli avevano mangiato pane e vino e lui doveva portarne ancora. Erano diversi giorni che buttavano la roba non cucinata e non incassavano nulla.

Alle 13.40 il signore decise di cominciare a parlare ad alta voce, chiamò il cameriere e gli intimò di portare immediatamente il mangiare, minacciò di andar via senza pagare i quattro antipasti, che in realtà erano otto, per l'abbondanza, le tre bottiglie di vino e il vario pane che avevano consumato. Alle 13.50 il Signore cominciò ad arringare i clienti dicendo che lui era lì da più di un'ora, ma che loro erano arrivati anche prima, e non avevano avuto nulla. Il Signore fu molto pesante sul ristorante, sul centro-sud, sull'inefficienza dei terroni, insistè più volte sul fatto che aveva contrattato solo il tempo e aveva lasciato carta bianca per il resto, prezzo compreso, che erano dei disonesti, dei superficiali, degli analfabeti di fatto e come ristoratori....oramai eravamo al limite di rottura, in sala si aspettava una rivolta degli altri clienti, contro il signore nordico. Non ci fu, ad un certo punto il Signore si rivolse a tutti nella sala e prese la parola, in modo, diremmo noi, vagamente teatrale "signori miei, compagni di sventura, io mi arrendo...questi bifolchi ci hanno raggirato...vado via e quel poco che ho consumato non lo pago, non lo pago perché questi bifolchi maledetti e questo enigmatico cameriere meritano solo calci in culo, scusate il termine e mi scusino le signore presenti: ripeto calci in culo!"

A Sebastiano venne un pò da ridere specie per quel "...mi scusino le signore presenti...", che erano poi due note zoccolone. Lui era stato con tutte due e conosceva bene il linguaggio, ben più fiorito, di entrambe. Ma il signore nordico, immedesimato nella sua parte, continuò ad imperversare "...la cosa non finirà qui, ve lo assicuro, intanto invito tutti quelli di voi che sono del posto, a diffondere la notizia, a spiegare che razza di posto è questo, Taverna del mare azzurro, ma che significa questo azzurro, non siamo così stupidi da confonderlo con il mar rosso o con il mar nero,- suscitò un pò di riso in sala - ...pensano forse costoro che noi tutti siamo ignoranti bestie come loro?"

Ciò fatto salutò tutti con cortesia e seguito dai suoi tre amici lasciò il locale del tutto indisturbato.

La questione non finì lì, il suo esempio fu seguito dai più, che se ne andarono, senza pagare nulla, i pochi che rimasero lo fecero per litigare, uno di loro prese una sedia e distrusse una parete a specchio, uscirono il cuoco e il proprietario e cominciarono a gridare, il proprietario disse qualcosa di troppo e l'avventore che aveva rotto lo specchio, un nerboruto camionista attaccabrighe, lo lasciò a dovere lasciandolo con un occhio nero e con il ventre piegato in due. Il cameriere Sebastiano Palitti, l'unico che non aveva perso la testa, riuscì a farlo andar via senza ulteriori problemi. Appena tutti furono usciti abbasso la serranda, era finita!

Ancora la questione non finì lì, il signore del Nord era un giornalista importante, così il giorno dopo e per vari giorni la questione dei pasti de "La Taverna del mare azzurro" finì prima sulla cronaca locale, poi su

quella nazionale, poi su alcune riviste scandalistiche e di costume, ne contammo almeno dieci. Mentre la stampa esagerava, un pò il signore nordico non demordeva. Il tutto casualmente stava diventando uno scoop, così un investigatore fu inviato sul posto. Non ci volle molto a scoprire la storia omosessuale del proprietario, del cuoco e del giovane Gennaro. Gennaro, il giovane sguattero, aveva anche un piccolo precedente di droga: ne faceva uso, era stato pizzicato con una dose, ma non si poteva legalmente dire che era uno spacciatore, sia pur piccolo. Ma la stampa poteva dire, poteva dire tutto, bastava solo scriverlo, scriverlo magari con un forse quasi invisibile, magari con un piccolo punto interrogativo. I titoli: “La Taverna del mare azzurro covo di invertiti e spacciatori di droga ?” - “Centrale di smistamento della droga scoperto nel centro Italia ? Il gestore, noto invertito e lo sguattero drogato negano ogni addebito” - “Scoperto centro della droga, della rissa e della prostituzione maschile alla Taverna del mare blu” - e così via.....

Certo il proprietario poteva denunciare tutto e tutti, ma era una valanga e non avrebbe saputo da dove cominciare. Intanto le indagini continuavano sui clienti, alcuni vennero convinti a sporgere denuncia, per primo il camionista, che pur di non pagare i danni, si era pienamente e gratuitamente affidato all'avvocato del signore del Nord! L'investigatore fece una grande scoperta, due delle clienti in sala erano prostitute, qualche avventore firmò una dichiarazione, secondo la quale avevano avuto proposte indecenti, del resto al piano di sopra, vi erano quattro camere matrimoniali con frigo bar e musica, così che, due più due fanno quattro, e l'accusa di avviamento e sfruttamento della prostituzione cominciò ad aleggiare nell'aria. Il colpo finale venne fatto da un aiuto giornalista del locale giornale, scoprì che la sorella del cuoco, Armida, faceva la prostituta a pochi chilometri da lì. Non vi dico: “Racket di droga e prostituzione scoperto nel centro Italia.....”. E così via. Un solerte GIP locale, qualcuno sentenzio...in cerca di pubblicità, emise numerosi mandati d'arresto quasi prima dei relativi avvisi di garanzia. I quattro malcapitati, cioè il proprietario N.N., il cuoco, lo sguattero Gennaro e il cameriere Sebastiano Palitti compreso, furono arrestati. Con loro furono arrestate anche Armida e le due sue colleghe, le ignare clienti prostitute di quel fatidico giorno. Vennero arrestati anche loro, i due protettori. L'esagerazione non manca mai, nella sorpresa generale venne arrestata anche l'ignara professoressa Erminia Terenziani, di anni 40, che intratteneva un ottimo rapporto con il cameriere della Taverna del mare azzurro, Sebastiano Palitti, di anni 27, che oltre a salirle ogni sera una cena preparata, si intratteneva con la donna per farle la miglior compagnia che un uomo giovane e prestante può fare ad una donna single, non bella, non giovanissima, ma desiderosa del miglior calore animale. Anche qui una voce di popolo disse: una professoressa fa sempre scena ed anche la stampa ci inzuppo bene, tutti scivevano “Sgominata una banda criminale,, nota professoressa ne è forse il cervello?”

Non vi dico certi giornali: l'operazione se operazione di polizia mai ci fu, venne chiamata “Operazione mare azzurro”, ma solo dai giornali, mai a nessun centro della Digos o altro, era mai venuta in mente una operazione del genere, tuttavia nessuno smentì niente, lo stesso magistrato, quasi intimorito dalla piega degli eventi, non aveva mai pensato a qualcosa del genere.

In questo contesto generale il proprietario ebbe un infarto e fu ricoverato, sotto sorveglianza, in Ospedale. Qualche solerte medico fece la scoperta. Il Signor N.N., proprietario della Taverna del mare azzurro, a volte blu, altre volte e talvolta perfino viola, era siero-positivo. I giornali ci inzupparono, “ Il signor N.N., il turpe mercante di droga della Taverna del mare viola è malato di AIDS” - “Giustizia divina colpisce noto mercante di droga e gestore di prostituzione” - “ Quando la degenerazione è totale: droga, prostituzione e AIDS in una Taverna malfamata del Centro Italia” - “Adescava clienti sfruttando prostitute e personale affetto da AIDS” - “Infettava i clienti per vendetta contro il mondo, arrestato noto mercante di droga ed armi” -perfino le armi erano uscite fuori, ... del resto il signor N.N. era colpevole anche di questo, nella sua casa una collezione di fucili pur l'aveva, nessuno sparava ma...che vuol dire, l'opinione pubblica va edotta e informata di tutto, disse la stampa!

Il Signor N.N. morì d'infarto alcuni giorni dopo.

La notizia non uscì nemmeno sul giornale, i giornali oramai stavano operando in altre direzioni. Della Taverna del mare azzurro semplicemente, quasi per un generale comune logico accordo, non si parlò più. La professoressa Erminia Terenziani e il cameriere Sebastiano Palitti furono rilasciati con molte scuse, ma l'opinione pubblica li aveva bollati e, fredda e severa come sempre, questa opinione, emula di Robespierre buonanima, ma non anima buona, lapidò egualmente la donna. Le belle matrone dai fianchi larghi, che personificavano l'opinione, ben poco avevano imparato dalla mitica canzone di De Andre'. Infatti erano divenute moraliste, proprio come nel “Bocca di Rosa” di De Andre', proprio perché non più in grado di dare il “cattivo esempio”, erano divenute moraliste perché erano poco scopate e poco pensate dai distratti mariti. Non potevano loro, oramai regine dell'opinione pubblica del paesino, assolutamente perdonare il fatto che lei, la professoressa, al contrario di loro, pur senza dare alcun esempio, né buono e nemmeno cattivo, si facesse nel suo letto, ma nella loro cittadina, il giovane cameriere Sebastiano. Così professoressa e cameriere dovettero andar via. Anche lo sguattero napoletano, l'aitante Gennaro, completamente scagionato preferì emigrare in altri lidi.

Le due prostitute assieme ai loro protettori furono rilasciati, senza scuse, ma furono rilasciati. Di nuovo a casa i due uomini le riempirono di botte, per quel tentato pranzo che le due donne si erano concesso, in un tete a tete, forse poco chiaro ma solo ai due rozzi uomini, ma chiaro alle due donne in cerca almeno di una piccola pace forse saffica. L'Armida fu pure rilasciata e tornò a fare il suo lavoro, ma suo fratello il cuoco ebbe seri problemi, perché quasi unico colpevole fu rinviato a giudizio. Ancor oggi, dopo ben cinque anni, questo giudizio è di là da venire, ... e nessuno assume un cuoco che è sospettato di avere l'AIDS, anche se ha da esibire un bel certificato che comprova la sua non sieropositività. Così mangia quando può e vive di espedienti e di carità, anche della sua più fortunata sorella.

Dalla sua Torre di marmo, il Signore del Nord guarda, anzi contempla soddisfatto la sua vendetta, per quel giorno che nella Taverna del mare azzurro lo fecero aspettare più del dovuto ! Può ben dire ai quattro venti: giustizia è fatta !

Aeroporto di Aruba, giorno di Pasqua del 2001

Aeroporto di Aruba , ore 13.15 del giorno di Pasqua del 2001. “ ... in Italia sono le 19.16...- aveva aggiunto mentalmente 6 ore -... arriverò a Roma in 10 ore... – pensò–... e domani ...– pensò ancora Josè Esperanza – ...sarò di nuovo a Milano...”

In realtà in un qualsiasi rapporto di polizia avremmo letto “Giuseppe Speranza di anni 42, nato a Lodi, di professione truffatore e sfruttatore di donne.”

Le sue non erano grandi truffe, lui puntava, come un cane da tartufi, attempate signore, possibilmente vedove, sole ed agiate. Con i suoi modi da gran signore, l'accento un pò spagnolo, la conoscenza delle lingue,...l'arte del sedurre del buon Gigolò, arte che consisteva nel non sembrare mai tale, e il Señor Josè Esperanza...aveva cotto a dovere la sua dama: una nuova preda. La preda avrebbe avuto molto: fiori, serate, champagne e molto amore, più di quanto una qualsiasi donna normale può avere in una normale vita sentimentale...in compenso lei, la preda, sarebbe stata spogliata di tutto, oh!...lentamente...quasi senza accorgersene, ma quando tutto si sarebbe concluso, ...lei, la preda, sarebbe stata povera per sempre ...senza alcuna possibilità di risalita...spremuta fino in fondo.

Non era nemmeno che lui, il predatore, dava un nome falso del tutto, perché lui, come cittadino venezuelano era Josè Esperanza, come testimoniava quel passaporto, pagato a peso di oro, qualche anno prima, prezzo del suo andare e venire indisturbato dall'Italia. Era lui figlio di emigrati italiani in Venezuela, terra nella quale aveva imparato a muovere i primi passi. Passi molto calienti, poiché, a soli 17 anni, venne se così si può dire, corrotto. Non abbiamo dubbi sul fatto che era ben predisposto ad essere corrotto, ma è certo che Dona Engravia dè Ruiz, una giovane – ma non per lui – vedova quarant'enne di Maracaibo, lo fece completamente suo schiavo. Qualcuno ebbe a dire di Dona Engravia che, era donna che ...aveva il fuoco del demonio addosso...el fuego del diablo, fuego interamente trasmesso e comunicato all'allora Giuseppe Speranza.

Cosa lei non gli avesse insegnato è difficile dirlo. Affamata di sesso, com'era – un medico forse l'avrebbe definita ninfomane – in quei primi anni '50 quando, giovane sedicenne, cominciò ad avere i primi spasmi d'amore, riusciva ad avere nel suo “camo del diablo” molti dei lavoratori di suo padre, che ne uscivano impauriti, atterriti, in un tempo che il sesso era anche un pò nascosto.

Così Giuseppe imparò molto da Dona Engravia, perfino l'uso di qualche droga, le iniezioni di papaverina, ma principalmente il gioco: gioco e sesso,...sesso e gioco come le facce di una stessa medaglia.

Sei anni durò la loro storia. Dona Engravia si uccise nel 1982, forse, si pensa che non volesse invecchiare, forse trovava troppi i suoi quarantacinque anni. Lo lasciò erede delle sue sostanze, una volta quasi illimitate, lo lasciò erede di quel poco che era rimasto, lui aveva 23 anni. Aveva imparato molto da lei, intanto a trattare le donne, poi a viaggiare, ad utilizzare gli alberghi di lusso, le buone maniere a anche e principalmente a giocare. Era questa l'eredità di Dona Engravia, tanto lei aveva il sesso nel suo cervello come un fuoco del diablo, altrettanto lui aveva il gioco, il suo fuoco del diablo. Era diventato Giuseppe anche molto furbo, furbo come el diablo, e se mai il suo fu amore per dona Engravia, certamente fu amore esclusivo. Non diede in realtà più nulla a nessuna dama, solo apparenze e realtà effimere e prese invece da loro ogni cosa fosse traducibile in denaro da giocare. Così dona Engravia, attraverso lui, continuò a vivere, perché era sempre assieme a lei che lui continuava a giocare.

Nel '93 fu pure processato. La dott.ssa Luciana Taviari, Primario oculista aldi Milano, vedova 43-enne, con studio privato nella mitica via Montenapoleone, l'aveva denunciato, o meglio la denuncia era partita da una nipote di lei, di cui le era stata fatta ignorare l'esistenza! Un incerto del mestiere,...la denuncia era chiara...circonvenzione di persona temporaneamente non in grado di intendere e volere...

Lui tentò di tutto, anche e con arte di avvicinare lei, la nipote, che poi non era nemmeno male, ma lei, la nipote voleva, forse doveva far pagare a lui, Giuseppe, un torto che aveva subito da ...un altro. E pagò, fu condannato a tre anni. La condizionale, la buona condotta, l'amnistia ed eccolo fuori. In carcere si era fatto delle amicizie, aveva creato dei commerci con i secondini, e quindi...uscì con gli indirizzi giusti in tasca.

Cambiò nome, fece di tanto in tanto il corriere della droga e di altre cose, ...tante, specie da Panama e continuò con il suo lavoro. Ora in quel casino di Aruba si era giocati gli ultimi cinquanta milioni della Mara Rebetini, la farmacista. Era l'ultimo appartamento che la donna aveva venduto, ultimo appartamento della fortuna accumulata da quel defunto marito. Anche la farmacia era venduta, lei rimaneva come prestanome. Doveva chiudere con lei, non perché non l'amasse, lui le amava tutte ma servivano altri soldi per giocare...

Così le avrebbe offerto una ultima ...cena.

Era incredibile come le donne fossero attratte da quell'uomo, in realtà vuoto, avido e cinico.

Manrico Di Giuseppe era un addestratore di cani della finanza, di umili origini borgatari, quel giorno aveva un cane nuovo, ma male addestrato, locho avrebbe detto Josè Esperanza, un perro locho, era un bel pastore tedesco ma mezzo strambo. Così per caso lui che aveva superato tutti i controlli all'aeroporto fu scoperto, per caso, in un bar, da quel perro locho che prese di mira la sua valigetta.

Lui era tranquillo, non era nemmeno cittadino italiano, ma...il caso....

Nell'ufficio di polizia ove fu portato ad un certo punto entrò un uomo, "toh ! ma te ti conosco, tu sei lo Speranza, Giuseppe Speranza,...quello della vedova, a Milano, se ben ricordo".

Ricordava bene e il caso era strano, gli aveva fatto trovare quell'oscuro, oscuro, piccolo ex agente di Milano, trasferito a Roma per incastrare lui in quel luogo, in quel tempo, in quelle circostanze.

Fu la fine ! La strana infezione si manifestò in carcere, niente specialisti, niente riguardi ! Uscì quasi cinquantenne ma...una larva umana, l'ombra di se stesso, principalmente spento in tutto. Fu il suo vero carcere quel vivere povero, quel guardare da lontano quegli alberghi e quei casinò che, un tempo che fu, costituirono la sua 'abitazione naturale, il suo ambiente, se vogliamo il prolungamento corporeo di quel Giovanni Speranza, quando poteva dire di essere ...el Senor Josè Esperanza!

Prostituzione di classe ad Aruba

La spiaggia era veramente poco affollata, la sabbia era bianca, il mare chiaro, molto chiaro. Vi erano alcune piante al confine con la strada che gettavano ombra, un piccolo muretto divideva la strada dalla sabbia. Iguane e lucertole si intrecciavano in vario modo. Sulla strada un cane, camminava a passo veloce in cerca di un angolo, aveva un'iguana in bocca, immobile. Quella spiaggia selvaggia, sull'isola di Aruba, nei pressi della raffineria, si chiamava Baby Beach.

La ragazza arrivò sola, in macchina, aveva un lungo abito di cotone, una borsa un asciugamano. Si muoveva lentamente, così lentamente da attirare su se l'attenzione. Svolse, con un colpo della mano, l'asciugamano a terra, e posò su di esso la borsa. Senza tanti complimenti alzò, lentamente, la gonna verso i due fianchi – si intravidero le gambe, anzi le cosce e i fianchi fino al giro di sottili mutandine, le dita presero i cordoni delle mutandine e le tirarono giù, con le mani riscendeva la gonna. Si tolse così le mutandine, le mise nella borsa e prese dalla borsa, sempre lentamente, un disotto di costume. Fece l'operazione al contrario e si mise l'insignificante disotto di costume.

Poi, con un bel colpo di reni e a braccia incrociate si tolse, non lentamente ma con decisione...diremmo con sicurezza il vestito. Rimase lì al sole immobile, in un tempo che sembra infinito, con quel corpo dalla pelle scura, piuttosto scura, vestita da quel piccolo tanga...piccolo, che era meno, molto meno di niente. Quel corpo, quei seni eretti, ciò che emergeva dal tanga, ...tutto era uno spettacolo raro e la ragazza era giovane, difficile dire quanto potesse avere.

Il ragazzo veniva da Milano ed era in vacanza. Si chiamava Leopoldo, aveva 24 anni ed era un bel ragazzo, era molto timido, era sempre stato timido. ...avrà 20 o 22 anni si disse...si avvicino, attento, circospetto...la ragazza lo affascinava.... lo affascinava nello stomaco...lo affascinava quel corpo di bronzo dorato...quei seni, ora coperti, che aveva visto nella loro prepotente bellezza! Coperti...si fa per dire...coperti così poco che erano più affascinanti di prima. Pensò,...la donna dei miei sogni...e sentiva la timidezza che andava via, non se la sentiva più!

Lui cominciò una corte discreta, lei si chiamava Maria Gabriela, ed era una creola, del Venezuela - dopo un pò...disse...

"...se vuoi puoi passare questi giorni con me,...notte e giorno...sono 300 dollari al giorno...- disse"

Lui rimase di sasso...non era una prostituta classica...ma...si ritirò.

Qualche giorno dopo la vide in un bar che beveva una pina colada con un uomo, rideva e rideva...lui l'uomo aveva forse l'età del suo nonno milanese, oggi!

Si svegliò di colpo, l'uomo dell'età di suo nonno era lui! La ragazza di allora non c'era più. Allora la ragazza dei sogni non gli aveva chiesto soldi, così aveva ottenuto molto di più e l'aveva sposato! Le grandi differenze di costume, di razza, di religione, di intenti, di credenze...una vita d'inferno, poi la separazione...finalmente!

Oggi, vecchio, era lì a fantasticare su cose che non furono, forse avrebbero potuto essere, ma ...certamente non saranno!

Suonò il telefono, era la sua amica, la sua compagna milanese, la Cicci. Una coetanea, la conosceva da sempre, dalle scuole..."si, cara, sì certo questa sera, certo alle nove...si cara lo porto...ah! verranno anche loro...si mi fa piacere cara, si ...sono contento!"

Si sveglia di nuovo. La ragazza di allora, la ragazza dei sogni non c'era più! Era lì con lui, ma non c'era più! Ma che significa – pensò– cosa mi sto dicendo...è semplice si rispose...dopo due anni di matrimonio Maria Gabriela si sfasciò, sembrava quasi che il suo fisico aspettasse un lui, per esplodere nello sfascio,...e si era sfasciata! Era un sogno i 300 dollari, era un sogno la separazione, era un sogno la banalità della Cicci, perché lui oramai guardava sempre con più attenzione gli asciutti e ordinati fiocchi delle chiavi, chiavi di pelle, bianche di pelle, milanesi.

Lei Maria Gabriela era una venezuelana, e adorava alcune amiche venezuelane trovate a Milano sfasciate quanto lei ...quasi. Erano come si diceva criolle, native del Venezuela in un miscuglio di indios, negri, cinesi, popoli con poco pelo, e peli non ne avevano affatto quelle criolle, superata la meraviglia, lo stupore dei primi tempi, quasi ci si schifava dopo. Loro adoravano Maria Leonza e quella immagine della donna, dai lunghi capelli, dalle belle forme su un manto, e questo leggendario manto sembrava un piccolo asino con il muso da formichiere...e l'immagine era in tutte le loro stanze. Adoravano pure S.Benito, ma come fa un santo a chiamarsi Benito come Mussolini, e poi S.Benito da Palermo. La chiesa naturalmente non lo conosce e loro raccontano la leggenda, il 25 Dicembre nella città di Betjoque, S.Benito diventò nero....figuriamoci! Bevevano il mucho-blanco, un forte distillato di canna da zucchero, da quelle strane bottiglie con dentro l'orrida culebra-sieca, una serpe disseccata, orrenda, ma propizia per Maria Leonza.

Lui fuggiva da una sua amica milanese, la Cicci, perché la Cicci esisteva veramente, ed era proprio una sua vecchia amica, vecchia come lui, magra, asciutta con pochi seni cadenti, ma milanese, bianca, razionale e la conosceva, la conosceva ...alla scuola....

Fu lei a capire – andiamo dal medico – disse, ed era la prostata, una operazione semplice, necessaria! Si sentì più giovane, rinnovato e fu grato alla Cicci, per questo!

Era stato male da tempo, lei Maria Gabriela, la donna dei sogni, irrimediabilmente sfasciata, lo aveva portato invece in Venezuela, due volte, tra Caracas e Valencia, presso la montagna di Sorte, nello stato di Yaracui, dove si diceva ci fosse Maria Leonza,...lo diciamo a Maria Leoza – diceva sicura – e basta!

Caracas.....

L'uomo veniva da Milano, era ricco, abbastanza ricco e veniva in vacanza.

Uscì dall'aeroporto di Caracas...si sentiva un padreterno...aveva soldi, abbastanza soldi, avrebbe avuto ciò che voleva, ragazze, ragazze giovani, abbastanza giovani...il suo atteggiamento era spavaldo.

Era ben in evidenza una pesante catena d'oro, su un petto villosa, la camicia, di seta, semiaperta...al polso un orologio – bene in vista – d'oro, certo d'oro anche lui! Tutto era molto vistoso!

Lo avvicinò un tale ..."Signò vulite nu, taxi.....vulite nu taxi, signò..." - fu rassicurato dall'accento italo-meridionale, dalla sua superiorità settentrionale, dal ricordo della sua stessa provenienza povera dei genitori del sud, lui aveva fatto soldi,...era rassicurato da questo..., ma anche da quell'uomo male in arnese..."quanto per Caracas..." disse con insolente aggressività..."12.000 bolivar, señor..." -disse l'uomo con un filo di voce..."te ne dòla metà...6.000 bolivar", disse arrogante, non aveva idea di quanto fosse, ma aveva detto la metà salì sicuro sul taxi.

L'uomo in silenzio partì, con il prezzo giusto lo avrebbe portato, era stanco quella sera e voleva andare a Caracas, ma seimila bolivar non era possibile...

Partirono, ...non si accorse nemmeno che il taxi andava verso i Ranchitos, quelle piccole case di pareti di cartone e pochi mattoni, quattro per quattro, altezza due metri, copertura di zinco. A destra e a sinistra per quei 30 km tra aeroporto e Caracas si perdevano all'orizzonte, una vicina all'atra, fitte, abbastanza fitte per quelle colline, niente acqua, niente fognie, i liquami scendevano lentamente nei rigagnoli...a cielo aperto. In

ogni ...alloggio quattro per quattro di notte dormivano, quante persone? dieci, dodici, di più, in quella promiscuità tutto si confondeva e la madre stava con il figlio come il padre con la figlia e pure con il figlio, nessuno entrava, abbastanza nessuno...meno che mai la polizia.

Caracas,...7 milioni di abitanti....più ranchitos, quelle blocheras, casite...riuniti per Barrios.

Non si accorse l'uomo che andavano ai ranchitos, nessuno si accorse di lui, nemmeno quando gridava e quando l'uomo male in arnese lo fece spogliare...damme tutto che nun t'accide – disse – e lui diede tutto nella speranza ma anche nell'incredulità di una morte così stupida.

Nessuno si accorse nemmeno di quel corpo nudo, buttato nel canalone a marcire tra i topi,..., non li uccidevano vestiti, i vestiti si sporcavano e non andava bene....

L'uomo male in arnese quella sera mangiò...un pargo, diremmo noi una spigola, con della arepa e bevve la cerveza, abbastanza cerveza, perché aveva soldi quella sera, abbastanza soldi...

Lui l'uomo era lì, buttato nel canalone, morto, abbastanza morto...senza più orgoglio! Non era più spavaldo!

STORIE DEL 2003 ed oltre ... (dedicate a Giorgio Scerbanenco)

Aria di famiglia ... all'Isola Margherita

Astrubal Carabaho attraversava, con passo lento e sicuro l'Avenue Santiago Marino a Parlamon, il centro commerciale più denso di popolazione dell'Isola Margherita in Venezuela.

La sua carnagione, decisamente scura, lo indicava come un nativo di chiara discendenza indios! Era vestito completamente di bianco ed aveva in testa un "panama", pure bianco! Nonostante i suoi 71 anni, il suo passo era abbastanza elastico, il suo tono muscolare generale era eccellente. Lui era l'incarnazione della gente arrivata del luogo, perché era un uomo molto ricco – muy rico – e ben sapeva che l'importante non ostentare nulla, mai lasciar capire tutto, dire sempre il meno possibile. Il sottile baffo era scuro, come scuri erano i suoi capelli, in realtà ... era tutto tinto! I suoi figli erano dappertutto, ne aveva più di cento, di alcuni non ricordava nemmeno il nome e ancor meno le madri, ma loro erano lì, e lui ... provvedeva a tutto e a tutti, in quel piccolo regno che aveva costruito!

Luis era il suo figlio più importante. Luis Carabaho, 52 anni, era l'erede. Sarebbe rientrato da Milano a Caracas quella sera stessa e all'indomani lo avrebbe rivisto. Questa successione non stava molto bene a Pedro Carabaho, più giovane di età, 45 anni, figlio questo di Assuntion del Rio, una donna vuota e presuntuosa ma di notevole ambizione – era lei che voleva, attraverso il figlio, il potere di Astrubal ... non vi era dubbio su questo.

Pedro comprendeva ... intuiva ... l'errore di sua madre, ma ne era succube, come era succube di sua moglie Conchita Armendarez. I tempi erano cambiati – pensava spesso Astrubal - una volta queste donne sarebbero state maggiormente al loro posto, ma ... forse suo figlio Pedro, con le donne, era un pò coglione – questo Astrubal lo pensava proprio, non ne avrebbe favorito la successione.

Amedeo Soncini scese dall'aereo che da Roma lo conduceva a Lima, con sosta a Caracas, era un aereo in transito ed Amedeo – ufficialmente non scendeva a Caracas - aveva l'immagine di Luis Carabaho stampata nella fronte. L'impiegato lo aspettava, gli consegnò la valigetta e lo aiutò ad uscire abusivamente nell'atrio dell'aeroporto, molto prima di Luis. Invece Luis era stato sottoposto al normale controllo del passaporto e aveva perso del tempo per recuperare il suo bagaglio. La valigetta era un'arma! Il colpo silenzioso partì da dentro la valigetta che Amedeo portava sotto un braccio, quasi abbracciata! Si mosse rapidamente mentre Luis si accasciava a terra. L'impiegato era già pronto ed Amedeo Soncini rientrò da quella porticina sull'atrio, i due percorsero rapidamente vari locali, Amedeo scambiò ancora la borsa-arma con la sua borsa di prima e si ritrovò, rapidamente, nella sala di transito. Nella confusione degli spostamenti, difficilmente qualcuno avrebbe potuto affermare che, lui Amedeo, non era sempre stato lì, minuto più - minuto meno. È molto difficile per chiunque riescire a fissare i tempi precisi dei singoli in un salone di transito, tra passaggi in un Bar, soste in toletta e un procedere più o meno lento.

Prima che avessero capito che Luis era stato colpito da un'arma sarebbe passata più di un'ora e lui forse, se non vi fossero stati ritardi nella partenza, sarebbe stato già sull'aereo per Lima. Non vi fu alcun ritardo, un'ora dopo l'aereo per Lima decollava regolarmente, lui non era mai stato a Caracas se non in una sala di transito. Non conosceva l'impiegato che gli aveva dato la valigetta e questi non conosceva lui, non sapeva l'impiegato nemmeno dove era diretto!

L'ira di Astrubal fu notevole, capì subito che il colpo non poteva che essere partito da Pedro o almeno – le prove in questi casi non possono che essere molto relative – il “cui prodest” di quel delitto. Era più che evidente. Ovviamente prove, oltre l'intuito, non ce ne potevano essere!

Assuntion del Rio venne uccisa la mattina del 2 Aprile 2000, mentre andava a vedere le prove dello spettacolo, finanziato da Pedro, di cui lei era la produttrice. Quanto si era divertita in quel periodo con il giovane regista, gli aveva fatto fare di tutto, pure l'animale a quattro zampe nella sua camera da letto! Il killer le sparò senza nemmeno scendere dalla moto, con un'arma di precisione, un colpo solo piazzato tra gli occhi!

Conchita Armendarez fu rapita mentre usciva dall'Istituto di bellezza in Avenue Alameda. Fu fermata da un distinto signore con una giovane assistente che avevano documenti della Polizia. Erano falsi, ma lei li seguì, ignara. Venne portata ai “Ranchitos” e consegnata ad Ismail, il turco. È difficile poter dire cosa esattamente le sarebbe successo ma dall'esperienza con il turco non sarebbe uscita con grande capacità d'intendere e volere.

Suo marito Pedro, non appena seppe della morte di Luis, si era asserragliato con tre suoi fedelissimi in un suo appartamento bunker. Sapeva di non essere colpevole, ma ... nessuno l'avrebbe mai creduto! Il portiere recapitò il piccolo pacchetto che fece aprire nell'ingresso dai suoi accoliti; vi erano il reggiseno e le mutandine di sua moglie e dieci preservativi usati e sporchi di sangue! Il messaggio era chiaro!

Pedro cancellò anche sua moglie dalla testa come aveva fatto con l'idea di sua madre fin dalla mattina. Era solo, non vedeva vie d'uscita. Suo padre l'avrebbe trovato ovunque e avrebbe dovuto farlo, lo capiva bene. L'amaro in bocca gli veniva al solo pensare che lui, al fratello Luis, voleva veramente bene e della sua morte non sapeva nulla di nulla, ma ... nessuno l'avrebbe mai creduto! Sentiva stranamente che le forze calavano e che la mente si confondeva. Il narcotico usciva dalle scarpe del portiere ... non ci volle molto.

Quando rinvenne era ai Ranchitos e suo padre era davanti a lui. Il padre lo maledisse, gli spiegò che sua madre era morta sulla strada, sopra i suoi stessi escrementi – e questo era solo quanto si meritava – quelle arie da gran dama non avevano mai attenuato la donnaccia di strada che era!

Era un monito, per tutti quelli che potevano avere interesse a attaccare il potere dei Carabaho!

Gli disse anche cosa stava facendo il turco a sua moglie, per lavare il suo sgarro. Lo disse con dovizia di particolari, scandendo le parole. Il figlio Pedro non resse il discorso e scaricò il suo stomaco a terra, là, davanti al padre. Gli disse che i suoi uomini erano stati massacrati per la fedeltà a Pedro, si erano trovati dalla parte sbagliata. Anche il portiere era stato ucciso, aveva tradito un Carabaho in disgrazia, avrebbe potuto farlo di nuovo!

“Tra poco morirai anche tu – disse il vecchio – e soffrirai, non posso risparmiartelo, lo sai, è la regola”.

Lo spogliarono, lo spiedo lungo e arroventato gli venne infilato attraverso il corpo ... senza ledere gli organi vitali. Mentre un uomo gli reggeva il membro, il padre lo tagliò con un colpo di rasoio.

“Morirai dissanguato – gli disse, con voce roca e bassa – soffrirai, ma non moltissimo, è l'ultimo regalo che posso farti”.

Astrubal Carabaho ebbe la “toccatina” nel tardo pomeriggio di quel giorno. La vendetta “turco-gitana” sul figlio Pedro lo aveva sconvolto. Ripresosi leggermente si guardava allo specchio la sua bocca distorta, era per lui un segnale, un avvertimento.

“Chiamate Manuel Carlos, fatelo venire subito da Milano – biassicando, biassicando più che dicendo – è a lui che dovete obbedienza ... adesso!”

Manuel Carlos Carabaho era professore di Economia alla a Milano, era professore temporaneamente e quest'interesse non era per denaro, di soldi ne aveva quanti ne voleva. Manuel Carlos era la mente più brillante della famiglia, uomo freddo, dedito ai suoi studi che erano profondi e di respiro internazionale. Parco nel mangiare, attento nelle spese, prudente e distaccato con le donne e con le amicizie in genere, riservato in tutto: era il prototipo dell'individualista competente e silenzioso. Perfettamente rasato, pochi capelli, elegante ma non vistoso, scuro di pelle ma non troppo, le sue lezioni, tecnicamente perfette, erano considerate noiose, così non era mai assediato, come altri giovani professori, dalle pur belle studentesse italiane, lo consideravano un serio. Nonostante la giovane età, aveva trentadue anni, le grandi operazioni finanziarie della sua famiglia, condotte brillantemente negli ultimi quattro anni, portavano la sua firma. Nessuno pensava ad una sua possibilità di succedere al padre, nemmeno ad un minimo interesse, da parte sua per la cosa in se. Non si pensava ad una sua possibilità almeno in tempi brevi, forse avrebbe potuto succedere ai fratelli, ma ... le cose erano andate diversamente.

Al capezzale del padre fece sentire la sua mano forte e la sua voce calda. Con pochi semplici ordini fece subito capire, ai collaboratori diretti del padre, chi era ora il padrone e cosa avrebbero dovuto fare. Essi furono rassicurati molto dai suoi modi, cortesi ma decisi e dimenticarono subito la sua giovane età. Manuel Carlos non aveva conosciuto sua madre, aveva avuto un'infanzia solitaria, si era distinto e molto negli studi e il padre lo aveva aiutato. Lui lo amava teneramente!

Il giovane colto, coltissimo, Manuel Carlos reggendo la mano del padre nella sua mano calda, quasi sentiva la sicurezza che, con la sua presenza, riusciva ad infondere al vecchio. Con la mente inviò un pensiero rapido al suo "dio", il Negro Primero, simbolo della lotta perenne e del desiderio di primeggiare.

L'impiegato dell'aeroporto rientrando nella sua casa trovò il giovane capellone seduto ad attenderlo – lo riconobbe subito, era quello che lo aveva riempito di soldi alcuni mesi prima, l'uomo aveva già recuperato la valigetta/arma ora poggiata sulle sue ginocchia. Pensò subito ad un nuovo guadagno!

L'impiegato venne trovato morto il giorno dopo: overdose; del resto l'impiegato – come risultò dalla rapida inchiesta – era un noto tossicodipendente.

“Anche quest'ultimo anello è rotto – pensò Manuel Carlos, pensando anche ad Amedeo Soncini, irrimediabilmente in fondo ad un laghetto di montagna, in Italia, con dei pesi ai piedi – nessuno mai risalirà fino a me!”

Sperò solo che suo padre, il suo amato padre, vivesse molto, ancora molto, per potergli mostrare tutto il suo amore e dedizione ed anche le sue capacità di grande e freddo organizzatore, capacità delle quali era ben cosciente, come per tante varie e notevoli implicazioni ... notevoli, pensò, per la famiglia, s'intende.

Tre piccoli palcoscenici e il grande teatro della vita (surreale e reale)

Vi era uno spettatore, uno unico e solo. Era lo Spettatore, unico, ed eseguiva correttamente il suo compito: guardava!

Vi erano invece più palcoscenici e l'unico spettatore li guardava tutti, non contemporaneamente tutti, ma li guardava tutti. In quel momento ne seguiva tre!

Nel primo palcoscenico era rappresentato un Edipo Re.

Daniele Perini nella parte del figlio ... ! – pensò lo Spettatore – forse come attore è bravo, forse è bravo a recitare, ma forse in questo momento fornisce una interpretazione scadente. Forse interpreta una parte di se che non ama, che vuole cancellare, forse ha un Edipo non risolto – pensò ancora lo Spettatore unico – l'Edipo si risolve con la morte simbolica del padre, da parte del figlio. Ma nella vita vi era sempre, quasi sempre, l'uccisione reale del figlio da parte del padre. Ricordò tutte le volte che suo padre lo aveva eliminato, ucciso! Oh! È proprio scadente, il Perini – pensò, sicuro di se, lo Spettatore - andrebbe eliminato - guardò l'ora: erano le 19.00 di quel fatidico giorno.

Nel secondo palcoscenico si poteva ammirare un enigmatico personaggio: Giuseppe Farinosi, nella parte dell'usuraio. Farinosi era bravissimo! tutti i cliché peggiori li eseguiva con dovizia. Toglieva la poca biancheria alla ragazza povera che aveva il pegno per una medicina della nonna malata. Vendeva il latte del seno della giovane madre che aveva perso il marito, lo vendeva al figlio del ricco che lo sputava, per trastullo, mentre il piccolo, vero figlio della madre, moriva di fame. Faceva bastonare il macilento padre, senza lavoro, che era riuscito ad avere un piccolo prestito da lui ed ora non era in grado di restituirlo, moltiplicato per dieci. Vendeva la carne della bella e pudica vergine, che aveva fatto debito con lui, ed ora non poteva pagare. La ragazza piangeva e chiedeva pietà, lui le toglieva a forza la veste per assaporare per primo, quella primizia, che inondava con il fetore del suo corpo puzzolente, mentre, a forza, baciava quella bocca, riempiendola di quell'alito che aveva solo il sapore dei denti guasti e del peccato della nefandezza!

Via – si disse lo Spettatore – Farinosi è bravo, bravo da morire, e per questo deve morire, troppo bravo, troppo realistico, troppo antipatico, odioso, carogna. Gli aveva mosso dentro troppe cose, troppe cose che era riuscito a seppellire in se stesso, piccole cattiverie ed angherie di cui qualcuno o qualcuna erano state vittime. Ah! Farinosi, tu fai lo specchio alle carogna, eh via! devi morire, sei impossibile da guardare e che

diamine: un pòdi sana ipocrisia - pensò ancora lo spettatore - guardò l'ora: erano le 19.10 di quel fatidico giorno.

Nel terzo palcoscenico si poteva ammirare la benemerita Signora Adelaide Stringhetti, pia cofondatrice del Pio Ospedale Tri ... a Mila ..., fondato da quella benemerita santa e pia donna che rispose – ma solo quanto voleva lei - al nome di M. Gaetana A ... , non diciamo di più. La pia signora Adelaide era sempre vestita di nero, alta ed imponente. Al collo portava una bella catena a cui era appesa una croce, croce che soleva alzare tutte le volte che predicava a qualcuna di quelle sventurate, ancor più se le minacciava di mandarle all'inferno! Sì, lei trattava dell'inferno come se fosse lei a decidere chi ci andava e chi no! Eppure Donna Adelaide era stata bella ed era ancora bella l'Adelaide Stringhetti, nonostante quell'abito e quella postura monacale sotto il suo severo moraleggiante sguardo. Non era così severo quello sguardo e nemmeno così impettita la sua postura quando – vent'anni prima, forse – il giovane visconte Francesco d'Este, così giovane e già così turpe seduttore, l'aveva fatta innamorare. La scena si era spostata nel tempo in quel terzo palcoscenico, l'Adelaide era ora molto giovane e molto florida, il posto dell'abito nero era preso da un bell'abito e faceva bella mostra di se un magnifico davanzale. Il visconte Francesco l'aveva tra le braccia e sulla parte scoperta del davanzale poggiava la sua bocca carnosa. Lei era perduta. Lentamente il Conte le mise una mano tra le gambe, lei prima le strinse per chiuderle, ma l'uomo non demordeva e lei allora le aprì completamente, offrendosi! L'uomo ovviamente aspettava solo quello, la spogliò completamente e cogliendo quella sua verginità fece di lei una donna, la donna più felice del mondo, in quel momento! La felicità non durò, il visconte Francesco non si interessò più a lei, il fiore era colto ed altri fiori vi erano da cogliere. Lei impiegò del tempo, molto tempo, a capire ad accettarsi, a superare, ma alla fine, da quell'unione, nacque qualcosa: la benemerita Signora Adelaide Stringhetti, la gran nemica di quel peccato che lei, per sua scelta, per sua educazione, per suo complesso non era stata in grado di replicare. E come era antipatica ed odiosa quando diceva: tu Eleonora, andrai all'inferno, per i tuoi peccati della carne, pentiti dei tuoi peccati , ora davanti a me ... ed agitava la croce! – oppure – abbandona quell'uomo piccola Maria, torna ad essere la saggia donna di prima, avrai solo danno da questi incontri peccaminosi, se non lo farai ... ed agitava la croce ... io ti maledirò e tu andrai all'inferno, all'infernoooo - torna in te Margherita, cerca il rifugio nel bene del Signore, abbandona questa vita da peccatrice, smetti di vendere il tuo corppo, nascolndilo, mortificalo, abbandona le ricche vesti e cerca il saio della penitenza, ascoltami ... ed agitava la croce! ... ascolta me e sarai salva!

Lo Spettatore, sempre unico, ebbe un moto di ripulsa allo stomaco. Certo quel Francesco d'Este l'aveva mal ridotta l'Adelaide, ma ... in fondo lui ... nulla aveva promesso a lei! Poi Francesco era simpatico, lei un'esaltata sia prima che dopo la cura che Francesco le aveva dato. La verità fu che la cura s'interruppe, questa è la verità, l'attrice era formidabile nella parte di Adelaide, formidabile ma incarnava una persona di una malvagità unica. Pensò ... rappresenta la donna contro l'uomo, la donna che odia il suo primo amante, il suo defloratore e lo odia per tutta la vita, accetta magari, anche con riconoscenza, gli altri, ma lui il primo è il violentatore, è colui che le ha rubato qualcosa e che nulla potrà mai ripagare. In tutte le donne vi è quest'ansia primitiva di vendetta , pensò lo Spettatore, quest'ansia di dare l'infernoooo a qualcuno! Adelaide Stringhetti lo infastidiva, lei gli ricordava ... , un passato da far morire. Che muoia, la stronza! - pensò ancora lo spettatore - guardò l'ora: erano le 19.20 di quel fatidico giorno.

Il Grande Burattinaio aveva i suoi compiti e li eseguiva correttamente. Ad esempio tutto doveva muoversi ed interagire in modo da essere gradito e piacevole per l'unico Spettatore e lui, il Gran Burattinaio doveva e voleva leggere dentro di lui, comprenderlo ed accontentarlo. Il Gran Burattinaio alle 19,15 diede l'ordine: eliminateli!

Alle 19.30, di quel fatidico giorno Daniele Perini moriva sul primo palcoscenico.

Alle 19.30, di quel fatidico giorno un colpo di pistola di un oscuro creditore, strozzato dall'usura, uccideva sul colpo il piccolo, laido, Giuseppe Farinosi sul secondo palcoscenico

Alle 19.30, di quel fatidico giorno Adelaide Stringhetti moriva sul terzo palcoscenico, soffocata dalla catena con croce che le pendeva dal collo e che si era impigliata nel ventilatore tedesco Un nuovo ritrovato che le era stato inviato da Sua Eccellenza Monsignor Von Ribbentroff, un vescovo suo grande amico, un grande uomo di Chiesa!

Il Gran Burattinaio aveva ben eseguito e ben eseguiva il suo compito, in sintonia con l'unico Spettatore, che aveva il compito del giudizio. Ignorava chi avesse loro assegnato quei compiti e nemmeno capiva perché mai loro li eseguissero, lo facevano da tempo immemorabile senza un perché, lo facevano.

Lui era responsabile della cosa ? forse no - si disse – in fondo era lo Spettatore che guardava in quei piccoli teatrini, indicamndo lui poi la strada da seguire, era lui che spianava la via al Grande Burattinaio, che dirigeva il teatro grande, il teatro dei teatri ...

... il teatro di che ? Mah! Della vita, forse? ...

A Roma: la chiesa della crocifissa.

Era una afosa mattina di fine Luglio del! Lorenzo Anelli era arrivato a Roma il giorno prima di una sua mattina da dedicare agli affari, era arrivato presto e voleva godersi la bellezza di un giorno morto per fare il bighellone. Partì allora in giro per Roma e muovendosi anche senza metà si ritrovò nel bellissimo mercatino di Piazza Fontanella Borghese, mercatino piccolo e gradevole che lo vide insinuare il suo sguardo attento tra libri antichi ma non troppo, stampe antiche ma non troppo ed oggetti anche loro antichi ma non troppo.

Il caldo era infernale mentre si muoveva lungo via “Lucina” nei pressi della Chiesa di San Lorenzo in Lucina, la chiesa di un Santo che portava il suo nome, e si imbattè in un secondo portale affiancato a quello della suddetta chiesa. Quel portale gli sembrò subito strano, troppo diverso dall’altro, era quasi materialmente attaccato e parimenti era distaccato nello stile, nei fregi nel colpo d’occhio! Ne fu fortemente attratto e si sentì spinto ad entrare. Il fresco della chiesa, l’assoluto silenzio, la mancanza di presenze lo inondarono e fu indotto a sedersi su di una panca. Una sensazione di fresco, di ristoro, di riposo pervase interamente il suo corpo.

Cosa avvenne: un colpo di sonno ? Un mancamento ? Forse, ma durò poco!.

Avvertì di sicuro un senso di nausea La sua attenzione fu attratta da quei sedili, sui quali si era quasi, forse, addormentato. Non erano affatto usuali quei banchi di chiesa! Gli appoggi della schiena erano molto alti, non avrebbe minimamente visto la persona che aveva davanti, ma solo l’altare in realtà situato molto più in alto che non il piano dei banchi. Lo spazio per le gambe era esigui, lui, Lorenzo, non aveva gambe molto lunghe, eppure era molto stretto da quei sedili. Lorenzo si guardava intorno, tutto era un pò strano, ... poi l’occhio andò ad un quadro collocato alla parete di destra: impossibile! Il quadro rappresentava una donna in un costume forse ottocentesco, forse no, era insolito, gli venne il termine alieno, sì, il quadro aveva qualcosa di alieno, si ripeté tra se! Riflettè, osservò, aliena era l’immagine: lei aveva dei lobi alle orecchie lunghi, molto lunghi, anche i tratti somatici erano particolari. Il naso della donna del quadro era largo dalla parte bassa e partiva molto alto, quasi dalla fronte! Il tutto nel quadro era particolare, come se tutto fosse normale tranne una miriade di piccoli particolari che faceva quell’eguale completamente diverso. Lorenzo pensò ad una stranezza di un pittore amante della fantascienza ed all’invenzione pittorica di alieni, ma allora cosa faceva quel quadro in una chiesa! Guardò alla sua sinistra, sulla parete vi erano altri due quadri, si alzò per andare a vederli da vicino. Infatti il primo era molto piccolo, si avvicinò: un uomo con un bambino, le orecchie con i lobi lunghi e il naso che partiva dall’alto, era una caratteristica di quel pittore si forzò a pensare, ma non era convinto e si guardò attorno furtivo, ma era solo e non vi erano rumori. Mentre così pensava la vide, la vide sull’altare: la crocifissa! Era crocifissa al contrario, con la testa in giù, le gambe larghe sulla croce ad X, ricordò che si chiamava la croce di S. Andrea. Era chiaramente una statua, la donna era nuda, sì la donna in quanto erano ben evidenziati i seni, sembrava reale nel pallore della morte. Girò la testa quasi a guardare al contrario, la donna ovvero il suo simulacro aveva i lobi lunghi e il naso partiva alto quasi dalla fronte.

Guardò alle sue spalle, vicino la porta una grande teca, dentro una statua, di cera – pensò, avvicinandosi – indubbiamente di un religioso, nelle sue chiese avrebbe detto di un santo, ora non sapeva più che dire! Colpiva l’insolito colore dell’abito, un verde con due mantelline, bianca terminante in pizzi e merletti quella di sotto, ancora verde quella di sopra. Le lunghe orecchie e il naso dall’alto armonizzavano la statua con l’ambiente.

Ebbe paura, non capiva dove poteva essere capitato: dove sono ? – si chiese – il caldo opprimente che aveva portato con se dall’esterno si era trasformato in un gelo che veniva da dentro le ossa!

Decise di uscire dalla chiesa, la porta, almeno dalla parte interna era diversa, non vi era una maniglia ma una specie di blocco di legno, lo toccò e la porta si aprì. Si chiese come funzionasse una cosa di quel genere, ma l'occhio sull'esterno lo condusse subito a pensare ad altro, fuori non vi era più la stretta via "Lucina" dalla quale era entrato. Vi era una grande piazza, era una uscita diversa - si chiese - ma nei pressi di Piazza Fontanella Borghese, ricordò, non vi erano piazze così grandi. La piazza infatti era molto più grande delle tre piazze di San Lorenzo in Lucina, la contigua Piazza Torretta e la più distante Piazza di Fontanella Borghese, la piazza era ben più grande delle tre citate piazze assieme! Anche il clima era cambiato, il cielo era plumbeo, tirava un freddo vento da tramontana e i suoi abiti gli sembrarono, ma erano, del tutto inadeguati.

Lorenzo Anelli non riusciva a capire, non sapeva, dove era capitato!

Il selciato della strada era diverso ... era formato da piccoli tronchi di cono in pietra sistemati in modo curioso, sembravano molto solidi e parimenti facilmente rimovibili. Il suo sguardo percorse la grande piazza e le strane cose che la contornavano, gli edifici tutti a pari altezza, i muri bianchi, bianchi in modo assoluto, con vari sportellini, sportellini più che finestre e porte, di un particolare sfumatura del viola, tutti eguali. Gli edifici coperti a terrazza e merlati. Mentre si spostava sulla piazza, vide al centro della piazza un grande palco, sul palco una ruota e sulla ruota ... un uomo. Non si vedeva subito perché era sdraiato sulla ruota e legato. Guardando meglio fu colpito dalla schiena dell'uomo, era nuda e sia pur da lontano si vedeva che la schiena era pelosa ed orrendamente coperta di piaghe.

L'occhio percepì qualcosa di nero che veniva dal fondo di una strada. Era un uomo, arrivava velocemente, ma non troppo. Portava un abito, un pastrano molto lungo, nero a forma conica, in testa un grande cappello, molto alto. La base del vestito conico era vuota, sollevata da terra, non si vedevano scarpe e piedi e il cono-uomo sembrava scivolare, velocemente, sul rude selciato. L'uomo gli passò non lontano. Lorenzo ne vide le lunghe orecchie e il naso alto, lui, molto serio, non lo degnò d'uno sguardo ed imboccò una via laterale, nella quale velocemente sparì.

Dov'era capitato si chiese ancora Lorenzo!

Superato il diversivo dell'uomo che scivolava sul vestito, Lorenzo rivolse alla sua attenzione all'uomo legato sulla ruota e cominciò ad avvicinarsi. Vide che la testa dell'uomo era contornata da un anello di legno, non ne capì l'uso ma una corrente di nausea si impadronì di lui, notò la testa dell'uomo che si muoveva lentamente e il suo orecchio percepì un lontano lamento.

Cominciò a sentire le sue gambe che si piegavano ... fu allora che guardò i suoi vestiti, ebbe un sobbalzo ... non erano i suoi, toccò la stoffa dei pantaloni, la sensazione fu sgradevolissima, ebbe un forte conato ... e giù cadde immerso nelle tenebre di una perdita di coscienza totale!

Quando Lorenzo Anelli si riprese era in un letto ..., superò subito lo stato confusionale che aveva e realizzò subito: un letto d'ospedale. Era solo, in una camera a due letti, dalla porta venivano rumori vari, il senso di alieno che ancora pervadeva la sua psiche era incompatibile con quell'ambiente che lo circondava che avvertiva come rassicurante, essendo tutto normale nei colori, oggetti, arredi anche nell'essenziale ospedaliero. Si toccò, ... aveva un pigiama leggero, non era il suo ma non era alieno, qualcuno aveva provveduto. Lui, di fatto si sentiva bene, era fresco, si stava bene! La donna vestita da infermiera entrò in quel momento: "ecco il nostro malato fresco e riposato - disse - il colpo di sole è passato!"

Fine di Bruno Bruni

L'uomo Bruno Bruni era di origine siciliana ed oramai non si sapeva più se vivesse a Milano o nei pressi di S.Barbara di Zulia, in Venezuela. Sua moglie viveva, molto stabilmente, a Milano. Sua moglie ... meglio la sua prima moglie - meglio ancora la sua ex moglie - perché l'uomo Bruno Bruni aveva divorziato dalla moglie Adelaide Di Bartolo. La bella signora Adelaide, quarantottenne, era solo di quattro anni più giovane di lui, che quasi sembrava una sua figlia. Conduceva lei una piccola azienda, una severa, colta, piccola azienda editoriale. Producevano piccole tirature di rare opere d'arte, ristampe amatoriali, sempre in numero limitato, numerato, firmato - un piccolo mercato, sicuro, esclusivo, qualificato. I due figli della donna e dell'uomo lavoravano con la madre, avvenire sicuro in quel commercio iniziato dal padre di lei. La Casa Editrice di Bartolo Di Bartolo - suo padre - era divenuta Di Bartolo & Bruni, S.p.a, via, Milano, con l'aggiunta di questo cognome Bruni, il cognome dei suoi figli! E come andavano d'accordo questi suoi due figli - d'accordo come non mai - l'azienda era piccola, ma un porto sicuro!

L'uomo Bruno Bruni stava preparando una *herbido*, una sorta di minestrone, molto in uso nel Venezuela. L'*herbido* si prepara mettendo a bollire alcune radici tuberose come la *iucca* e la *uiama* ed una specie di

verza che si chiama la *repaja*. L'uomo mis epure una *marrocchia*, intera intera per dare il sapore del mais e un bel pezzo di pollo. La *bambina* della sua nuova moglie trentaduenne, bambina si fa per dire, era una splendida ragazzina sedicenne. Si avvicinò a sentire l'odore dell'erbido, evidenziando con le sue movenze feline tutte le belle curve che aveva. Era proprio provocante la ragazzina e Bruno la osservava miuoversi con quella pelle scura, molto scura e quelle rotonditàprocaci, prominenti, evidenti! Vi era una sorta di strano equilibrio tra Bruno e le due donne. Lei – la nuova moglie – Theresita Gabriela Gomez una criolla autentica con i suoi caratteri molto evidenti e quel *culo* molto ben costruito! L'altra – la giovane figlia – Federicia Beatrix, con il suo nome ricordava un personaggio, molto nominato nella zona: Federigo Jacinto Zu-Wong, che si mormorava ne fosse il padre. Ed infatti nella giovane ragazza si riassumevano i caratteri criolli della madre, ma affioravano pure caratteri sia africani che cinesi, provenienti da questo mercante Federigo Jacinto, che si diceva fosse il frutto di uno stupro al quale un giovane negro ribelle, portato dall'Africa, aveva sottoposto una , non del tutto dissenziente cinesina, figlia di un mercante girovago Zwee Zu-Wong. Il giovane negro non sopravvisse allo stupro, linciato dai cinesi, e la giovane stuprata non sopravvisse al parto – forse non sopravvisse alla sporcizia! Il bambino, allevato dal nonno Zwee, divenne un mercante girovago molto noto e nel breve periodo che fu da quelle parti, rese donna la giovane Theresita, producendo con lei, forse il miglior fiore del suo giardino, la bella, veramente bella e sensuale Federicia Beatrix. Questa è la ruota della vita e nella bambina di Theresita – pensava Bruno Bruni – specie quando lei le girava del tutto nuda per casa, affioravano chiare quelle somaticità afro-cinesi che la rendevano non molto procace ma asciutta e nervosa nel posteriore assieme alle somaticità criolle che le avevano fornito uno stupendo enorme seno con capezzoli inapparenza di puro acciaio. La totale assenza di pelo nelle due donne, era un altro aspetto che faceva impazzire il nostro Bruno!

L'uomo Bruno Bruni, per quell'anno, aveva portato per un periodo di vacanza, le due donne a Curacao, una splendida isola olandese patria di uomini neri! Anche i due figli di Bruno Bruni: Luigi trentenne milanese e Alfonso ventisettenne milanese erano stai invitati. E la sera del Venerdì esattamente all'ora prevista, esattamente con l'abbigliamento e i baggli previsti arrivarono i due Di Bartolo – pardon i due Bruni – mah! pensando a loro Bruno pensava sempre i due Di Bartolo, tanto li vedeva lontani da se e vicini al mondo costruito dal nonno materno.

Fu il Lunedì che Bruno Bruni dovette partire d'urgenza per S. Barbara di Zulia, per una questione di riscossione di denaro – era sempre indebitato con problematiche del prendere lì e mettere là – con una gestione insicura, travagliata, tuttaltro che trasparente - dunque aveva proprio bisogno ... anche per una certa figura con i più facoltosi, sicuri figlioli!

Lui non pensò a cosa poteva succedere alla bomba inesplosa lasciava lì – a Curacao, nel piccolo alloggio estivo – bomba pronta, innescata, senza alcuna possibilità di essere bloccata essendo la sua presenza esclusivo motivo della non esplosione.

Le due donne erano giovani ed ardenti – dimentiche di essere madre e figlia – prive di quelle inibizioni tanto care agli emigranti europei - forse pronte al doversi sfidare, confrontare ed affrontare come donne, in una forma di incosciente, quanto primordiale, complesso di Elettra, tutte comprese e permeate da accesa sensualità!

I due giovani uomini, i Di Bartolo – pardon Bruni – sempre dediti ad incessante lavoro nel clima nordico dell'Italia lombarda, si trovarano - di colpo - catapultati in quel clima caldo, accattivante, di vacanza perenne condita con musica latino-americana - ci dice la ben nota canzone

*... e dei fior carnosì, son le donne dell'Havana, hanno il sangue torrido come l'Equator,
fiori voluttuosi come coca boliviana, chi di lor s'inebria, ci ripete ognor ...
... creola, dalla bruna aureola , per pietà sorridi che l'amor m'assal ...*

.. si trovarono in contatto, notte e giorno, con quelle donne, con quei corpi, dal profumo del sesso, dal sapore caraibico, dalla disponibilità assoluta, donne che irraggiavano quel senso voluttuoso che i nostri progenitori di fine ottocento riassumevano chiamandolo *il fascino della creola!* Le conobbero: Luigi ed Alfonso con Theresita e Federiga e con Federiga e Theresita ...

*... creola, dalla bruna aureola , per pietà sorridimi, che l'amor m'assal,
straziami, ma di baci saziami, mi tormenta l'anima uno strano mal!
La lussuria pazza, come un vento dominante e gli odor più perfidi, reca ognun con se
E i cuori squarta quella raffica fragrante e inginocchia gli uomini, sempre ai nostri piè
... creola, dalla bruna aureola , per pietà sorridi che l'amor m'assal ...*

...con loro usarono quelle strane radici dell'Amazzonia, che Theresita dava loro e che provocavano quello stato perenne di eccitazione, contro quei corpi lisci, contro quell'assenza totale di peluria ...!

L'uomo Bruno Bruni, trovò l'equilibrio totalmente rotto, si sentì un estraneo nei confronti di sua moglie, di quell'altra ragazza, che forse, per antico pudore, forse per antico tabù, forse per altro, aveva rispettato. Si sentì un estraneo nei confronti di quei suoi figli Di Bartolo, pardon Bruni – oramai scatenati e distanti. Come in un caleidoscopio, rapidamente la sua vita gli passò davanti in rassegna: pochissime gioie, per il resto dolori e fallimenti, fallimenti e dolori, appuntamenti ed occasioni mancate, incapacità a prendere le giuste strade, incapacità anche a rapportarsi con quegli efficienti Di Bartolo, il vecchio Bartolo, la sua ex moglie, i suoi figli ... Un piccolo momento di equilibrio con la Theresita e sua figlia. Ora ? Cercava una sua posizione, un suo ruolo in un equilibrio oramai rotto, irrimediabilmente rotto.

Come in un sogno, sentiva i due figli assieme a Federiga, nella sua camera, assieme tutti e tre ... lei Theresita preparava un pantagruelico pranzo ... in cucina!

L'uomo Bruno Bruni, l'estraneo, oramai estraneo per sempre aprì la borsa – una pistola beretta, un ricordo della Milano di suo padre poliziotto, era lì, ben oliata, pronta, era sempre pronta come gli aveva insegnato suo padre! La prese – viveva come in un sogno – pensò stranamente allo ... sporco che avrebbe fatto, al sangue che sarebbe andato dappertutto, all'intestino, agli sfinteri che si sarebbero aperti, come raccontava suo padre – e ... come in un sogno, lo fece! Mise lentamente la pistola in bocca, inclinata con cura verso il cervello e ... pum! Avverì solo il dito che muoveva lo scatto ... poi più niente!

L'uomo Bruno Bruni, non era più!

Esplorando, esplorando ... si può morire

La loro esplorazione della Sicilia era interessante. Come sempre avevano parcheggiato il fuoristrada e con le loro biciclette stavano andando in giro per quel paese ...

I due ciclisti padre e figlio stavano attraversando quella piccola strada di quel piccolo paese quando da un casamento sulla destra videro un uomo, doveva avere su sessant'anni, basso, il collo taurino, quasi pelato, infilato in una camicia fustagno, quelle senza colletto, la barba mal fatta, non troppo pulito, lo sguardo tra l'ebetico e lo smarrito ... lo videro da lontano, uscire con uno strano oggetto in mano, un tubo dal quale uscivano fiamme, si rivolse con lo strumento alle porte di due case basse, sputò quel fuoco – come fosse naturale farlo, verso le case, verso le porte - ... loro erano lontani ma con le bici arrivarono presto.

Videro subito nella prima casa una donna anziana, dalla faccia piena, quasi vestita di un costume, forse del luogo, tutta avvolta dalle fiamme, meno il volto tutta avvolta ed immobile, le braccia e le mani immobili e parallele ... l'immobilità era totale mentre bruciava tutta e lei sembrava una statua, i capelli e il volto si stagliarono indenni, ancora indenni, poi di colpo i capelli presero fuoco ... andarono avanti di poco, dall'altra casa si sentivano degli urli, un uomo di fiamme fece per uscire, li vide, e rientrò subito, mentre bruciava, forse li aveva visti e rientrò per morire senza essere visto, in segreto ... nel segreto di quella omertà profonda, senza eguali, che loro, fino al momento della morte praticavano. Anche l'uomo con il lanciafiamme li vide, si guardarono bene in faccia ... lui l'uomo di sessant'anni, il collo taurino, quasi pelato, con la camicia di fustagno ... li guardò bene, capì ... non erano siciliani, non erano di lì.

Con le biciclette furono costretti a riattraversare il paese, lontano dalla via del fuoco, al contrario di quando erano venuti, tutti erano fuori nelle vie e parlavano quasi a gesti. Passarono in una piazzetta con una farmacia, fuori di questa vi erano dei vecchi seduti che li guardavano e i loro occhi dicevano... non vi vediamo, non vi vediamo! Dalla piazza si diramavano quattro vie, ma ... da dove si usciva ? si guardarono smarriti, chiesero, ma ... nessuno rispose, ne presero una, forse era quella giusta, una salita, poi una discesa ... ecco il fuoristrada era lì. Caricarono le biciclette e partirono subito, velocemente, senza dirsi neppure una parola.

Erano nel centro della Sicilia e dovevano raggiungere un aeroporto, subito e partire, partire prima possibile! Avrebbero abbandonato auto, bagagli e tutto, non dissero nulla ma il padre sentiva il pensiero del figlio e il figlio sentiva il pensiero del padre: partire, partire subito! Dovevano rientrare in Italia !

Vincenzo D'Alba, il padre ed Enrico D'Alba il figlio!

Erano partiti per una vacanza padre-figlio. Lui Vincenzo, vedovo da molti anni, era vissuto per quel figlio che ora aveva preso la maturità ed era un ragionierino, come lui, serio, serio – triste, triste come lui!

Vincenzo aveva un bel lavoro di contabile che teneva in serbo per il figlio Enrico, il lavoro lo avrebbe avuto Enrico, per un anno ed anche più lui gli avrebbe trasmesso i segreti, ciò che aveva imparato in una vita, gli avrebbe insegnato come doveva tenere i conti del Commendatore Oselli, il Commendatore ... che cafone rivestito ... ma pagava bene chi era capace a servirlo bene e lui – Vincenzo sapeva come fare e lo avrebbe saputo anche Enrico.

Ora dopo tanti anni la vacanza premio, per la maturità di Enrico, sette giorni in Sicilia, padre e figlio, ... pagati dal Commendatore ... con il fuoristrada dell'Azienda!

Il giornalista scrisse: “ ... probabilmente l'impervia strada, la velocità sostenuta del mezzo, il burrone sottostan,e hanno provocato l'irreparabile fine del Ragionier Vincenzi D'Alba e di suo figlio Enrico. Anche l'ipotesi di un colpo di sonno si fa strada come possibilità, la fine dei due turisti ci addolora profondamente. Il giovane Enrico, aveva di recente conseguito la maturità e i due erano in un viaggio di piacere”

La stazione

L'uomo scese dal trenino ed entrò nella stazione di Fossoleoni alle ore 23.05 del 10 Gennaio 2623! Fossoleoni contava qualcosda come 7-8 milioni di abitanti così come la sua stazione era grande, enorme!

Certo, non era stato così nel passato. Nel 2000 ad esempio Fossoleoni contava appena 15.000 abitanti, poi era cominciata l'ascesae già nel 2010 la popolazione era raddoppiatae le belle campagne coltivatea grano erano state invase. Nel 2050 avevano iniziato la costruzione di grattacieli di 35 piani e con il loro avvento si era creata una struttura abitativaconcentrata di oltre 1 milione di abitanti. Costoro non erano lì per caso, avevano un lavoro di importanza enorme. Avevano iniziato lavorando in un quadrato di oltre 10 Km², che aveva preso il nome di “orrendo campo”! Nel campo giornalmente arrivavano lunghissime file di camion recanti centinaia e centinaia di tonnellate di rifiuti, proveniente da molte zona di quella ex Italia oramai territorio gestito dalla Lega Mediterranea, il consorzio che esercitava il governo sulle vecchie nazioni che si affacciavano al mare mediterraneo, mare che secoli e secoli di storia indicavano come territorio d'interesse centrale. Gli esseri costituenti il milione erano diventati abilissimi a lavorare e riciclare i rifiuti. Provvedevano alla selezione e al riuso dei materiali che venivano anche nobilitati, ma mai operavano la distruzione! Il materiale , come loro chiamavano l'enorme massa di rifiuti, oramai fluiva con continuità stabile ed in crescita.

Nel 2100 l'orrendo campo era divenuto una zona di oltre 100 km² e i tre milioni di abitanti chiamavano il materiale con l'appellativo di oro grigio per il lavoro e la ricchezza che produceva. Si pagava perché loro accettassero i carichi, si pagava per ottenere il materiale riciclato.

Le strutture di riciclaggioerano dei giganteschi laboratoriche si erano sviluppati nel sottosuolo e scendevano sotto terra anche di 10-15 piani, l'orrendo campo era in continua espansione. Il materiale, l'oro grigio, che una volta arrivava solo per terra ora arrivava anche per mare e le navi che portavano i giganteschicontainer di materiale a volte aspettavano giorni per poter scaricare.

L'espansione era continuata nei secoli successivi.

L'orrendo campo era nel 2600 di oltre 500 Km², gli abitanti di Fossoleoni erano oramai 7-8 milioni e i grattacili che li ospitavano e con loro le strutture necessarie alla loro attività erano di tale quantità da costituire un incubo. L'orrendo campo era un gigantesco cuore pulsante ove riciclavano rifiuti per gran parte dell'intero sistema territoriale adriatico. Opportune dighe avevano permesso di ricavare grosse aree di ampliamento dell'orrendo campo e delle sue strutture, il suo megaporto, il suo gigantesco aereoportoe la

stazione, luogo ove tutto confluiva, tutto era controllato, il filtro cioè tra gli 8 milioni di Fossoleonesi e il resto dell'Adriatico.

L'uomo era sceso da un'aereo di linea, appena quarant'anni, molto atletico. Si leggeva nel suo passaporto che era un viaggiatore di commercio e sui suoi biglietti di presentazione si leggeva il nome della ditta di cui era dipendente: ENERGATON.

La ditta lavorava una nuova plastica ricavata da una polvere finissima, prodotta da un gruppo di Fossoleoni la cui formula era un segreto, ed usata anche per altri scopi industriali. L'uomo si sistemò in un albergo del grattacielo 49, albergo che occupava gran parte del 35° piano. L'albergo era uno dei più vecchi alberghi e affacciava sulla piazza principale di Fossoleoni.

La mattina dopo l'uomo era appostato alla finestra di una camera non sua che tuttavia affacciava sulla piazza ed aveva montato su un treppiedi un fucile di precisione a lunga gittata, che era lì in quella stanza vuota quasi ad aspettarlo. L'uomo aspettò il tempo giusto e quando sulla piazza apparve, nei suoi abiti sgargianti, Alexandro Von Rossi, leader della nuova aristocrazia dell' "oro grigio", Presidente del Governo dell'orrendo campo, carica equivalente a quella di Sindaco di Fossoleoni, l'uomo entrò in azione. Gli aprì un preciso foro nella testa e l'uomo stramazza al suolo morto sul colpo. L'ascesa di Alexandro Von Rossi a Presidente della Lega Mediterranea era data politicamente per scontata e l'assassinio del leader mise fine a quella che probabilmente sarebbe stata una delle peggiori dittature che la storia avrebbe mai ricordato.

L'uomo scese dal treno ed entrò nella stazione di Fossoleoni alle ore 10.07 del 23 Gennaio 2803! Fossoleoni contava qualcosa come circa 20.000 abitanti ed era solo il pallido ricordo di quella di un tempo. La sua stazione era nuova, piuttosto piccola e sorgeva presso i resti obsoleti di una enorme stazione ferroviaria del passato. L'uomo era Manuel Sanchez-Albini, età apparente quarant'anni, atletico.

L'uomo aveva raggiunto quel cimitero industriale oramai completamente smantellato e nel quale il mare, rompendo le vecchie dighe, si era riappropriato di tanti spazi rubatigli. La vegetazione si era nuovamente allargata a mo di giungla e i grandi grattacieli non ancora demoliti sembravano essere un monito all'ingordigia dell'uomo, c'è da dire di speculare anche sui propri rifiuti! L'uomo,

Manuel Sanchez-Albini, portava un fiore sul mausoleo di quel suo antenato omonimo. I Sanchez-Albini, una generazione si ed una no davano al primogenito il nome di Manuel. L'eroe sepolto nel mausoleo era Manuel Sanchez-Albini (2583-2623) nonno del nonno di suo nonno, l'uomo che aveva salvato il mondo dall'orrenda dittatura di Alexandro Von Rossi!

Nota. MSA (2583-2623) nonno del nonno MSA (2640- 2721) di suo nonno MSA (2700-2789), suo di MSA, nato nel 2763 ed oggi quarantenne!

La sposa con l'abito di ... chiffon sintetico

Era il 1° giugno del 2003! L'osservatore era alto, magro, il volto impassibile e ben rasato, il naso aquilino, il vestito uno smoking di ottimo taglio, ed ... era lì, in quel pranzo di nozze. Erano curiosi gli osservatori: loro guardavano tutto e mai nessuno li vedeva. Non che la gente non li vedesse proprio, in realtà li vedevano, parlavano anche con loro, ma nessuno si chiedeva chi fossero e perché fossero proprio lì e perché. Passavano del tutto inosservati come se facessero parte dello sfondo, della mobilia, dell'hotel. Essi erano degli psicologi-sociologi con un addestramento speciale per l'abduzione come i lettori avranno ben compreso.

La sposa era giovane, 25-26 anni al più, ma il volto era molto truccato e il fare sicuro tradivano una dimestichezza con il mondo e con gli uomini non comune, che si notava. Il contrasto con quel giovane marito, certo non più giovane di lei, ma così bambino negli occhi, così goffo nei modi, dai lineamenti che indicavano un'ascendenza contadina ed una conoscenza vaga oltre i confini del suo piccolo paese e delle zone ove era nato e cresciuto. Portava lui un abito di panno, forse di misura non del tutto aderente al suo corpo, le maniche della giacca vagamente invadenti le mani aumentavano il disagio che traspariva dalla

persona tutta. Era un passo dietro di lei , lei in quella specie di finta organza sintetica andava avanti e dietro per la sala, lui un pò dietro.

L'osservatore guardò il suo corpo attraverso quel vestito trasparente che mostrava molto, quasi tutto! Le mutandine nere sotto il vestito colpivano e lei le aveva messe per colpire. L'osservatore guardò in giro, lei era negli occhi di tutti, e voleva esserlo. Due volte uscendo dalla porticina laterale era rientrata nel salone tirandosi dietro quel timido marito e chiedendo con il dito indice alzato di suonare “ ... la marcia nuziale ... ”.

Il ruolo dell'osservatore era stato istituito qualche anno prima in occasione del crescente dilagare delle cause di separazioni e divorzioramai non più governabili. Così dal punto di vista giudiziale ciascuna coppia, scelto il matrimonio, doveva pagare per avere un osservatore che in modo del tutto riservato istruisse un diario con una analisi periodica della “speranza di sopravvivenza della coppia”. In presenza di indici bassi di detta speranza la separazione ed anche il divorzio erano atti più o meno automatici, senza causa giudiziale. L'osservatore era inoltre obbligatorio quando nei pre-esami di compatibilità la “speranza di sopravvivenza della coppia” aveva, a priori, gli indici informatico-statistici inferiori al 70%. Nei casi nei quali l'indice a priori era inferiore al 40% il matrimonio non veniva trascritto primadi tre anni. Il primo compito dell'osservatore per coppie tra il 40% e il 70% er quello di stabilire se la trascrizione poteva o no essere effettuata.

L'osservatore era ora in un tavolo, sul quale era poggiata la sua pipa spenta. Aveva osservato ed osservava. Cominciò a prendere appunti, lentamente, su un pèccolo taccuino. Era materiale per la sua relazione.

L'osservatore era ora proteso verso i due ambienti molto diversi: contadino mediamente quello del timido ragazzo, di grassi commercianti e bottefgai quello della ragazza.

L'osservatore guardava tutti , gli uomini sbavavano, le donne molto meno, anzi ..., i musicanti intonavano ora una polka! Lo sposo non sapeva ballare naturalmente e lei prese un bassetto, piuttosto traccagnotto, con una ventina d'anni più di lei e lo trascinò in una irruenta polka saltellata con chiaro disappunto sia dello sposo, che guardava con sgurdo ebete, che della traccagnotta moglie del traccagnotto prescelto, che era chiaramente fuori di se. Lei era sgraziata e i movimenti erano provocanti tanto da attirare gli sguardi sempre vogliosi degli uomini e quelli irritati delle mogli.

L'osservatore scrisse deciso: DA NON TRASCRIVERE ASSOLUTAMENTE!

L'altro figlio di Mrs Ascott – Brown

Era parere comune all'interno di quella grande Società che rispondeva all'acronimo R.U.R. che il giovane Alexander Prescott era un manager, rapido, cinico quanto poteva bastare ed efficiente al massimo, con davanti a se una brillante carriera. La Società R.U.R. si occupava di investimenti internazionali e utilizzava, come suoi agenti, i figli di personaggi, che come il defunto Sir Edward Prescott avevano trascorso l'esistenza tra un'ambasciata e l'altra, trascinando l'intera famiglia in quella vita ricca, multilingue, nomade, senza un dimora di fatto stabile. I figli di costoro avevano indubbiamente una istruzione internazionale naturale, conoscevano più lingue, l'economia per nascita, si muovevano con disinvoltura ovunque ed erano, nella maggior parte dei casi, procacciatori d'affari ad alto livello, liberi di orpelli morali e poco influenzabili dalle tante maliarde che si affannavano ad entrare ed uscire inutilmente dai loro letti proprio per influenzarli. Forse al momento giuste, se il caso lo avrebbe richiesto ne avrebbero anche sposata una, ma difficilmente si sarenbber fatti influenzare.

Alexander era il figlio di Mrs. Eleonor Ascott-Brown la titolata consorte di sir Edward Prescott e questo pesava ovunque egli andasse!

Abdul Nefandari, anche solo Abdul in quanto “Nefandari” avrebbe detto ben poco a quei pochoi o tanti che lo conoscevano, lentamente, molto lentamente guidava l'asinello, la sua tunica mai completamente pulita, la classica “galabaja” era già bagnata dal sudore prodotto del cocente sole, e procedeva lentamente! Era molto contento della sua vita , non sapeva fare molte cose , sapeva guidare l'asinello che accarezzava con quel bastoncino che sapeva ben usare e dosare e lui di quel suo sapere era oltremodo orgoglioso. Così la sua vita trascorreva andando avanti e indietro sul medesimo tratto, a volte portava qualcosa, a volte tentava di indicare la strada a qualcuno, ai turisti, magari a far fare foto con l'asinello in cambio di qualche

lira egiziana. Se poteva di tanto in tanto si buttava in qualche pozza d'acqua stagnante, acqua per la quale possedeva senza dubbio tutti i possibili anticorpi.

Eppure questi due uomini, Alexander ed Abdul, così diversi al punto tale che sicuramente mai le loro strade si sarebbero incrociate erano legati da un filo di storia comune che li faceva fratelli!

Entrambi erano i figli di Mrs. Eleonor Ascott-Brown e non di Sir Edward Prescott ma delle avventure di lei. La donna infatti per combattere la perenne solitudine alla quale il matrimonio con Sir Edward l'aveva condannata si era concessa in più occasioni interessanti avventure delle quali l'infaticabile ed irrequieto marito non sembrava affatto preoccuparsi.

Così Alexander, ovviamente riconosciuto erede della fortuna dei Prescott, era invero il figlio di un bellocchio inglese, impiegato d'ambasciata, tanto bello e prestante quanto così anonimo che la nobildonna forse non sarebbe stata in grado di ricordarne il nome al fortunato, o forse no, figlio!

Diversa era stata la sorte di Abdul, partorito in segreto, figlio di un bel medico egiziano di origine sicuramente nubiana. La donna ricordava bene il medico, certamente meglio dell'oscuro impiegato, almeno certamente ricordava le sue bravure nel letto. Tuttavia il colore del figlio non era accettabile così il neonato nero era stato consegnato ad una coppia di nubiani assieme ad un consistente regalo in denaro e totalmente dimenticato.

Lui era l'altro figlio di Mrs. Eleonor Ascott-Brown!

Attentato mancato sulla Firenze-Lucca

L'uomo si diresse al tabellone partenze e lesse 15.40 da Firenze a Lucca, binario 7. Lentamente, erano le 15.20, si diresse attraverso un sottopassaggio al binario 7, vi era già un treno senza alcuna indicazione..

L'uomo Valerio Rocca salì sopra, ebbe un attimo di esitazione, chiese e dissero di sì, si sembrava il treno giusto. Sistemò le sue due borse precisamente una borsa ed una piccola valigetta e si sedette. Intanto le persone iniziavano a salire. Avanti a se, ma ai sedili sulla sua sinistra si collocò una bella donna, castana sui 38, alta. Aveva la donna i capelli arruffati ad arte, gli occhiali di colore marrone e portava un abito color nocciola di lana. Si sedette scoprendo abbondantemente le belle gambe che terminavano in stivaletti di camoscio chiaro! La bocca – notò – aveva qualcosa di duro. La donna prese delle fotocopie dalla borsa e cominciò a leggere e segnare, a testa bassa. Nel posto accanto a se e ai due proprio avanti si collocarono tre donne, non male in arnese, ma nessuna di esse poteva competere con la classe della donna con gli stivaletti. Davanti a se una giovane sui 30/35, una biondina slavata ed alla destra di queste una grassoccia bassina sui 50. Accanto a lui, alla sua sinistra, non poteva vederla bene, si era seduta una di età intermedia alle due piuttosto alta. Non erano italiane. Due erano albanesi, la biondina di Durazzo e la sua vicina di sinistra di Tirana. La cinquantenne era invece di Pola, si chiamava Slatà, ed era in Italia da più di trent'anni. In poco tempo le tre avevano detto tutto o quasi di loro ed avrebbero anche continuato se lui non fosse stato così discreto.

Più avanti nel vagone vi erano due asiatici forse due coreani o forse filippini, era difficile dirlo con precisione.

L'uomo Valerio Rocca era un osservatore ed osservava. Osservava la donna con gli stivaletti e la donna con gli stivaletti ogni volta che si muoveva scopriva qualcosa di più delle sue belle gambe: l'uomo ne era affascinato. La sua attenzione fu ora presa dai particolari, dai polpacci che entravano negli stivaletti, ad esempio. Aveva una gamba accavallata sull'altra e la gamba di sotto mostrava sulla coscia un'ombra di peluria che eccitava. Chiaramente non portava le calze e il particolare colpiva, anche se era già tempo di non portarle. Una mano reggeva nervosamente il blocchetto di fotocopie, una mano curata, affusolata, nervosa. Segnava con un "piccolo lapis", dorato, di quelli che si regalano, segnava con una cura apparentemente febbrile. L'uomo chiuse gli occhi, dietro gli occhiali scuri che portava quasi fingendo di dormire, ascoltava i discorsi delle tre e guardava le belle gambe della uno.

La donna ogni tanto beveva da una bottiglietta inarcando la schiena, quell'inarcare era stupendo come era stupendo un pò di incipiente sottomento che le si cominciava a notare e che per lei forse era un problema. A ben guardare anche i seni, come appariva dall'attillato vestito, cominciarono a scendere e una leggera avvisaglia di pancia cominciava a farsi strada. Era comunque splendida!

Passavano e ripassavano nel vagone ragazze giovani e giovanissime, quasi tutte con la schiena e i fianchi scoperti. Era la moda e raramente si vedeva un piacevole inizio di fondo schiena!

Le tre straniere ora parlavano e facevano un casino infernale parlando tra loro. Lui disse che conosceva le loro terre e le loro città, anche Pola, ne furono estasiati, quasi avevano trovato un amico! Scesero alla prima fermata e con loro anche i coreani, filippini o cinesi che fossero.

La ragazza intanto accomodandosi meglio scoprì qualcosa di più, ora era chiaro: non aveva proprio le calze e portava delle mutandine nere. Erano fermi alla stazione di Pistoia.

Due negri slanciati passarono velocemente, due signore bene meno velocemente passarono parlando con forte accento toscano, parlavano d'una certa Marta che aveva raccolto soldi per non so quale beneficenza. Spazzatura, pensò l'uomo. Più in là nel vagone una donna parlava gesticolando, si avvertiva l'accento toscano, parlava di lavori di casa, ma sfuggiva il senso.

Il vagone era in sostanza abbastanza pieno e così l'intero treno. L'ideale per un attentato pensò l'uomo Valerio Rocca. Lui per ogni attentato avrebbe avuto trecento milioni, era uno specialista internazionale e questo poteva essere il primo della serie per la quale era stato ingaggiato. Era molto organizzato, doveva solo premere un bottone esterno della valigetta piccola, poi scendere dal treno. Dopo venti minuti ... buum, sarebbe saltato tutto il vagone con conseguente deragliamento del treno. Arrivava una voce di donna in forte toscano " ... *potresti chiedere alla Ludovica* – diceva una donna toscana bene – *sai lei dopo la separazione è diventata un'autorità* ...".

Lui si sentì come un Imperatore Romano. Come un Imperatore pensò alla vita di quelle persone dentro di se fece pollice verso il basso. Aveva deciso, sarebbe sceso a Montecatini dopo aver attivato il congegno.

Ebbe l'immagine della bella donna dagli stivaletti che si apriva con la bomba, si apriva la sua incipiente pancetta, forse si sarebbe staccata anche una di quelle belle gambe ... senza calze negli stivaletti. La decisione fu repentina ... lo faccio se lei scende!

Il treno si fermò, Valerio attese, lei non si mosse. L'uomo Valerio prese le due borse, borsa grande e valigetta e scese a Montecatini, l'attentato l'avrebbe fatto su un altro treno!

Allontanandosi rifletteva: la prossima volta salgo su un vagone vuoto, così non è possibile, non si può ... forse non era un professionista, ma era così!

Iniziò tutte quelle donne – ad una ad una – a letto, svestite, impudicamente con le gambe aperte ... non ce l'avrebbe fatte fatte con nessuna di loro, forse solo con la donna con gli stivaletti, lei lasciava indovinare movimenti del corpo interessanti, lei con un movimento sinuoso abbassò le mani e accomodò i legacci degli stivaletti, lui la pensò e l'idea gli piacque. Era un'idea!

Nel loro essere tutte quelle vergini donne denunciavano un parassitismo congenito, latente!

Siccome io ci tengo a fare queste cose con te – diceva Laura – allora devo stare attenta a Marisa, perché lei potrebbe potrebbe capire, potrebbe venire a fare una scenata ... Discorsi vuoti! Senza senso!

La storia di Valerio Rocca era strana ma lui aveva girato molti posti e non sempre per motivi nobili, anzi ... Era un individualista, lavorava da solo, esclusivamente da solo e conosceva poche cose: armi ed esplosivi. Aveva un conto cifrato in Svizzera Ufficialmente il suo lavoro era di vendere mattonelle di ceramica nelle altre nazioni e in realtà un commercio di tal tipo lo aveva anche creato Ma solo come copertura

Caduta sociale ... d'amore

Guardò la donna che girava sporca, scoglionata e che diceva: "... lamette da barba e fazzolettini" sembrava dire " forse oggi mangio un panino". La gente tuttavia passava, guardava attraverso lei e poi andava avanti con disinteresse.

Eliana Giliberti Burolo superava i trent'anni ma difficilmente le avrebbero dato un'età superiore ai 18 anni. Magrissima, non molto alta, raggiungeva appena i 40 kg. Capelli non lunghi, faccia affusolata abbastanza scavata, occhialini e tutta una serie di tic nervosi notevoli. Era in treno e mangiava nervosamente le sue Pringle – scatola color verde: Sour Cream & Onion – una dopo l'altra e leggeva un Portava una scialba maglia non particolarmente ... e un orologio da uomo! Il segno dei suoi seni sotto la maglia non era particolarmente significativo!

Aveva una matita, anzi una rossa ed una bleu, legate assieme da un elastico e segnava le cose secondo un codice a lei noto, solo a lei noto.

Si era laureata ventiduenne in Giurisprudenza. In Giurisprudenza. I suoi esaminatori erano spesso in imbarazzo, qualunque domanda essi facessero lei rispondeva, rispondeva tutto.

Alla fine commentavano: povera piccola non vedete che non ha nulla della donna, studia e studia ma cosa volete che altro faccia e le mettevano 30 ed anche la lode.

In treno leggeva. Apriva e stabuzzava gli occhi, pensava con il suo animo indagatore, ciò che vedeva non le piaceva, ciò che sentiva non le piaceva.

Nessuno notava il suo arrogante sussiego nei confronti di chi puliva, di chi mangiava in treno, di chi era mal vestito, di chiunque denunciava uno stato sociale al disotto del medio-basso!

Quando la dott.ssa Eliana Giliberti Burolo si sedeva in toga al Tribunale il suo corpo spariva, ma emergeva, da dentro la sua toga, la sua voce stridula e declamante, una voce che s'imponeva!

Infatti, sempre giovanissima, aveva vinto il concorso in magistratura: è troppo brava avevano detto e aveva vinto! Era un magistrato serio, efficiente ma l'aspetto era quello di una bambina e questo indisponeva, indisponeva la sua serietà, indisponeva la sua voce stridula e declamante, indisponeva tutto di lei!

Teresita Del Sol era cubana, abbastanza alta, abbastanza in carne, abbastanza scura, abbastanza bella, abbastanza appariscente, abbastanza civetta, abbastanza ...tutto! Le due donne si incontrarono sul treno e la giovane magistrata si trovò davanti quel turbine di Teresita che era il suo contrario in tutto appariscente ed abbondante dove lei era niente, scura ove lei era chiara, oca ove lei era logica, civetta e un pò puttana, ove lei era riservata e seria, ma gli estremi si attraggono, e se mai vi fu una storia d'amore, a prima vista tra due donne, questa fu la loro!

Nel giro di tre mesi Eliana pagò tutto: la bravura con la quale aveva umiliato bei giovani e belle ragazze, il consenso con il quale aveva spiazzato tutti i figli di notabili e magistrati, le competenze magistrali e il lavoro ottimo, in tre mesi spazzo tutto, di lei si parlava ma si parlava, ma si parlava per altro!

Discese i gradini sempre più, i gradini della scala sociale e la troviamo vent'anni dopo qui a vendere "lamette da barba e fazzolettini" con la sua voce stridula e declamante che sembrava dire "oggi, forse, mangio un panino"!

Avventura a Parigi

Don Filippo Sebastiani, viceparroco di Montevergine Milanese, si guardò nel riflesso dello specchio di quel bar nel cui bagno si era cambiato. Nessuno avrebbe sospettato nel distinto signore in giacca-camicia-cravatta il reverendo uomo che lui era. Il volo per Parigi, prenotato tramite internet, poiché lui era un prete moderno e usava internet, era per le 9.40. Era andato fino a Roma per prenderlo – ufficialmente lui era e rimaneva a Roma – ed andare a Parigi, la città più bella del mondo. Puntualmente alle 8.10 passò ai cancelli della sicurezza e si diresse verso il gate del suo volo, gate ove qualche persona già attendeva. La sua piccola valigia non era di alcun fastidio, leggera, efficiente, elegante: "lee" come era solito pensare, e mentre parlava con se stesso, già perchè Filippo parlava molto con se stesso.

Era singolare quel don Filippo: 38 anni, alto, una leggerissima pinguedine, capelli sempre rasi-rasi su una testa tonda, sguardo acuto, sorriso eterno, si presentava come un uomo interessante, anche come prete ... Si diresse verso i "duty free", spesso prendeva qualcosa, specie al ritorno, per un prete era meno compromettente acquistare "abbigliamento firmato" in quel modo. Mentre osservava alcune cravatte notò la ragazza. Aveva jeans attillati su scarpine con tacco, che evidenziavano delle gambe di sicuro snelle e lunghe sotto quei pantaloni. Sui jeans una maglietta bleu con un colletto rosso, alla coreana, con qualche ricamo. Una borsa abbastanza insignificante era poggiata a terra e un "impermeabile a piumone" come quelli in voga oggi, buttato molto casualmente su una spalla! Il volto era magro e regolare, i capelli neri, l'età indefinibile tra i trenta e i quaranta, forse più vicina a questi ultimi. Lei era intenta a leggere le strisce di copertina di un libro ... notò Filippo! Lo guardò con interesse e la cosa finì lì.

Era lei Nicòle Dupont, anni 34, parigina in rientro da una vacanza romana, lo guardò di sottocchico, toh un uomo interessante e la cosa finì lì.

Si rivedono nella hall dell'aeroporto in fila davanti al "gate" d'ingresso, si rivedono nel pulman che li porta all'imbarco di quell'aereo non di linea, si rivedono sulla scaletta di salita dell'aereo ed infine si trovano seduti vicino ai posti 3A e 3B, lui vicino al finestrino, lei a fianco. Mentre decollavano lui le indicò alcuni punti di Roma dall'alto, lei si spostò verso di lui per guardare dal finestrino ed iniziarono a parlare con interesse e con immediata naturale familiarità.

Portava sotto la maglia alla coreana, una camicetta a collo sciallato, chiuso con un bel foulard in tinta sempre sull'azzurro che via, via sfumava verso il bianco. Aveva i capelli legati a coda, leggermente ricci, il volto magro evidenziava degli zigomi e si chiudeva con una bocca "tipo leporino" oddio! Un "bel leporino" s'intende. Di discorso in discorso emerse che lei non era più una studentessa – sia pure da pochissimo - ma una dottoressa in letteratura francese, alla ricerca di un lavoro, aveva ancora un piccolo alloggio a Parigi, città dove aveva studiato. La sua famiglia era invece di Grenoble, si sarebbe fermata a Parigi perché la sua famiglia le aveva concesso una breve vacanza, non disse di più!

Lei era molto simpatica e nel parlare mostrava entusiasmo e civetteria. Lui ne era colpito, molto colpito! Lui non aveva alberghi prenotati, così lei si trovò a consigliargli un alberghino, vicino casa sua in Rue Pigalle,

era una zona non molto cara - disse lei, pratica - ed anche lui fu contento dell'offerta. Così all'uscita dell'aeroporto lei fece da guida a lui, avevano solo bagagli a mano, uscirono subito e raggiunsero la metropolitana con un bus disponibile ed arrivarono rapidamente a Pigalle. Si fermarono nell'albergo indicato dalla ragazza, lei si assicurò che tutto era OK per lui e poi si salutarono con l'intento di rivedersi il pomeriggio. Lei sarebbe andata assieme a lui al Museo d'Orsay, nel quale aveva lavorato per la sua tesi di laurea.

Divennero inseparabili: il nostro Filippo, che teneva ben celato il suo don, e la bella francesina come era naturale, trascorsero assieme, oltre le giornate, anche qualche notte. Infatti dopo il secondo giorno di giri a Parigi andarono a Versailles e si fermarono la notte in un albergo a dormire assieme, così naturalmente e così intimamente, dato che non avevano portato con loro nemmeno uno spazzolino da denti.

La vacanza volgeva al termine e, prima che Filippo ripartisse, andarono a cena in un bel locale del quartiere latino. Lei ad un certo punto prese l'iniziativa e disse "Filippo, questi giorni sono stati meravigliosi, lo sarebbero stati per qualsiasi donna, tu sei splendido ed amabile, ma io sono impegnata. Ho trascorso questi giorni con te come in un sogno, ora occorre che io mi risvegli in qualche modo, vedi Filippo, io sono impegnata, fortemente impegnata!"

Sembrava - pensò Filippo - il medesimo discorso che lui aveva fatto in altre occasioni, in altri momenti, ad altre donne ... sembrava il suo discorso. Ecco - pensò lui - adesso esce un fidanzato, un marito, dei figli ... "sei sposata? - si trovò a chiedere lui con una voce non sua - "in un certo senso, sì - disse lei - il legame è più forte, vedi io sono Suor Madeleine di Questo mio periodo di riflessione dopo la Laurea deve servirmi a capire me stessa, a capire una certa inquietudine che avevo, la mia famiglia di Grenoble è il Convento dal quale dipendo e la Superiora mi ha mandato a Parigi a pensione ed anche in Italia, a roma a vedere. Ho pensato molto, sono stata molto bene con te, mi hai ricordato un perduto amore, mi hai ricordato il bello della passione! Ma ho capito di avere passione più grande Filippo e domani rientrerò a Grenoble, ho capito, ho deciso!

Per Filippo, tornato don Filippo, quella sera fu dura. Non passarono la notte assieme, non era il caso. Si salutarono, un bacio sulla guancia come fratello sorella, si sarebbero scritti!

Lui non le disse chi era, non le disse di essere Don Filippo, in se si era pure giustificato ... le scriverò e le dirò chi sono. Mentre si dirigeva verso al suo alberghino notò che il suo passo era diverso, era più quello di un don Filippo, ... aveva imparato qualcosa!

Hvar ed oltre

Era partito quella mattina dall'isola di Hvar su un piccolo battello e vagando sull'acqua si era trovato, quasi bighellonando sull'acqua, ad approdare in una minuscola isoletta, dove era stato attratto da una simpatica insenatura. Sulla riva accanto a due spiazzini naturali su due belle rocce apparivano lettini di plastica bianchi. Si sistemò in un piccolo angolo dal quale poteva gestire il rapporto sole-ombra per via di due pini che facevano da chioma a quell'angolino roccioso. Vedeva chiaramente le due rocce e la gente che cominciava ad arrivare: scendevano dall'alto e salivano da piccole barche dal basso.

Si addormentò con la testa all'ombra dei pini! Si svegliò sentendo il forte sole sulla faccia, si sollevò guardandosi attorno, era strano tutto lo scenario era cambiato! Non si vedevano più i lettini di plastica ma troneggianti sedie impagliate, grandi quasi degli scranni. Era attonito!

Alla sua destra, assiso sotto i pini, era Enrico Masetti, il suo Preside di tanti anni prima, il Preside lo salutò da lontano con la mano alta che si muoveva lentamente da sinistra verso destra quasi sopra la testa. Sulla riva, si muoveva lentamente e con difficoltà una signora sui sassi, con un costume a mutandoni fino alle caviglie, cuffia ed ombrellino.

Ecco a sinistra, con analogo costume Guglielmo il giornalista, con la sua enorme pancia ed i baffoni. Dall'acqua usciva invece una ragazza bionda in topless con dei magnifici e rigogliosi seni eretti al vento. Sembravano convivere più ere, sembrava tutto normale ma non lo era!

Si sentiva parlare, si sentivano più lingue, forse lingue anche di diverse ere, la gente aumentava, le foggie si moltiplicavano. Lontano, nella baia, due figure gli sembrarono familiari. Ma sì, potevano essere i suoi nonni di tanti anni prima, con un bambinetto: suo padre piccolo o uno dei suoi zii, pensò sempre più stupito!

Dietro di lui arrivavano due giovani genitori, questi del suo tempo, con tre bambini di diversa età che riempirono subito la sua testa di confusione per il parlottio stridulo dei bambini in contemporanea, creavano un rumore incalzante e fastidioso. Per fortuna andarono subito in acqua, il rumore si affievolì gradualmente fino a sparire e lui si riaddormentò.

Fu svegliato ancora dal vociare di alcuni tedeschi che passavano nuotando sotto la sua piccola roccia. Vide subito i lettini di plastica bianca, si guardò in giro e tutto era tornato come prima!
Gli venne da pensare: dal sogno alla realtà? Forse disse tra se, o forse no!

Palmizana

Leandro Bolgari aveva 50 anni! Quella mattina mentre saliva sul battellino da Hvar a Palmizana. Spingeva avanti a se un non meglio identificato Fortunato, detto Nino. Questo Nino aveva 24 anni, un'incipiente calvizia, nascosta da una radicale rasatura della testa e per il resto era bello!

Anche Leandro, nonostante i suoi 50 anni e il suo metro e 55 di altezza si poteva considerare un bell'uomo; del resto le cure del suo corpo lui aveva una gran cura, una cura esagerata. Se non fosse stato quel suo leggero ancheggiare e la voce, sarebbe stato ben difficile immaginarne le tendenze. Nino era berganmasco mentre Leandro era milanese, ed aveva denaro, molto denaro.

Nino si era attaccato a lui qualche sera prima, era stato mandato via dalla maleodorante pensione ove si era rifiutato di pagare dopo tre giorni di permanenza i pochi soldi richiesti dalla gestrice della pensione. Il rifiuto era forzato, i soldi non li aveva!

Leandro lo ospitò nella sua camera d'albergo, larga, spaziosa, ariosa, profumata. Lo ospitò nel suo letto, lo prese e si fece prendere. Leandro andava, a volte, anche con le ragazze, specie se poteva prenderle alla francese, come taluni dicevano, o all'italiana come altri dicevano invece! Tuttavia egli preferiva i ragazzi e adorava farsi prendere. Giocarono così per un paio di giorni.

Quella mattina erano su una roccia, a prendere il sole, completamente nudi!

La ragazza si avvicinò, era alta, mora e di età circa quella di Nino. Non mostrò alcun imbarazzo per i loro corpi nudi, anzi guardò con interesse il membro di Nino. Chiese una sigaretta, la ebbe da Leandro, si sedette con loro e con loro passò la giornata. La sera fu ospite loro e non solo a cena. Passarono tre giorni intensi, la mattina del terzo giorno Leandro non li trovò più e con essi erano spariti anche i suoi soldi e l'orologio d'oro, del quale si era vantato.

Leandro sorrise, era sempre così, lo sapeva oramai bene, ma a lui interessava solo la testa e il cuore dell'avventura, esattamente come per la grappa. Leandro sorrise, aveva orchestrato bene, la coda di una avventura era squallida e lui lo sapeva. Del resto i soldi lasciati erano abbastanza per i ragazzi, ma niente per lui e l'orologio un bidone thailandese.

Leandro sorrise, lui l'avventura l'aveva avuta sia con Nino, che con Ileana, questo era il nome della ragazza. In realtà aveva ben capito che ben si conoscevano visto che, molto ingenuamente, lui non aveva neanche tentato di scoparla. Leandro sorrise, per l'ingenuità di quei due dritti del ceto "basso, basso" che erano fuggiti, rubando molto meno di quanto lui stesso avrebbe elargito.

Leandro sorrise pensando alla certezza dei due di averlo bidonato, figuriamoci loro bidonare lui, un Bogari, marchese di Bellariva, gay, come oggi si diceva, gay oramai da 29 generazioni!

Leandro sorrise, almeno quella mattina era proprio di buon umore!

L'uomo per Corfù

... tutto cominciò in una nube di fumo vacuo ... l'illusione della droga!

L'uomo era molto tarchiato, sui 45 anni, alto sul metro e settanta per 95 chili. L'aspetto generale era piuttosto volgare e trasandato. Si notava una certa rigidità del collo e, non appena si voltava, sia pure leggermente, appariva un gonfiore al collo, un gonfiore fastidioso a vedersi, quasi osceno ... un gonfiore che sembrava indicare antichi stravizi, lorde e promiscue attività inerenti il vizio. Portava una canottiera in origine rossa, dalla quale traspirava un senso globale di scarsa pulizia, rinforzato questo da un forte odore di sudore, che ti attanagliava non appena ci passavi vicino. La barba malfatta si nascondeva, tuttavia, dietro una forte abbronzatura, ottenuta andando avanti e dietro sui traghetti Bari-Corfù e Corfù-Bari. Era la sua zona, era lì che lui era presente e vendeva le sue dosi – 150 dollari per dose, era la tariffa.

La coppietta di giovani era singolare! Lei poco più che una bambina, in realtà aveva poco più di 19 anni, la pelle bianca, bianca e i capelli chiari, chiari, magra, non anoressica, ma solo magra, sembrava una tedeschina. Lui, sui trenta, alto, magro ma ben strutturato, un uomo che, quando ancora non era uno schiavo della droga, era stato un ottimo e brillante conversatore e un'amabile persona. Questa sua incessante ricerca di denaro per la droga lo aveva reso senza scrupoli, si era chiuso sempre più in se stesso ed anche le sue attività, ivi compresa quella sessuale, si erano affievolite e la strumentalizzazione era sempre e soltanto finalizzata per quelle dosi ... Stava da qualche tempo con quella ragazzina, inizialmente affascinato da quel corpo adolescenziale, ma poi alleata in quel procurare le dosi delle quali anche lei era schiava, da tempo!

Così se vi era una donna che cercava sesso in genere andava lui e talvolta se era il caso lei, se al contrario il cercatore era un uomo andava lei e talvolta anche lui. Era così!

Si avvicinarono all'uomo collo-gonfio e chiesero due dosi – soldi non ne avevano – e si offrirono! Lui disse: “ripassate tra un'ora” avrebbe visto in giro se qualche viaggiatore era pronto a pagare per un'avventura sulla nave, non era in genere difficile trovarne.

Rimediò una vecchia per lui – avrebbe dato 200 dollari – era poco per le due dosi così disse che le avrebbe date egualmente ma voleva la ragazzina per se! Accettarono.

La ragazzina ci sapeva fare e lui fu contento e mentre nudo le girava le spalle, lei – come le aveva insegnato il suo ragazzo – nuda anche lei, gli infilò lo stiletto da dietro fino a raggiungere il cuore. L'uomo morì sul colpo ed anche il sangue schizzato non fu molto. Lei si fece una lenta doccia, si asciugò con il lenzuolo del lettino. I suoi abiti li aveva depositati in un angolo riparato così nessuno schizzo di sangue li aveva raggiunti. Si rivestì, prese tutto quello che trovò: 15 dosi e 2.000 dollari, un ottimo incasso per quel giorno. Tornò rapidamente nel luogo ove il suo uomo la avrebbe raggiunta, dopo aver finito con la vecchia. Nessuno li avrebbe scoperti, il piano era perfetto! Nessuno poteva collegarli con l'uomo collo-gonfio. Anche il suo ragazzo la lodò molto, era stata perfetta, nessuno poteva scoprirli – lui disse convinto!

Le cose non andarono così, l'uomo fu scoperto prima che il traghetto arrivasse a Patrasso, la cabina era prenotata fino a Corfù. Gli interrogatori scattati condussero subito a loro, erano stati visti parlare a lungo con lui da molti. Alcuni erano persone alle quali collo-gonfio aveva offerto i servizi della ragazzina e del ragazzo. Fu individuata pure la vecchia e quindi il ragazzo. Lui era fragile, fragile nonostante l'apparenza di duro ed accusò fortemente lei, lei era la strega, lei era il mostro! Allora anche lei crollò ... e tutto finì così come era cominciato, in una nube di fumo vacuo ... l'illusione della droga!

Le tre vite dell'uomo dal naso in bocca

Era nato a ... a 30 km da Patrasso, in Grecia! La mattina di quel 10 Aprile 1967 compiva 21 anni. La vita in quel luogo era piacevole, le giornate erano scandite dal nascere e morire del Sole, dall'andare e venire delle barche della pesca, delle donne che, vestite di scuro, entravano ed uscivano da quelle piccole casette bianche, ad un piano solo, di due - massimo tre – locali, linde, linde – bianche, bianche. Lì, però, non vi era più nulla per lui, solo pesce, odore di pesce ovunque ed anche quelle donne ... senza denti ..., cosa faceva lì, lui estraneo oramai a quel luogo! Lui non era un pescatore e aveva studiato presso il Collegio Ortodosso di Patrasso e provava anche a capire il mondo, ma il mondo non era semplice. I posti importanti nel mondo erano tanti: Parigi, Londra, Roma, gli venivano in mente ... li aveva studiati quei luoghi, sui libri, a Patrasso. Lui guardava i

pescatori, guardava le donne ... senza denti ..., lui con quel naso che gli scendeva quasi sulla bocca e che dava l'impressione di guardare tutti dall'alto in basso. Nessuno lo chiamava più con il nome di quel bambino che era stato e che non ricordavano più, il bambino di quindici anni prima, ora era un estraneo: l'uomo dal naso in bocca, lo chiamavano così, allora!

Lui, lui e loro, ... due mondi così distanti, lontani! Così partì, partì via per quel mondo che sentiva suo, più di quel luogo natio.

Viveva a nel cuore di Parigi. La mattina di quel 10 Aprile 2003 compiva 57 anni. La vita in quel quartiere era piacevole, le giornate erano veloci convulse, scandite dai gridi di quel mercato rionale. L'andare e venire dei carretti della frutta, delle donne che strillavano per vendere, delle donne che con le loro erre-francesi andavano a comperare, molto eleganti, molto diverse dalle antiche donne scure ... senza denti ... dei suoi ricordi. Le salsicce dal Greco! Lui aveva avuto quella attività per anni, giovane con baffi bellissimi, le donne che avrebbero volentieri comperato lui, comperavano in realtà le sue salsicce e così per anni era vissuto, forse non vissuto ma sopravvissuto. Poi, sempre più aveva notato l'invecchiare delle clienti, ormai vedeva e vendeva anche poco, aveva difficoltà a confezionare salsicce nuove, a pagare l'affitto di quel buco, di quell'oscura stamberga, ove alloggiava. L'artrite gli impediva pure di adoperare bene le piccole tenaglie per le salsicce o di tagliare al banco su quell'unto tagliere che la gente guardava con sempre più maggior sospetto.

Quando chiudeva le sue carabattole e si riavviava verso la sua stamberga lo si vedeva camminare lentamente, con la schiena piegata in due ... un morto di fame – dicevano – un morto di fame!

L'uomo dal naso in bocca con quei baffi non più neri ma color olio sporco era un morto di fame!

La fortuna fu insperata!

Una signora gli passò vicino, velocemente, gli passò sui poveri piedi feriti dal gelo, dai calli, dall'artrite ... "Ohi! Che male!" gridò guardandosi attorno, nessuno l'aveva udito e la signora non era più in vista. L'occhio andò a terra! Vicino ai suoi piedi doloranti un portafogli, si chinò a fatica, a gran fatica, e ... lo prese! Era un portafogli pieno di soldi, era lasciato lì a terra, perso forse dalla signora e nulla nel portafogli gli potè indicare chi fosse il proprietario o la proprietaria.

Nella sua stamberga il Greco lo girò e rigirò in più modi, inutilmente. Vi erano 5000 euro, la nuova moneta europea ... non aveva mai visto tanti soldi assieme in vita sua!

Era oramai tornato a 30 km da Patrasso. La mattina di quel 10 Aprile 2005 compiva 59 anni. Il suo ritorno in quel luogo aveva operato una sorta di miracolo. Pulito, lavato, sbarbato era partito da Parigi con un abito nuovo, era più evidente quel naso in bocca ma i suoi capelli bianchi, lavati e tagliati gli davano un'aria di signore e lui si sentiva tale.

Nel paese aveva ritrovato i suoi genitori, ancora vivi, entrambi sopra gli 80 e un fratello che doveva avere non più di 10 anni quando lui era partito, un fratello che nemmeno ricordava! ... È tornato, è tornato Petros, ... tutti dicevano, lo chiamavano per nome, lo ricordavano, lo rispettavano, la madre, il padre, il fratello, i nipoti, tutti erano felici.

Il luogo era cambiato, non più le bianche case, ma palazzoni e palazzoni, alberghi, macchine di ogni tipo, ... tutti lavoravano per il turismo. Contò più di 30 alberghi, i palazzoni nuovi avevano inoltre il parcheggio e avevano risolto in modo brillante un problema che a Parigi faceva dannare il popolo.

Suo fratello aveva un ristorante, era quello del padre - vecchio pescatore - e della madre - vecchia cuoca di pesce di provata bravura. S'inserì subito, lui voleva fare il cameriere: il suo sogno di sempre ... li vedeva, da lontano a Parigi, belli, puliti, eleganti, efficienti ...

lo voleva, invece fece *il francese*, e francese parlava ed anche un pò in inglese e in tedesco, come aveva imparato a Parigi nel suo piccolo commercio.

“Tu hai studiato – diceva il padre – e sei un uomo che conosce il mondo” ... così con il beneplacito del padre e del fratello divenne l’attrazione francese del locale. Talvolta si esibiva a cuocere salsicce alla parigina, spiedini alla marsigliese, keebab all’algerina e cantava canzoni in francese, un pò sguaiate, da quartiere e mandava in visibilio i turisti ... era un’attrazione!

Qualche regalo ai nipoti al momento giusto gli diedero fama di uomo ricco e di mistero, di uomo che aveva avuto successo nella vita, che come si diceva era stata di ricco giramondo.

La gente diceva ... era stato nella Legione straniera, era un uomo del contrabbando, aveva militato nella malavita marsigliese, era stato un croupier parigino e chi più aveva fantasia ne metteva. Lui, nulla ammetteva e il silenzio era più ciarliero di ogni racconto di realtà.

Ciascuno poteva dare per certo di sapere quale era stata la sua vera vita prima e l’origine della sua ricchezza. Ricchezza oramai raggiunta perché collaborando con il fratello e con piccoli intelligenti interventi il suo iniziale capitalino si era moltiplicato.

Lì in quel luogo natio, che oramai lui chiamava il luogo sacro, lui, l’uomo dal naso in bocca aveva ritrovato la felicità e la realizzazione cercata per una vita lontano da lì.

Ricordò quel giorno in cui era partito quando non sentiva più suo quel luogo natio e che ora era il suo luogo, il suo utero e sarebbe stata la sua tomba!

Vacanze programmate, piccoli spunti degli orrori

Il paesaggio che si vedeva dal villaggio turistico era splendido. Dal bordo della piscina si vedeva il piccolo paesino arroccato di Persici nel Tartano. Era l’anno 2050 e il villaggio era stato perfettamente restaurato secondo i canoni del 2.000, 50 anni prima!

Prima dell’ingresso vi era una zona di parcheggio degli Alicar, gli ospiti erano immessi tutti assieme nella mattinata di un Venerdì mentre gli ospiti della settimana precedente defluivano dall’altro ingresso. Dovevano lasciare tutto quello che portavano in appositi container nella Sala d’ingresso, venivano forniti di abiti, libri, oggetti, materiali tutti rigidamente di 50 anni prima. La formula era perfetta, una settimana in full-immersion indietro nel tempo, rigidamente in un club di riposo nello stile 1980/2000. L’illusione era perfetta!

Il primo impatto con quegli abiti era catastrofico, gli abiti non erano climatizzati e tutti avvertivano il caldo del sole attraverso essi e conoscevano un antico fenomeno: il sudore, oramai sconosciuto in quegli anni. Le persone in fila, accuratamente selezionate, formavano quello che gli statistici avrebbero chiamato, secondo le ultime teorie, un campione perfetto di umanità. Al primo sguardo si notava un 10% di persone anziane, non di più e non di meno, tutte di età compresa tra i 100 e i 120 anni e un 10% di bambini rigidamente sotto i tre anni. Erano gli estremi del campione, e per età erano distribuiti in modo uniforme e secondo le percentuali mondiali dell’anno 2050. Anche per le razze, se questo concetto aveva pure un senso, era rispettata la percentuale mondiale tenendo in conto che oramai la mescolanza e l’integrazione delle razze, visibilmente aumentata, non facilitava il compito dei selezionatori del campione. Era facile vedere colori di pelle di provenienza scura, fortemente schiariti, con presenza di occhi a mandola e capelli biondi o rossi. Tuttavia gli studiosi delle teorie fuzzy avevano studiato opportuni sistemi di valutazione e di percentuali di appartenenza ad una razza o all’altra. In realtà erano stati i grandi cervelli degli automi che gestivano le agenzie di smistamento, che erano soliti fare dei veri e propri miracoli. Anche le percentuali tra persone obese, medie e anoressiche era

in linea con le statistiche mondiali. Si trattava di campioni perfetti, ogni settimana ne veniva selezionato uno. Erano esattamente 300 persone vi era 1 medico, 1 notaio, 1 sacerdote, 1 psicopatico, 50 sadici e 50 masochisti. Venivano equipaggiati di vecchie smart card anno 2.000 e attraverso queste veniva gestito l'accredito della colazione, dei pranzi, della pensione ove dormire, per l'ingresso nelle piscine, con acqua naturale. Era tutto programmato

Corsia d'ospedale

Ospedale, Milano!

Francesco Ravatti quella mattina si svegliò presto ... troppo presto! Non aveva sonno ... gli accadeva sempre più di frequente di non aver sonno ... e con un silenzio triste andò nel bagno anche per combattere, un pò, la sua stipsi! Andò in bagno, ... era difficile, alla fine ci riuscì! Un vago sudore e un senso di amaro in bocca lo prese, raggiunse il letto e probabilmente ci svenì sopra! Forse dormì ancora, si svegliò alle 9.00. Sentì sua moglie armeggiare in cucina, si alzò dal letto e fu subito preso da una grande debolezza ed uno stato confusionale, non raggiunse la cucina, andò a terra lungo, lungo, svenuto!

Fu così che si trovò in una corsia d'ospedale, in una camera con sei letti! Al suo ingresso un solo letto occupato, se ne accorse appena! La diagnosi fu semplice e gli ordinarono digiuno totale: era un'ulcera, aveva un buco nello stomaco e sangue nelle feci, causa probabile l'abuso di aspirina quasi giornaliera, con la quale egli era solito curare le più piccole forme di stanchezza. Nei giorni successivi tutto fu confermato da una gastroscopia ed anche vaghi altri timori furono fugati. Doveva fare una lunga cura, un lungo digiuno, nutrirsi di flebo e stare tranquillo. Lo fece, ma conquistò pure dal suo letto un ottimo posto di osservazione sui casi umani che si aggiravano per le corsie!

Dante Di Rocco, anni 53, peso 110 chili dichiarati, altezza 1,70 letto 2 stanza 12, affetto da diabete galoppante. L'uomo era un patriarca gitano, padre di otto figli, il primo di 31 anni, l'ultima di 23 anni. Una delle figlie, Barbara di 26 anni era la spalla del padre e lavorava in una fabbrica. Questi figli erano tutti sposati, il primo ha sposato una bella rumena che veniva a trovare il suocero. Ciascuno di essi aveva almeno due figli, due ne avevano quattro. Dante non sapeva esattamente quanti nipoti avesse, circa venti diceva, con forse 5/6 in arrivo! In realtà lui dice cinque, ma una nipotina di 6-7 anni dice : no sei perché pure zia ... è incinta. Era stato messo a digiuno totale come me! La figlia Barbara gli portava di nascosto delle enormi pentole di past'asciutta che lui divorava e nascondeva sotto il letto al passare delle infermiere, così alla maniera di un antico orinale! Dante sta bene in ospedale,: a casa ha una moglie paralizzata in carrozzina di ben 120 chili. Racconta di quando beveva 40 birre al giorno ed 1 bottiglia di mistral a colazione!

Una signora venuta in visita che lavora alle poste dice piano: lui e i suoi fratelli sono usurai, vengono a depositare certi pacchi di soldi.

Mario Stacchitti, 81 anni, peso 62 chili, altezza 1,64, letto 4 – stanza 12, titolare di un rinomato negozio di biciclette, che i figli non riescono a gestire, senza gli ordini di questo piccolo padre padrone. Come malato: un rompicoglioni! Entra con dolori forti al basso ventre, piangendo che : *“voglio morire ... fatemi morire”*, *“oddio! Che m'è successo a me”*, *“mi potevo fere i fatti miei e so venuto a morire acca”* ! Va avanti così per tutto il pomeriggio e per tutta la notte, vuole la moglie, quasi ottantenne, pure lei presente giorno e notte *“non ti puoi muovere che sto a mori”* le dice ogni cinque minuti! Alle infermiere continuo campanello e poim: metti la pala, togli la pala, metti il pappagallo, sposta il pappagallo, no il pappagallo no, una iniezione, no l'iniezione non la voglio, mi voglio alzare, no, non ce la faccio, non mi voglio alzare. Il medico gli ha diagnosticato una ernia inguinale non strozzata, semplice operazione, dolore oramai passato, ma lui vuole essere

al centro dell'attenzione e chiama tutti i medici, da fastidio a tutti, chiede a tutti, non si fida di nessuno, contesta qualunque cosa gli dicono, ha dolori alla bocca, alle orecchie, ha fame, vuole la flebo, piange, si lamenta, implora, chiede e chiede, non si sa cosa, si maledice, vuole morire, pontifica, sentenzia, una giornata senza una puntura non la sopporta: si sente abbandonato! Ad un medico chiamato per una n-ma volta dice: lo stomaco mi fa male, la bocca non sopporta quella medicina amara, mi ha bruciato la bocca, mi ha bruciato lo stomaco, il dito del piede non lo sento più, voglio mangiare qualcosa

Il medico non sa che dire, gli sente il polso poi va via. Lui subito "*mi fanno male le gambe e mi abbandonano, non è possibile, appena esco vado ai giornali!*" Arriva un figlio esagitato come il padre, litiga prima con un'infermiera, poi con la caposala ed è invitato ad uscire. Ha pure due figlie gemelle, sui 35, una magra e bruna che parla, non molto ma parla. L'altra, una biondina magra, è molto silenziosa, come sua madre, donne non abituate a parlare, pensare e agire in proprio.

Sante Marrancone, 89 anni, 75 chili, 1,80, letto 5, stanza 12, silenzioso e dignitoso. Ricoverato per accertamenti e sospetto tumore. Vive con uno dei figli, 64 anni pensionato, in una casa suo orgoglio, avendola egli Sante, costruita tanti anni prima. Viene anche un secondo figlio, che vive anche lui nella casa. Questo secondo figlio ha, non ha una famiglia sua, ha 52 anni ed è impiegato al genio civile.

Amedeo Carusi, letto 1 stanza 12, attore dilettante del Teatro Coccia di Novara, e membro del Teatro Popolare Lombardo recita in *dialet lumbard!* Purtroppo parla sempre in dialet lumbard, ma chi lo capisce!

Ulisse Danesi, di mestiere muratore, letto n. 6 stanza 12, Aspetta una figlia che vive con lui, lui è vedovo e la figlia separata senza figli! Questa figlia, una sbiadita cinquantenne, si rivela subito saputa e chiacchierona.

Il padre è un uomo stanco di parlare o troppo saggio per farlo. Ascolta, ascolta sempre. Ascolta anche la figlia che gli ha portato il caffè fatto a casa da lei, non crede lei che altre sappiano fare un caffè così buono, come è brava a lavare non ne parliamo. Lì all'Ospedale è tutto sporco, nessuno lava come lei, dice ancora è tutto sporco. Naturalmente non avverte il senso del ridicolo che suscita in tutti. Poi costringe il padre a bere anche l'acqua che ha portato lei "*se non bevi non pisci e tu devi pisciare!*" afferma sicura. Poi attacca a parlar male dei medici, chiede di parlare con uno di essi, sparisce, torna nervosa. Non si salvano le infermiere, ne chiama una, vuole il letto del padre cambiato. Il padre si siede sul letto, guarda tutti con sconcerto, tenta di parlare, la figlia non lo permette, si rimette giù, sconfitto da tanto amore filiale.

Li ho descritti tutti, io sono al letto 3, stanza 12 e osservo tutti, mentre guarisco!

I cani di Villa Bertini

Il malosso italiano è un cane dalla muscolatura atletica e struttura solida. Il suo nome deriva dal latino "cohers" e tale cane si adattava a vari impieghi quali la guardia al bestiame, la caccia ai cinghiali ed orsi e, la difesa. Il maschio pesa dai 45 ai 50 chili e la femmina pesa, mediamente, cinque chili meno.

Pasquale e Concetta Esposito erano i custodi di villa Bertini. Nonostante avessero proprietà nell'Italia del Sud, vicino Salerno, loro continuavano ad essere i custodi fidatissimi dell'Ing. Renato Bertini oramai cinquantenne Amministratore Delegato della Bertini & Co, una delle leader

nell'industria della ... operante nella zona del milanese. Erano molto ben pagati ed erano i custodi di tutte le proprietà dell'Ingegnere.

I cani della Villa erano quattro, la coppia genitoriale e due figli maschi della coppia.

La banda di malfattori era composta da tre giovani rumeni, sotto i 24 anni, e da un albanese più anziano, quasi cinquantenne. Avevano programmato un assalto alla Villa, alla maniera di un Commando militare. Il loro tentativo di avvelenare i cani era fallito, avevano tentato con una sola polpetta avvelenata, alcuni mesi prima, ma il boccone, sia pur prelibato, non era stato preso in alcuna considerazione dagli addestrati cani. Così avevano pensato di fare diversamente, il piano era semplice. Avrebbero scavalcato il muro di cinta, ognuno di loro avrebbe freddato un cane, poi sarebbero entrati. Solitamente vi era solo la coppia Pasquale e Concetta a presidiare la Villa, non sembrava difficile bloccarli.

Era circa l'una quando i quattro scavalcarono il muro di cinta, stranamente non scattò alcun allarme. Si mossero circospetti, pistola in pugno, attendevano i cani, si sentivano abbaiare ferocemente, ma della loro comparsa neppure l'ombra! Si avvicinarono alla Villa, l'ingresso da loro studiato era sul retro della Villa, non sembrava un ingresso blindato ed infatti entrarono con facilità in quello che doveva essere un atrio di accesso dei fornitori. In quel piccolo atrio, l'abbaiare era sempre più forte, i cani erano nella casa! Su quell'atrio vi era una porta che sembrava una porta blindata, entrarono in tre, uno dei rumeni fu lasciato fuori a fare da palo. Come entrarono nel locale non si accese la luce e quasi subito un meccanismo a distanza chiuse la porta. I tre si resero conto che erano in trappola, nel locale non vi era luce, non vi erano finestre, vi era solo una seconda porta al di là della quale dovevano esserci i cani, che continuavano ferocemente ad abbaiare.

Provarono a chiamare il rumeno rimasto fuori – cerca di aprire la porta – disse l'albanese. La risposta dell'altro fu netta, non vi è la maniglia, la porta è di ferro, non vedo una serratura.

Nell'atrio esterno il giovane rumeno accese la luce, e cominciò a guardarsi attorno con la pistola in mano. Da un altoparlante nascosto uscì una voce, era una voce di donna – Caro teppista da quattro soldi, sei sotto osservazione, vedo che hai una pistola, la devi mettere nello sportello del raccoglitore di rifiuti accanto alla porta chiusa – disse la voce!

Il rumeno fece un gesto di stizza e cominciò a guardare in giro, per capire da dove veniva la voce, era chiaro che non mostrava di voler obbedire. Da uno sportellino che si aprì nel soffitto uscì una canna di fucile che sparò un colpo verso il rumeno.- per questa volta non sei stato colpito, ripeto la pistola, la devi mettere nello sportello del raccoglitore di rifiuti accanto alla porta chiusa , un secondo sparo ti colpirà!- ripeté la voce di donna.

Al rumeno quello che dava più fastidio era la voce di donna, di colpo decise e uscì fuori correndo verso il muro di cinta, nella sua logica ingenua scappare e abbandonare i complici gli sembrò l'unica soluzione possibile. Come uscì fuori, si accesero di colpo tutte le luci del giardino, una sirena cominciò ad ululare, mentre correva verso il muro fu raggiunto da uno dei cani uscito da non si sa da dove, sparò all'impazzata, ma non riuscì a colpire il cane, che gli addentò una gamba per poi sparire al richiamo di un lungo fischio, si trovò a terra con la gamba ferita. L'altoparlante ordinò – butta la pistola, ti conviene, tra poco arriva la polizia, se non la butti, morirai – la voce della donna era insistente, logica, fredda. Il rumeno butto la pistola in lontananza, un secondo fischio e ricomparve il cane.

La polizia arrivò dopo un quarto d'ora, i cancelli si aprirono in automatico e il rumeno fu catturato. All'arrivo della polizia il cane era sparito.

Per gli altri tre la cosa fu molto più facile, da bocchette nascoste era penetrato nella stanza ermeticamente chiusa, un gas soporifero, così che quando la porta si aprì, apparve un uomo con una maschera antisoporifera ed una seconda in mano che offrì ad uno dei poliziotti, era Pasquale il custode. I due disarmarono trascinarono i tre rapinatori e li trascinarono uno alla volta fuori della stanza. Gli Agenti li presero in custodia.

Al sottufficiale che interrogò i custodi costoro spiegarono che l'Ingegnere aveva progettato un sistema di difesa formidabile. Ogni ingresso poteva essere una trappola!

Ma allora perché i quattro molossi super addestrati? – chiese il sottufficiale .

Quelli sono a loro volta la trappola, in realtà servono a far credere che l'assalto alla villa è più facile del previsto – disse sorridendo la bella Concetta, la moglie di Pasquale che aggiunse e la mia voce femminile serve ad irritare i ladri più del dovuto, è semplice Maresciallo, noi collaboriamo senza rischiare.

Temporanea bilocazione temporale

Francesco Musto era in vacanza, tuttavia non era del tutto rilassato poiché mal sopportava quel caldo infernale del Giugno egiziano.

Era nel cortile della Valle dei Templi, a Luxor, l'antica Tebe, a 3 Km dal Nilo. Il Tempio gli appariva il meglio conservato, gli avevano detto anche il più giovane, – si fa per dire, naturalmente – dei templi egizi! Fissò la sua attenzione sui Colossi di Memnone, due enormi statue di proporzioni incredibili che rappresentano, due Faraoni, i cui nomi – detti dalla guida – gli sembrarono impronunciabili. Alti venti metri e scolpiti nella pietra oltre 4000 anni fa – disse ancora la guida. Quando era 4.000 anni fa si chiese?

L'intero complesso delle sculture, in quella inconfondibile pietra, era antico, molto antico, rovinato, consumato forse consunto! La scena era dominata dal sole forte, dalla sabbia calda, dalla pietra gialla, dal caldo soffocante ... da quella assenza di vita!

La scena cambiò di colpo!

Era notte, il luogo era illuminato da gigantesche fiaccole, le statue si erano ricomposte. Sulla pietra non più solo gialla dominavano colori tenui, a volte di un azzurro guizzante che oscillava tra la luce della luna in contrasto con quella delle fiaccole.

Ma la scena cambiò ancora, sempre di colpo e si ritrovò al sole di prima, disorientato da quello squarcio di un viaggio temporale incomprensibile! Ma era stato così, oppure?

Una clonazione

Lady Sophia e Lady Cristina erano due astronavi gemelle da crociera. Il comandante della Lady Sophia era il gemello del comandante della Lady Cristina, solo che quest'ultimo aveva un paio di vistosi baffi che l'altro non aveva, e che gli davano un tono diverso ...

Anche il salone principale della Lady Sophia era il gemello di quello della Lady Cristina, salvo insignificanti piccole differenze, che pur non nette, pur difficilmente osservabili a prima vista, davano ai due saloni un colpo d'occhio di inquietanti differenze. Differivano alcuni quadri, i rivestimenti dei bagni erano differenti, le docce della Lady Cristina era più aperte di quelle della Lady Sophia,

La serata alla Lady Sophia iniziò alle ore 21,30, ora fittizia ereditata dagli usi orari del pianeta Terra. Il comandante Anastasius Ryan, dal volto perfettamente rasato, occhi azzurri, naso aquilino, elegantissimo nella sua divisa annunciò il primo spettacolo. Era uno spettacolo teatrale di un atto, il tutto si svolgeva nel grande teatro, sul palcoscenico ove dominava il colore azzurro. Anche questo tipo di spettacolo proveniva dagli usi e costumi terrestri. La scena si svolgeva in una simulazione

di una Azienda che operava sul pianeta terzo della costellazione di Aldebaran, che recentemente aveva adottato il nome di Aurora, e che si occupava della gestione delle catene di cibo. Era di scena un colloquio tra il Direttore generale dell'Azienda Ulysses Strong e la sua Segretaria Adelina Trumpf .

– Mr. Strong – esordì Adelina – dal Centro di gestioni delle carni arriva una importante richiesta. Noi commerciamo prodotti di animali provenienti da vari pianeti, animali strani, alcuni macellati vanno a male, altri sembrano sopravvivere alla macellazione senza particolari accorgimenti. La richiesta è semplice, cosa fare con i prodotti a rapida degenerazione alimentare, dobbiamo espellerli dalla nave e bloccare la loro importazione? – Mi ascolti bene Adelina, naturalmente quanto io dico resterà tra noi, anzi quello che le dirò io non lo avrò mai detto. Vi sono accordi politici per i quali non è possibile bloccare alcuna importazione. Per i prodotti a rapida degenerazione i nostri tecnici dovranno operare un sistema di riciclaggio. Saranno parzialmente trattati con prodotti chimici che permetteranno la loro digestione e saranno i clienti ad espellerli dal loro corpo e non noi. Gli accordi commerciali non si possono rompere, si possono integrare i cattivi prodotti, compresi quelli che non sono commestibili con alcune specie oppure sono a zero nutrizione, con gli altri. Si mascherano i sapori, si usano i giusti correttivi e così via..... E' chiaro?

– Ma Direttore e se i clienti non vogliono acquistare, se rifiutano i prodotti, se reclamano, cosa dobbiamo fare? Adelina è pure tanti anni che lei è con noi, questo è un problema del Centro Marketing e del Centro statistiche. Inventate un prodotto che contiene i cattivi prodotto, chiamatelo ad esempio “Energizer” e spiegate con le opportune statistiche che solo i prodotti trattati con “energizer” ci difendono che so io da tutta una serie di disturbi alimentari, che con altre sostanze si presenterebbero con alta probabilità. – Ma Direttore e il rimbalzo di colori che avranno reazioni negative a questi cibi? – Anche qui Adelina abbiamo esperti ben pagati e costorio spiegheranno, che l'Energizer ha rivelato disturbi che avevano in atto, che via ma le devo dire io queste cose? La commedia continuò in questo modo e fu interessante la conclusione del Comandante che disse: “Questa naturalmente è una commedia dell'assurdo, nella realtà niente funziona in questo modo e nel nostro piccolo mondo tutto è e deve essere “giusto e perfetto”. Se taluno avesse guardato dietro la sua schiena avrebbe visto il suo indice sovrapporsi al suo medio della mano destra dietro la schiena.

La serata alla Lady Cristina iniziò alle ore 32,50, ora fittizia ereditata dagli usi orari del pianeta Taurus della Costellazione di Orione,. Il comandante Costantinus Ryan, gemello di Anastasius dal volto perfettamente incorniciato da due giganteschi baffi, occhi neri, naso aquilino, nella sua divisa, non completamente stirata annunciò il primo spettacolo. Era uno spettacolo teatrale di un atto, Il tutto si svolgeva nel grande teatro, sul palcoscenico ove dominava uno sbiadito colore verdognolo. Anche questo tipo di spettacolo proveniva dagli usi e costumi di Taurus, ma forse ereditati in tempi ancestrali dalla colonizzazione terrestre. La scena si svolgeva in una simulazione di una Casa di cura, un Ospedale, che operava sul terzo satellite di Taurus, satellite che . recentemente aveva adottato il nome di Venerina, e che si occupava della gestione delle catene di medicinali. Era di scena un colloquio tra il Direttore Sanitario prof .Demetrius Liberman dell'Ospedale e la sua Collaboratrice scientifica dott.ssa Adelina Rosario..

– Prof. Liberman – esordì Adelina – dal Centro di gestione delle malattie infettive arriva una importante richiesta. Noi utilizziamo farmaci provenienti da vari pianeti, ma spesso adatti alle specie umane che si sono sviluppati ed adattati nei luoghi dove vivono. Ci dicono che alcuni di detti farmaci si adattano a tutte le specie, ma altri sembrano non essere validi se non per specie particolari ed addirittura dannosi per altre, altri addirittura dannosi per quasi tutte le specie.. La richiesta è semplice, cosa fare con i prodotti di scarso uso e spesso dannosi, dobbiamo espellerli dalla nave e bloccare la loro importazione?

– Mi ascolti bene Adelina, naturalmente quanto io dico resterà tra noi, anzi quello che le dirò io non lo ho mai detto. Vi sono accordi politici per i quali non è possibile bloccare alcuna importazione.

Per i prodotti dannosi e parzialmente tali, i nostri tecnici dovranno operare un sistema di riciclaggio. Saranno parzialmente trattati con prodotti chimici che permetteranno la loro ingestione e saranno i clienti ad espellerli dal loro corpo e non noi. Gli accordi commerciali non si possono rompere, si possono integrare i cattivi prodotti, compresi quelli che non sono salutari per alcune specie oppure sono a prodotti sanitari inutili, con gli altri. Si mascherano i dosaggi, si usano i giusti correttivi e così via..... E' chiaro?

- Ma Professore e se i clienti non vogliono acquistare, se rifiutano i prodotti, se reclamano , cosa dobbiamo fare?

- Adelina lei una brava scienziata, è pure tanti anni che lei è con noi, questo è un problema del Centro Marketing e del Centro statistiche. Inventate un prodotto che contiene i cattivi prodotti chiamatelo ad esempio "Energizer" e spiegate con le opportune statistiche che solo i prodotti trattati con "energizer" ci difendono che so io da tutta una serie di disturbi alimentari, che con altre sostanze si presenterebbero con alta probabilità. – Ma Direttore e il rimbalzo di colori che avranno reazioni negative a questi cibi? – Anche qui Adelina abbiamo esperti ben pagati e costoro spiegheranno, che l'Energizer ha rivelato disturbi che avevano in atto, che via ma le devo dire io queste cose?

La commedia continuò in questo modo e fu interessante la conclusione del Comandante che disse: "Questa naturalmente è una commedia dell'assurdo, nella realtà niente funziona in questo modo e nel nostro piccolo mondo tutto è, e deve essere, "giusto e perfetto". Se taluno avesse guardato dietro la sua schiena avrebbe visto il suo indice sovrapporsi al suo medio della mano destra dietro la schiena.

La nave

Erano oramai più di vent'anni che quei voli partivano dalla base terrestre di Igoumenitza per raggiungere quei tre pianeti di Eridani, che erano stati sottoposti al terraforming.

La Terra oramai carica dai suoi ben 25 miliardi di abitanti e nessuno di quei pianeti, ciascuno ben più grande della Terra stessa, superava il miliardo di abitanti. Andare lì era il futuro, l'avvenire, lo spazio, il lavoro, l'aria, l'acqua, il cibo,...Le compagnie, che avevano operato il terraforming, non erano Istituti di beneficenza e traevano da quei luoghi degli utili immensi. L'intera retribuzione di un anno intero di lavoro di ciascun trasferito, era loro dovuto, una percentuale invece gravava sui primi dieci anni di lavoro. Durante il decennio nessuno poteva andare altrove poiché i contratti erano molto rigidi ed occorreva un grosso capitale iniziale per partire, per vivere sul cargo, per la prima sistemazione, per la sopravvivenza del primo anno.

Georgias Topulaki, unico erede di una famiglia di orafi, designer di Lutfaka, aveva accumulato molti crediti. Aveva già pagato, in anticipo, 1 milione di crediti, quanto dovuto per il viaggio, per il suo primo anno, per la sua nuova abitazione, per il suo laboratorio ad Eridani 3. Il passaggio acquistato era di prima classe, la compagnia gli offriva un tubo di 80 cm di diametro, nel quale veniva infilato per 22 mesi, addormentato ed ibernato.

Gabros Netafki era un derelitto. Era riuscito, offrendo 5 anni interi del suo lavoro per pagarsi un passaggio esterno. Un tale viaggio era al limite della sopravvivenza, era contro-legge , ma tollerato. Le nuove navi offrivano dei ganci, sulla parte esterna della nave, ai quali ci si poteva attaccare inserendosi in tute pressurizzate di "svevedon", un materiale particolare del quale era fatto anche il cavo con il quale ci si agganciava esternamente all'astronave. Il cavo poteva essere di varia lunghezza dai costosissimi cavi di 10-20 metri dall'astronave a cavi che si distanziavano anche di 100 metri.

Naturalmente la nube di uomini in tuta a 100 metri era quella a maggior rischio. Infatti nel passaggio attraverso l'iperspazio, la zona a forma di ellissoide, ovvero *l'uovo*, come si soleva chiamare, formato dall'astronave e dal contorno di uomini, aveva l'asse minore che superava di poco i cento metri, così che alcuni uomini, tanto distanziati potevano essere lasciati nel passaggio e finire nel nulla. Per affrontare un passaggio esterno l'astronauta doveva essere giovane e forte, anche per sopportare la semi-ibernazione che anche se assicurava una buona possibilità di sopravvivenza era di fatto una prova molto dura da sostenere. Gli esterni formanti la nube dell'uovo erano circa 150 mila.

Abdul Ben Assan era un mercante ricchissimo. Lui era riuscito a pagarsi un viaggio nella sala, non solo per lui, ma anche per la sua famiglia, erano in quattro. Aveva speso 32 milioni di crediti. Si entrava nella sala completamente nudi, passando attraverso un bagno a vento, che eliminava parassiti da qualunque zona si arrivasse. Erano presenti tutte le razze terrestri ed anche molti dei recenti adattamenti o mutazioni che dir si voglia. Gli uomini e le donne giovani e vigorosi avevano una forte riduzione di prezzo se si facevano tatuare il cosiddetto "marchio di disponibilità" a procreare naturalmente. Le donne incinte avevano il passaggio semi-gratuito, perché i nuovi mondi andavano popolati. Così Abdul aveva pagato 10 milioni per se, 10 per la moglie e solo dodici complessive per il giovane figlio e la giovane figlia, che avevano accettato il marchio di disponibilità. Secondo l'accordo, se al loro arrivo, la figlia fosse risultata incinta, avrebbe avuto indietro ben 7 milioni di crediti.

La ragazza notò subito il loro vicino, un gigante nero, con degli attributi enormi, ben in vista. La ragazza aveva fatto incetta di ormoni e un accoppiamento fecondo avrebbe potuto produrre anche tre gemelli, il premio per la famiglia sarebbe in tal modo aumentato. Poi quegli attributi enormi la attiravano, e non si fece certo pregare. Curiosa fu la questione del maschio, che finì con un ermafrodito probabilmente di una strana razza proveniente da Eridani, e fu lui ad essere ingravidato, non fu ben chiaro come ! Era e fu la mescolanza ibrida di quei mondi nuovi.